www.accademiaurbense.it

URBS

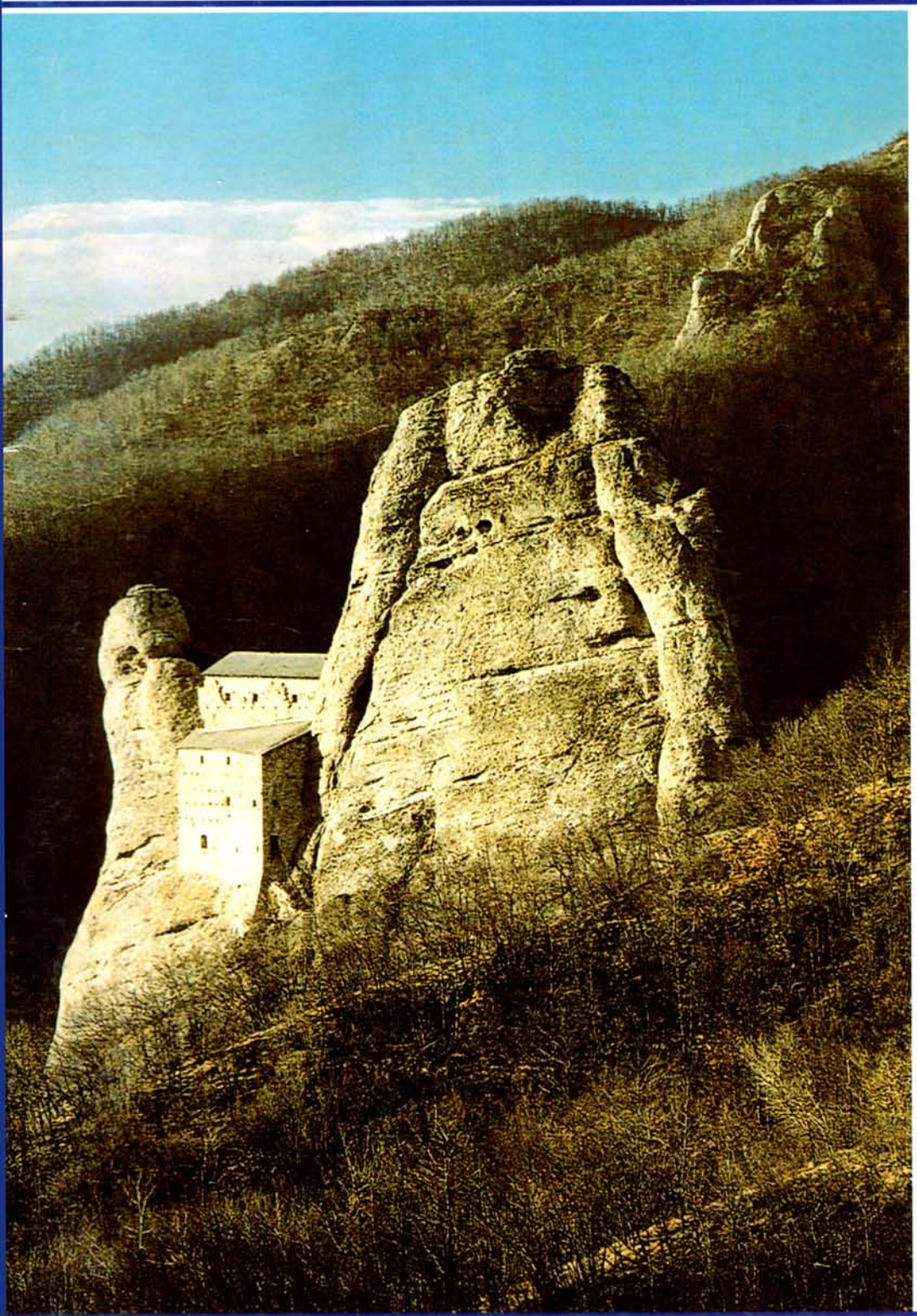
SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXI - N°1

Marzo 2008

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL



L'Ovada della cultura in lutto: è morto l'Arch. Giorgio Oddini

Livio Scarsi: una vita ad esplorare lo spazio

La giovinezza di Domenico Buffa

Il feudo imperiale di San Cristoforo

Carducci alessandrino

Pionieri Ovadesi del Volo a motore

La via *Julia Augusta*

Il pittore Pietro Ivaldi, detto "il Muto", a Ponzone

Bartolomeo Carrea scultore gaviese, del XVIII sec.

Le signature: piccoli sciamani monferrini

Vendemmia di libri a Campale

Il Castello della Pietra in Val Vobbia (foto tratta da Le vie del sale *di Fabrizio Capecchi)*

www.accademiaurbense.it

INSIEME PER UN UNICO OBIETTIVO:



ASSICURARE LA QUALITÀ.

RISTORAZIONE COLLETTIVA • IGIENE AMBIENTALE
SERVIZI SOCIO SANITARI • LOGISTICA

SINCERT

CERMET
SISTEMA DI GESTIONE CERTIFICATO
Reg. n°2241
Norma ISO UNI 10854:1999
Norma ISO 9001:2000
Norma ISO 14001:2004

CERMET
PRODOTTO CERTIFICATO
Reg. n°AL| 2005-06
Norma ISO UNI 11020:2002

POLICOOP
Conferme di Qualità.

Regione Carlovini 12 B • OVADA (AL) Tel. 0143.80132
www.policoop.it

www.accademiaurbense.it

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXI - MARZO 2008 - n. 1
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2008 € 21,00
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Livio Scarsi: una vita ad esplorare lo spazio
di M.C. Maccarone e B. Sacco p. 004

La giovinezza di Domenico Buffa (parte prima)
di Emilio Costa p. 007

Origini ed esercizio del potere giurisdizionale nel Feudo Imperiale di San Cristoforo
di Andrea Scotto p. 016

La Beata Margherita, una suora bella, colta, intelligente. Combattè due volte lo scisma
di Amelia Boccassi p. 019

Carducci "alessandrino": tra οικονομικά ερωτικά, σχολαστικά παθήματα ....
di Gian Luigi Ferraris p. 024

Pionieri Ovadesi del volo a motore
di Pier Giorgio Fassino p. 029

La via *Julia Augusta*. Vestigia di una grande strada romana in provincia di Alessandria
di Flavio Rolla p. 038

Il Pittore Pietro Ivaldi, detto il Muto, profeta in patria. La sua opera nelle chiese di Ponzone d'Acqui
di Luigi Moro p. 041

Appunti per una biografia artistica dello scultore gaviese Bartolomeo Carrea (1764 - 1839)
di Roberto Benso p. 046

Il *Liber mortuorum* dell'Archivio Parrocchiale di Orsara Bormida
di Lucilla Rapetti p. 053

La ferrovia Genova - Ovada - Alessandria durante la Seconda Guerra Mondiale (III°)
di Giorgio Casanova p. 0 58

Le signature: ovvero piccoli sciamani monferrini
di Maria Grazia Alpa p. 065

Vendemmia di libri a Campale
di Luigi Cattanei p. 071

Il Maestro
di Marina Elettra Maranetto p. 073

Recensioni: A. LAGUZZI, *Benedetto Cairoli a Ovada;* M. TAMBUSSA, *Guida di Capriata d'Orba;* A RATSCHÜLER, *Guida di Carpeneto; Le Feste Vendemmaili;* S. BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piota;* (di Carlo Prosperi); C. FERRARO, *Miscellanea di storia finalese* (di A. Boccassi); *Mostra a Bologna delle tavole di Gallesio;* A. PICCINI, *L'ultima guerra. Testimonianze della Resistenza* (di Lorenzo Pestarino) p. 074

Accademia Urbense: 2007, un anno di attività
di Giacomo Gastaldo p. 083

L'Ovada di Giuliano Alloisio
di Paolo Bavazzano p. 085

Un ricordo dell'Architetto
di Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi p. 086

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo; le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.
Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN
Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Il primo numero del 2008 esce listato a lutto per la scomparsa dell'architetto Giorgio Oddini, Presidente Onorario del nostro sodalizio, che ha retto dal 1974 al 1999. Giorgio si è spento, nella nostra città, il 14 febbraio all'età di 91 anni circondato dal cordoglio unanime di tutti coloro che lo hanno conosciuto come uomo di cultura e di animo buono (*a pag. 86 un ricordo dello scomparso*).

In sommario un breve profilo biografico di Livio Scarsi astrofisico di Rocca Grimalda, fra i protagonisti della ricerca spaziale italiana. Ci ripromettiamo di ritornare sulla sua figura, la cui attività, se è notissima in campo internazionale fra gli studiosi di settore, è altrettanto ignota al grande pubblico.

L'Accademia partecipa alla Mostra *Genova Garibaldina e il mito dell'Eroe nelle collezioni private* che si tiene a Genova presso la Casa di Mazzini, Museo del Risorgimento, con i cimeli dei Garibaldini ovadesi (*a pag. 83-84 altre notizie sull'avvenimento*).

Quest'anno ricorre il 150° anniversario della morte di Domenico Buffa, letterato e uomo politico, e di padre G. B. Cereseto delle Scuole Pie, educatore e letterato, entrambi ovadesi, furono fra i protagonisti del Risorgimento nazionale (*a pag. 7, nella prima colonna maggiori dettagli sulle iniziative che l'Accademia ha programmato*)

L'Avv. Gian Domenico Buffa, discendente dell'illustre concittadino, ci ha comunicato la sua intenzione di depositare presso l'Accademia Urbense l'Archivio di Famiglia, ricco dei documenti essenziali per studiare l'uomo politico ovadese. È precisa volontà del donatore che il fondo venga intitolato al cugino Arch. Giorgio Oddini a testimonianza della stima e dell'affetto che lo legavano allo scomparso, per questo gli siamo doppiamente riconoscenti.

Il 16 febbraio è scomparsa Grazia Deprimi, da anni socia del nostro sodalizio. Con Lei abbiamo collaborato per la redazione del volume sul *Centro anziani* e precedentemente per il volume sulla *Croce Verde*. Con la sua scomparsa l'Accademia perde un'amica e Ovada una voce libera e partecipe.

Alessandro Laguzzi

www.accademiaurbense.it

Livio Scarsi: una vita ad esplorare lo spazio

di M.C. Maccarone e B. Sacco*

*dell'Ist. di Austrofisica Spaziale e Fisica Cosmica, IASF-Pa/INAF - Palermo

L'articolo è tratto da una relazione in lingua inglese inviata dagli autori ad un Workshop tenutosi in Messico e intitolato a Livio Scarsi. La traduzione è invece di Alessandro Laguzzi, al quale vanno addebitate le eventuali imprecisioni dovute alla cattiva interpretazioni di alcuni termini tecnici, della qual cosa si scusa anticipatamente.

Nato il 25 Maggio 1927 a Rocca Grimalda, nel nord d'Italia, il prof. Livio Scarsi è stato uno dei maggiori protagonisti della fisica, dell'astrofisica e della ricerca spaziale del XX secolo. La sua brillante carriera scientifica è costellata da un gran numero di prestigiosi incarichi di alta responsabilità, collaborazioni scientifiche ai massimi livelli, riconoscimenti accademici internazionali coronati da onorificenze e premi.

Livio Scarsi leader di programmi internazionali di ricerca e missioni spaziali ha svolto funzioni di direzione e consulenza scientifica in molte istituzioni quali il Consiglio Nazionale Italiano delle Ricerche, il Servizio Attività Spaziali ora Agenzia Spaziale Italiana, l'European Space Industry e la Russian Academy of Science.

Membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia Europea, dell'International Astronautics Agency, gli fu assegnato il "Premio Bruno Rossi" della American Astronomical Society e ricevette la laurea *honoris causa* in Fisica alla *Université de Paris* 7 "Denis Diderot".

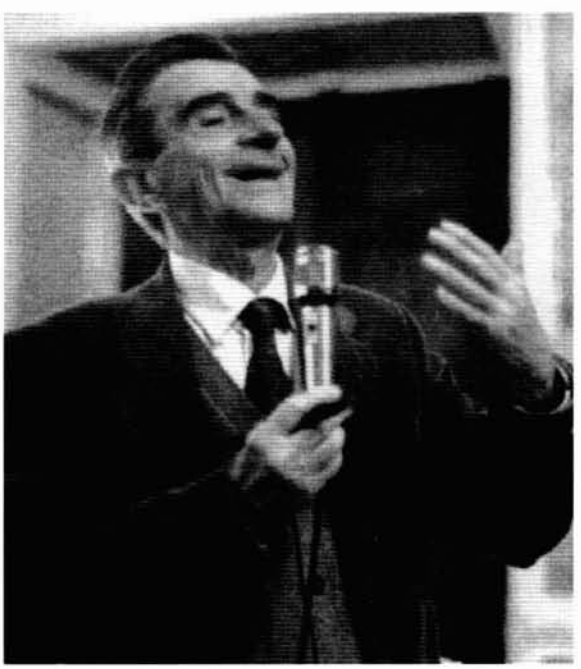
La carriera scientifica di Livio Scarsi inizia alla Università di Genova come studente di fisica presso l'Istituto di Augusto Occhialini, padre di Beppo Occhialini. Si laureò in fisica nel 1950 discutendo una tesi su "La componente elettromagnetica delle radiazioni deboli del cosmo al Pic du Midi: indagine con emulsioni nucleari"; il suo tutor era Giuseppe (Beppe) Occhialini: Durante gli studi universitari a Genova, Livio conobbe Bruno Rossi.

Dalle memorie di Livio:

...Ancora studente, stavo lavorando alla mia tesi di laurea quando fui avvicinato da un distinto signore che si presentò così:"Mi chiamo Bruno Rossi. Sono venuto qui per una visita di cortesia al prof. Occhialini... Egli mi potrà ricevere tra un'ora. Nel frattempo mi potrebbe cortesemente aiutare a stilare alcune referenze bibliografiche di cui ho bisogno per completare la bibliografia di un libro che sto scrivendo sui Raggi Cosmici? "E' quello che feci, avendo il vantaggio di avere delle conoscenze di prima mano sul progresso delle ricerche in quel campo...

Beppo Occhialini e Bruno Rossi divennero i punti di riferimento nella vita scientifica di Livio.

Subito dopo la laurea, Livio divenne professore assistente di Fisica all'Università di Genova e associato di ricerca presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, INFN, di Milano. I suoi interessi scientifici riguardano la ricerca di nuove particelle della radiazione cosmica con la tecnica delle emulsioni nucleari: l'esperimento epocale, denominato G-Stack, realizzato inviando il rilevatore nella stratosfera con palloni areostatici, permise la prima classificazione sistematica di forme di decadimento dei mesoni-K e degli iperoni prima della disponibilità dei superacceleratori di particelle. Dopo un periodo di due anni al *Centre d'Etudes Nucleaires* a Saclay, Francia, nel 1957 Livio ritorna a Milano dove Beppe Occhialini gli apre un nuovo e più ampio orizzonte.



Dalle memorie di Livio:

...Beppo disse:

"Mio giovane amico. Meglio per te andare via di qui e cercare libertà di creatività prima di essere intrappolato nel mondo monoculturale della fisica delle particelle..."

Nel 1957 lasciai Milano e il mondo delle "particelle elementari" per raggiungere il MIT con una Borsa di Studio Fullbright; lavoravo insieme a Bruno Rossi e John Linsley nell'esperimento che pianificava la ricerca dei limiti estremi dello spectrum *dell'energia dei "raggi cosmici" ($E>10^{18}$ eV) con il gigantesco rivelatore reticolare degli sciami provenienti dallo spazio a Volcano Ranch, vicino a Albuquerque nel New Mexico...*

A Volcano Ranch, John Linsley e Livio Scarsi installano la cosiddetta "Regina del deserto", un'estesa rete di rilevatori (19 scintillatori con un'area di 3.3 m^2 ciascuno) con una disposizione esagonale del diametro 1800 *m*. Gli scintillatori erano accoppiati a fotomoltiplicatori e oscilloscopi controllati da fotocamere. Tra le molte tracce osservate, una contiene più di 30 bilioni di particelle corrispondenti ad una energia primaria di particelle di 6×10^{19} *e*V: è la prima prova dell'esistenza di raggi cosmici primari con energia > 10^{19} *e*V, che permette l'estensione dello *spectrum* dell'energia dei raggi cosmici fino a 10^{19} *e*V.

Livio arriva a Cambridge, Massachusetts "*...proprio in tempo per vedere alla TV il 4 ottobre 1957 la Russia aprire l'era spaziale con il lancio dello Sputnik...*"; fu una premonizione? Chi lo sa, ma è un dato di fatto che a partire dal 1961, quando ritornò a Milano, Livio Scarsi contribuisce fortemente alla nascita della Fisica Spaziale in Italia e in Europa assumendo funzioni di consulente scientifico in molte istituzioni come l'allora Organizzazione Europea di Ricerca Spaziale, ESRO, poi Agenzia Europea Spaziale, ESA.

www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente, l'astrofisico Livio Scarsi durante un seminario.. A lato, John Linsley, Livio Scarsi e le loro mogli con l'amica Nora a Volcano Ranch,. nel Nuovo Messico.(1957)

Nel 1967 diviene Professore Ordinario di Fisica Superiore presso l'Università di Palermo dove attiva un nuovo campo di ricerca: l'Astrofisica delle alte energie.

Dopo un breve periodo presso l'Università di Roma "La Sapienza" (1981-1983, cattedra di Fisica Spaziale, Facoltà di Scienze) e semestri occasionali presso l'Università di Mogadiscio, Somalia (coordinatore di attività di insegnamento e corsi) Livio Scarsi dedica la sua attività scientifica alla Fisica dello Spazio. e alla creazione del suo gruppo. A Palermo infatti un piccolo numero di laureandi e di tecnici viene rapidamente addestrato all'uso di nuove tecnologie e matura in modo vertiginoso nuove esperienze tanto da portare alla nascita, nel 1980, dello "Istituto di Fisica Cosmica con Applicazioni all'Informatica" del Consislio Nazionale delle Ricerche, IFCAI/CNR, dedicato soprattutto alla realizzazione di grandi progetti di ricerca spaziale; Livio Scarsi è nominato Direttore del nuovo Istituto. La denominazione del nuovo istituto non è casuale: Livio crede nell'importanza del mondo interdisciplinare, nella sua storia ed evoluzione; sotto gli auspici del Centro Italiano Ettore Majorana di Erice, nel 1984 Livio Scarsi promuove ed è codirettore della serie di workshops "Analisi dei Dati in Astronomia", serie che segnò l'inizio di tutti i seminari simili nel mondo. Con le sue prime cinque edizioni, la serie ha dato una visione aggiornata dei metodi e delle applicazioni più avanzate relative all'astronomia e all'astrofisica, permettendo agli astrofisici e agli scienziati informatici del computer di discutere, dibattere e comparare risultati, metodi teorie ed esperimenti. La sesta edizione, organizzata nell'Aprile 2007 e dedicata a Livio Scarsi, ha seguito lo spirito e le indicazioni che Livio ci ha continuato a fornire sino ai suoi ultimi giorni.

A partire dall'anno 2000, sebbene formalmente in quiescenza dall'Università, Livio Scarsi continua la sua attività scientifica come protagonista essenziale presso l'Istituto che lui stesso aveva fondato anni prima (ora Istituto di Astrofisica Spaziale e Fisica Cosmica, IASF/Palermo INAF).

Alla fine degli anni 60', e con la creazione del nuovo Istituto a Palermo, l'attività di Livio Scarsi riguarda principalmente proposte, arricchimenti, e direzione scientifica delle missioni spaziali e di supporto alla costruzione della comunità internazionale spaziale, alla quale partecipa come uno dei protagonisti principali.

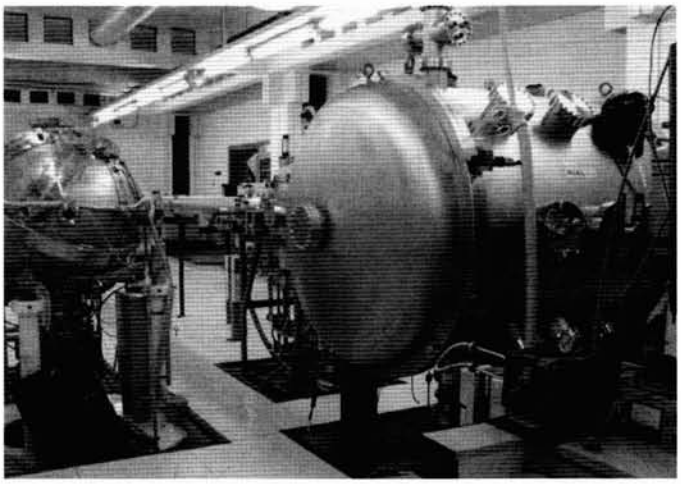
Continua la ricerca sui componenti rari della Radiazione Cosmica con rilevatori a bordo di missili sonda (come il primo esperimento in Italia del programma ESRO) e a bordo di palloni stratosferici, contribuendo al perfezionamento di tali tecniche e alla creazione in Sicilia (Trapani-Milo) di una base permanente per il lancio di palloni, . Uno dei risultati scientifici più rilevanti di queste rilevazioni fu la scoperta dell'emissione ad impulsi della Radiazione Gamma proveniente dalla Pulsar della nebulosa del Cancro PRS0531+21. Questa attività continua con COS-B, il primo satellite europeo con funzioni di sonda spaziale delle sorgenti celesti della Radiazione Gamma. La strumentazione includeva il rilevatore sincronizzatore di pulsar costruito e fatto funzionare dal Gruppo di Palermo, guidato da Livio Scarsi. COS-B (lanciato in orbita il 15 Agosto 1975 e rimasto attivo per dieci anni) fornì la prima mappa completa dell'emissione dei raggi-gamma nella galassia di potenza superiore ai 50 MeV, l'identificazione di sorgenti galattiche ed extragalattiche e il primo catalogo delle sorgenti dei raggi gamma, promuovendo l'astronomia dei raggi gamma come un ramo adulto e riconosciuto dell'astronomia.

Il successo più notevole di Livio Scarsi fu senz'altro la realizzazione del satellite SAX per la astronomia dei raggi X, sviluppato in collaborazione tra l'Agenzia Spaziale Italiana ASI e l'Organizzazione Spaziale Olandese SRON. Nel suo primo progetto, SAX fu presentato nel Piano Spaziale Italiano nel 1981 e approvato per un lancio pianificato nel 1988 per mezzo dello Shuttle, ma il programma fu cancellato nel 1987 a causa del disastro dello Challenger (gennaio 1986); fu grazie alla direzione ferma e risoluta di Livio Scarsi, presidente del Comitato Scientifico che guidava la missione SAX che essa fu riorientata verso un vettore che non prevedeva il recupero. SAX, lanciato il 30 aprile 1996 con un Atlas-Centaur, fu subito chiamato Beppo-SAX in onore di Beppo Occhialini; Livio Scarsi diresse la missione sino alla sua definitiva inattivazione del satellite, sei anni dopo, il 30 aprile 2002.

Beppo-Sax fu una avventura spaziale di straordinario successo e una pietra miliare nella astronomia dei raggi x. Ha promosso un progresso fondamentale nei vari rami dell'astrofisica delle alte energie galattica ed extragalattica, documentato da oltre 2000 articoli scientifici. Il culmine è rappresentato dalla scoperta della sorgente complementare del lampo dei raggi gamma. Per questo, *"Il premio Rossi del 1998 per l'astrofisica delle alte energie della Società Astronomica Americana è assegnato al gruppo Beppe-SAX rappresentato dal prof. Livio Scarsi e dal dr. Jan van Paradijs per la scoperta del residuo ottico e dei raggi X delle lampi dei raggi-gamma, che ha reso possibile la soluzione del problema ormai vecchio di trenta anni di fissare le distanze delle sorgenti dei lampi dei raggi-gamma."*

Molti gruppi scientifici italiani ed europei contribuirono alla realizzazione del Beppe-SAX, come pure, ed in modo

www.accademiaurbense.it



A lato, laboratorio per sperimentazione con radiazione X-LAX.
In basso, schema del telescopio del progetto EUSO Extreme Universe Space Observatory

determinante, l'Industria Spaziale Italiana, attraverso aziende quali l'Alenia, la Laben e la Telespazio per citare quelle di maggior rilievo. Livio ha sempre considerato fondamentale e ha curato in dettaglio il rapporto tra mondo scientifico e mondo industriale ritenendo che una grande impresa potesse essere realizzata solo attraverso la loro stretta collaborazione.

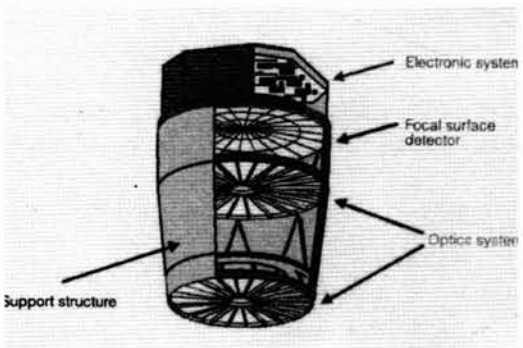
Nonostante il grande successo del Beppo-SAX, Livio non si dimentica del suo primo amore, i raggi cosmici. Così all'inizio degli anni '90 decolla PLASTEX, l'esperimento traccia di air shower condotto il collaborazione tra Palermo e Leeds. Usando rilevatori e l'elettronica di un esperimento CERN non più operativo, e seguendo una prima idea di John Linsley, ora a Palermo, il gruppo diretto da Livio Scarsi effettua a Haverah Park l'esperimento PLASTEX lavorando congiuntamente con l'apparato GREY approntato dal gruppo di Leeds diretto da Alan Watson. PLASTEX è rivolto allo studio della struttura spazio-tempo delle extensive air shower.

Sempre animato da entusiasmo giovanile e attratto dalle sfide, nel 1995 Livio Scarsi attiva un nuovo progetto, l'osservazione di Raggi Cosmici di altissima energia provenienti dallo spazio. Come scrisse John Linsley:

....il 15 maggio mia moglie Paola mi telefonò a Palermo dicendomi che Yoshiyki Takahshi tentava di mettersi in contatto con me dal CentroSpaziale Marshall. Il suo messaggio era, "Ho scritto un articolo sul Satellite per l'osservazione delle massime energie MASS. La tecnologia e la capacità di rilevazione del neutrino si mettono in relazione con l'idea originale di John del 1979. Vorrei mandare il mio testo a John e parlargli."Subito dopo la nostra conversazione io raccontai a Livio Scarsi quello che era accaduto. "Sembra poter essere divertente" egli disse "Ma sarà per me difficile spiegare MASS all'Agenzia Spaziale Italiana. Dovremmo chiamarlo con qualcosa di più generico. Dopo alcuni tentativi giungemmo alla conclusione di chiamarlo "Airwatch" abbreviazione di "Space Airwatch"....

Questo fu l'inizio di molte attività relative al programma Airwatch, un Consorzio Internazionale con più di 50 istituzioni fu attivato sotto la direzione di Livio Scarsi e, alla fine del 1999, il progetto di un nuovo osservatorio dedicato alla ricerca di raggi cosmici ad alte energie dallo spazio, EUSO, fu proposto a ESA come una missione "free flyer" in risposta al "Call (richiesta) per proposte per due flessibili-missioni (F2 F3). Sebbene non fosse disponibile nessuno spazio come free-flyer nel programma F2 F3, il progetto venne considerato di altissimo interesse scientifico per l'astronomia e nel settore delle astroparticelle e nel Marzo 2000 ESA seleziona EUSO come "studio di sistemazione" sulla Stazione Spaziale Internazionale, ISS.

Livio Scarsi entra nel nuovo millennio con l'ambizioso progetto EUSO, acronimo di "Extreme Universe Space Observatory", la prima missione spaziale dedicata alla scoperta dei raggi cosmici di altissima energia (UHECR, $E>5x10^{19}eV$), la ricerca consiste nell'osservare la scia di luce fluorescente prodotta quando una tale particella interagisce con l'atmosfera terrestre. Sistemato come apparecchiatura esterna a bordo della Stazione Spaziale Internazionale, EUSO, osserverà il segnale fluorescente guardando giù verso la scura atmosfera terrestre sotto un campo di visuale a 60° (con un angolo a 60°?) La luce fluorescente sarà riflessa da una grande lente ottica di Fresnel su un rilevatore a superficie focale finemente segmentata. L'alta segmentazione della superficie focale e una risoluzione veloce di un time detector permeterà di ricostruire con una estrema precisione la direzione dell'arrivo dello shower (sciame, traccia) e l'energia. Ci si aspettava che EUSO rilevasse un numero di tracce UHECRs con $E>10^{20}eV$ dell'ordine di 10^3 all'anno e aprisse una finestra nell'universo del neutrino ad alta energia.



Più di 150 ricercatori di diverse istituzioni scientifiche in sei paesi europei, in USA e in Giappone partecipano alla sfida. Ancora una volta Livio Scarsi è il leader di una grande collaborazione internazionale.

EUSO fase A (studio di progettazione concettuale e studio di fattibilità) fu completato con successo nel Luglio 2004 e l'ESA Board considerò la missione EUSO matura per passare alla fase B (progetto dettagliato e strumentazione) ma… nel novembre 2005 l'EUSO viene congelato dalla Agenzia Spaziale Europea a causa di varie difficoltà (Finanziamento ESA, ISS, Shuttle,…)

Livio non ebbe tempo per trovare una soluzione come 18 anni prima quando il disastro dello Challenger fermò il programma SAX.

Il 16 Marzo 2006, lui ci ha lasciato!

.. ma il ricordo di Livio Scarsi, con la sua straordinaria personalità e il suo entusiasmo, continuerà ad essere un esempio per la comunità scientifica.

Tutti coloro che hanno conosciuto Livio hanno avuto modo di apprezzare la sua immensa caratura scientifica, il suo carisma, la sua ferrea volontà nel sostenere quello in cui credeva, la sua passione per le sfide con un occhio al futuro e naturalmente con la consapevolezza del presente, l'ottimismo in tutte le situazioni, la sua profonda umanità, la sua abilità di instillare nei giovani la passione per la ricerca, ….e il suo suggerimento sempre presente:

"Forza ragazzi, gustatevi la vita!"

www.accademiaurbense.it

La giovinezza di Domenico Buffa (parte prima)

di Emilio Costa

Quest'anno ricorre il 150° anniversario della morte di Domenico Buffa, letterato e uomo politico e di padre G. B. Cereseto delle Scuole Pie educatore e letterato, entrambi ovadesi, furono fra i protagonisti del Risorgimento nazionale. A questa ricorrenza l'Accademia Urbense intende dare il giusto rilievo con una serie di iniziative: la pubblicazione sulla rivista delle biografie dei due personaggi, frutto delle ricerche e degli studi fatti a suo tempo da Emilio Costa, edite in ambito specialistico e quindi poco note al pubblico più vasto. Per quanto riguarda il Buffa l'articolo che segue è la prima parte de': *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847),* ed è tratto dal volume miscellaneo *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, Palazzo Carignano, 1968; seguirà per il Cereseto: *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, tratto da *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento,* Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Genova, Casa di Mazzini, 1971.

Durante l'anno, l'Accademia intende commemorare le due figure con una conferenza che ne illustri l'opera e il ruolo svolto nel Risorgimento.

La ricchezza delle vicende risorgimentali che hanno visto Ovada e la sua gente protagonisti del periodo, verranno poi riassunte nella pubblicazione del volume: *Ovada nel Risorgimento* che costituirà una nuova tappa de' *La Storia di Ovada.*

Siamo infine lieti di poter annunciare che l'Avv. Gian Domenico Buffa, discendente dell'illustre concittadino, ci ha comunicato la sua intenzione di depositare presso l'Accademia Urbense l'Archivio di Famiglia ricco dei documenti essenziali per studiare l'uomo politico ovadese, documenti sui quali si basano i numerosi lavori condotti da Emilio Costa. É precisa volontà del donatore che il fondo venga intitolato al cugino Arch. Giorgio Oddini a testimonianza della stima e dell'affetto che lo legavano allo scomparso.

[n. d. r]

L'opera politica di Domenico Buffa (1818 - 1858) nel Risorgimento italiano è stata da me studiata nei seguenti lavori: *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*[1], *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*[2], *Domenico Buffa e la politica liberale piemontese dal 1850 al 1858*[3]. Col presente saggio concludo le mie ricerche sul deputato ovadese[4].

I documenti inediti relativi alla giovinezza di Domenico Buffa[5], conservati in Ovada (Alessandria)[6] offrono la conoscenza di nuovi aspetti della cultura piemontese durante il regno di Carlo Alberto. Si tratta di un consistente fondo archivistico che ci permette di seguire la formazione spirituale del Buffa dalle prime ricerche nel campo paremiografico e demologico alla critica delle fonti della storia lombarda del XII secolo, dalla raccolta di canti popolari del Piemonte allo studio delle origini sociali, dalle indagini sulla storia antica all'esame comparativo delle istituzioni civili degli Stati Uniti d'America con quelle dei popoli europei. A tale impegno filologico-storiografico corrisponde una intensa attività letteraria con poesie pubblicate nelle *Letture Popolari* di Lorenzo Valerio, in almanacchi e strenne, con componimenti lirico-soggettivi apparsi nel Subalpino di Massimo Montezemolo, e con altri temi epico-lirici e drammatici stampati dal 1835 al 1845 a Pisa, a Genova e a Torino. Interessante fu il suo contributo scientifico come recensore di opere storiche (del Balbo e del Canale) rilevato da Benedetto Croce[7] e non priva di significato riuscì nella cultura piemontese la sua opera *Delle origini sociali* (1847) nella quale egli seguiva il pensiero di Cesare Balbo intorno alla filosofia della storia[8].



Per mezzo di suo fratello Ignazio, studente in medicina a Pisa, Domenico Buffa nel 1838 era entrato in relazione con Giuseppe Montanelli, Marco Tabarrini, Silvestro Centofanti e con altri intellettuali toscani. Studente universitario a Genova si era affiatato con Bartolomeo Aquarone, Francesco Ramognini, Luigi Grillo, Federigo Alizeri, Giuseppe Carcassi, e pochi anni dopo, col gruppo dell'*Espero* e dell'*Eco dei giornali*, con altri intellettuali genovesi e con personalità rappresentative quali Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Giorgio Doria, Ferdinando Pio Rosellini. Passato nell'autunno del 1838 all'Università di Torino, strinse amicizia con Lorenzo Valerio, Massimo Montezemolo, Domenico Carutti, Giuseppe Cornero e Lorenzo Ranco. Frequentò Cesare Balbo, al quale aveva chiesto consigli metodologici per i suoi lavori storiografici (Balbo rivide anche il suo manoscritto *Delle origini sociali*) e dal 1843 fu in corrispondenza con Niccolò Tommaseo.

Cresciuto in un ambiente moralmente ineccepibile, cattolico osservantissimo, Buffa trasse dalla Bibbia e dalla liturgia le immagini del suo mondo poetico e dalle vite dei Santi l'interesse per l'epopea cristiana. Aveva trovato nella biblioteca di famiglia opere che combattevano l'illuminismo e il giansenismo, e dai suoi parenti aveva appreso l'austerità dei costumi e lo zelo nelle devozioni

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente, il giovane Domenico Buffa, studente a Carcare, in divisa da convittore

Sotto, padre Atanasio Canata delle Scuole Pie (1811 - 1867) del quale Buffa fu allievo e amico, mantenendo con Lui scambi epistolari.

religiose. Le sue esigenze intellettuali lo avevano spinto all'analisi di dottrine acattoliche, di idealità politiche sovversive, ma seppe porre un limite al suo sperimentalismo morale. Ebbe amici non cattolici, agnostici, sansimonisti, mazziniani, socialisteggianti; con tutti fu tollerante e aperto al dialogo. L'amicizia con giovani di diversa formazione spirituale fu per lui motivo di ricerca e di verifica interiore. Basti pensare alla sua intimità con Lorenzo Ranco[9], già attivissimo mazziniano, compromesso nel 1833, esule a Parigi, per comprendere la sua apertura mentale.

Il problema della nazionalità italiana era stato da lui meditato attraverso le opere di Gioberti, di Balbo, di Durando, di Azeglio. La lezione del *Primato* fu determinante nella sua scelta politica, ma accettò l'idea neoguelfa con qualche riserva di tipo realistico[10].

***

Domenico Buffa nacque in Ovada (Alessandria) il 16 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesci[11]. Intorno alla sua famiglia si posseggono notizie che risalgono al secolo XV[12]. I Buffa, proprietari terrieri nel comune di Ovada, provenivano da Sezzadio presso Alessandria, e potevano vantare una buona tradizione umanistica. Suo nonno, Ignazio Benedetto[13] fu poeta non privo di eleganza; suo zio Francesco[14] fu medico dottissimo e filantropo, uno tra i primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria. Un altro suo zio, Tommaso[15] dell'Ordine dei Domenicani, fu celebre predicatore, maestro d'eloquenza e fece parlare di sé all'Accademia della Crusca. Suo padre, Stefano[16], che aveva iniziato gli studi legali a Pisa, non conseguì la laurea, dovendo ben presto occuparsi dell'amministrazione dei suoi beni, ma fu uomo coltissimo e ricoperse più volte la carica di sindaco di Ovada. Domenico fu il terzo figlio di Stefano Buffa, dopo Ignazio[17] che fu medico e scrittore, e Francesco, che fu religioso, dottore in teologia e missionario in Cina[18]. Lo seguirono Tommaso, che studiò canto a Napoli, Giuseppe, che morì in tenera età, e la sorella Fanny, alla quale fu particolarmente affezionato.

In alcune pagine autobiografiche, scritte nel 1843 e intitolate *Memorie della mia vita*, Buffa ricorda le caratteristiche morali della sua famiglia, i suoi primi studi, le sue inclinazioni, la sua vocazione letteraria. La madre, donna di elevati sentimenti e dotata di viva carità, lo aveva educato al rispetto della religione[19] all'amore per il prossimo e influì largamente sulla formazione del suo carattere. Il padre, occupato nell'amministrazione della casa e nelle cariche pubbliche, affidò l'educazione di Domenico e dei due fratelli maggiori allo zio Francesco, il quale - nei momenti di riposo della sua benefica missione (curava spesso i poveri gratuitamente) e dei suoi studi- insegnava ai nipoti la grammatica italiana e latina, le scienze naturali e fisiche (e li faceva assistere a qualche esperimento fisico e chimico), l'aritmetica e conversava con essi di poesia e di astronomia. Quando, il 16 marzo 1829, morì lo zio, Domenico, che aveva da poco compiuto gli undici anni, poetava in settenari, usava l'endecasillabo e leggeva con grande interesse libretti d'opera e tragedie. Poiché era venuta a mancare la guida negli studi, i tre fratelli, nel 1829, furono mandati a Carcare, in provincia di Savona, presso il collegio degli Scolopi. Domenico fu iscritto alla prima classe di Rettorica. La scuola degli Scolopi ebbe importanza nella formazione spirituale di molte illustri personalità liguri del Risorgimento; basti ricordare Goffredo Mameli, Giuseppe Elia Benza, Anton Giulio Barrili, Giuseppe Cesare Abba. La pedagogia calasanziana in Liguria portò un deciso rinnovamento nel costume educativo e nella metodologia didattica, introdusse l'attivismo nell'insegnamento e recò un forte contributo alla sollecitazione del sentimento patriottico italiano dalla Restaurazione all'Unità[20]. Gli Scolopi lasciarono un'impronta rilevante nel giovane Domenico, il quale restò ad essi sempre legato per mezzo dell'amicizia devota che ebbe col suo concittadino padre Giambattista Cereseto[21], scrittore e patriota, ma soprattutto perché in quel collegio ebbe la fortuna di incontrare due autentici maestri, i padri Giuseppe Carosio[22] e Domenico Maurizio Buccelli[23].



Ignazio era già stato iscritto presso le Scuole Pie in Ovada nel 1827[24]. Domenico vi fu iscritto nel 1829[25]. Fu studiosissimo, come risulta da alcuni documenti scolastici che ci sono pervenuti[26] e fu stimato dai suoi maestri di Carcare, dove fu discepolo fino al 1833. Nel 1834 studiò aritmetica a Genova[27], dove nel 1835 si iscrisse all'Università. Superò il 23 luglio 1836 l'esame di baccelliere in Legge, e il 23 luglio 1838 quello del III anno[28]. Nell'autunno del 1838 ottenne il permesso di continuare gli studi presso l'Università di Torino[29].

Durante il periodo in cui fu studente a Genova, Buffa aveva continuato con la stessa intensità le pratiche religiose, come quando era sotto la guida spirituale del padre Carosio[30] La conoscenza della poesia di argomento sacro nella nostra tradizione letteraria e i recenti esempi del Manzoni e del Mamiani gli furono di guida nelle sue prove poetiche. Componeva versi sulla vita degli eremiti, immaginava

www.accademiaurbense.it



A lato, cortile dell'Università di Torino, L. Premazzi, 1841.

lamentazioni del popolo ebreo oppresso, scriveva preghiere e salmi in vario metro con immagini escatologiche, e fantasticava poemi sulla corrotta Babilonia. Nel 1835 usciva a Pisa una sua raccolta poetica intitolata *Inni*[31], dedicata ai genitori. In una breve prosa introduttiva scriveva: «Né siami a giovanile temenarietà imputato se nell'età di sedici anni, il che parrà forse troppo ardimento, oso avventurare alla pubblica luce queste mie produzioni: perciocché, e ne chiesi prima il parere d'intelligenti persone, e certo più nel ripulirle sudai di quello che nel comporle; perché mi giova sperare benigno compatimento per parte di chi vorrà leggermi». Ignazio scriveva ai genitori il 9 aprile 1835 da Pisa: «Delle poesie di Domenico nulla ancora posso dire se non che questo solo, che i censori non solo ammirarono queste poesie come potenti per l'età dell'autore, ma anche per la profondità poetica loro piacquero assai: però non vollero approvare che una parte della preghiera, che a giudizio de' censori medesimi e dei vari giovani miei amici d'ingegno è la migliore. Ora proverò a mandarle a Firenze o in qualche altro luogo, se no converrà adattarsi a stamparle come vogliono ». Il libretto fu stampato un mese dopo. Il 4 maggio Ignazio riferiva ai genitori sull'edizione delle poesie di Domenico: «L'altro jeri ritirai tutte le copie in numero di dugento. Esse piacciono, fuorché lo sciolto, che anche a me, levati alcuni pezzi, non piaceva. La Preghiera non è stata stampata tutta perché la revisione non l'ha permesso». L'8 maggio scriveva a Domenico: «A Firenze ebbe una copia Niccolini, e, dalle relazioni avute da un suo amico, restò soddisfatto delle tue poesie e ne pronosticò bene, dicendo essere l'autore giovinetto di belle speranze. però dispiacergli un poco la troppa imitazione di Manzoni e consigliarti, come già disse il Canale, a discostarti di più dal tuo modello sì nello stile come nell'andamento in genere del componimento; del resto avere le tue poesie una certa novità non aspettata dopo tante poesie composte in tal genere. Ecco un giudizio che ti deve non poco rallegrare e incoraggiarti, essendo dato da un uomo che è uno dei primi vanti della Italia». Le poesie raccolte in questo libretto non sono prive di pregio; i versi sono talvolta armoniosi e si nota in alcuni passi una felice scioltezza di immagini.

Nel 1836 compose il poemetto «Una compagna nel cammino della vita» e alcuni canti, tra i quali «L'avvenire», «La preghiera del poeta», «L'abbattimento», «Il poeta alla poesia», «Il poeta e la donna». Si sente in tali composizioni il tono elegiaco del romanticismo minore. In quello stesso anno pubblicò un carme in endecasillabi sciolti in morte del poeta Antonio Nervi[32], nel quale è presente la lezione leopardiana. A diciotto anni Buffa aveva al suo attivo una vasta produzione letteraria; i manoscritti di quegli anni indicano una varietà notevole di interessi spirituali. Ecco i titoli: *Sull'immortalità dell'anima. Meditazioni poetiche* (1834); *Un italiano alla tomba di Montezuma*, prosa (1834); *La vedova, carme* (1834); *Alvise Sanuto*, novella in versi (1835). Molti altri lavori non recano la data, ma appartengono a quegli anni: *Il ritorno alla patria dopo lunga assenza*, ode; *Amelia e Alvise*, novella in versi; *Beatrice Cenci*, dramma in cinque atti in prosa, che fu poi rifatto; *La condanna inaspettata*, dramma in due atti; *Dio. Ispirazioni cinque. Elementi di esse*, in prosa; *Saggio di traduzione del secondo libro dell'Eneide*, in versi; *Sul teatro*, saggio; *Della nuova letteratura*, saggio; *Della sede dell'anima*, dissertazione. Nel 1837 iniziò un poema drammatico *Il diluvio universale*, articolato in rappresentazioni cicliche[33].

Nel 1838, mentre frequentava il III anno della facoltà di giurisprudenza, iniziò il suo noviziato storiografico ed etnologico con una serie di saggi, rimasti anch'essi inediti: *Cronologia della storia svizzera*, *Note tratte dalla Bibbia*, *Punti di ricordo sulla città del Sole di T. Campanella, Note del trattato di educazione, Cronologia della letteratura italiana dal secolo XIII al 1816, Note per la storia biblica, Note su Dante*. Un altro manoscritto del 1838. *Saggio di sapienza popolare*, è di particolare inte resse scientifico, perché rappresenta l'inizio dello studio delle tradizioni popolari nel regno di Sardegna

Collaborava intanto a giornali genovesi, torinesi, toscani. Ignazio aveva stretto amicizia con Giuseppe Montanelli, Marco Tabarrini e con altri giovani toscani, Raffaello Nocchi[35], Zanobi Bicchierai[36]. Domenico, per mezzo di Ignazio, nel 1838 entrò in corrispondenza col Montanelli, al quale mandava in lettura le sue composizioni poetiche[37]. In una lettera, senza data, ma del 1838, Ignazio scriveva a Domenico:

La tua melodia piacque moltissimo al Montanelli e ad altri miei amici. Qui ti acdudo una lettera dello stesso Montanelli a te diretta, cogli l'occasione e stringi seco

www.accademiaurbense.it

Sotto, Angelo Brofferio , scrittore e deputato dal 1848, in una incisione coeva.

amicizia. Io gli recitai alcuni passi de' tuoi componimenti che aveva a mente e gli piacquero assai, come quello in morte di Nervi, un pezzo del *Poeta e della donna* etc.. Rispondendogli... svelagli la tua anima; digli che l'amicizia sua la desideravi ardentemente, che eri già amico della sua anima appena lette le sue poesie eteree, allettuose; insomma fagli sentir quanto ti piacquero le sue poesie, soprattutto ti raccomando scrivi con anima e poeticamente, e dimandagli, se vuoi, anco dei consigli... Gli puoi scrivere qualcosa sopra i tuoi lavori e sopra le *Scene antidiluviane*... Ringrazialo della bontà con cui ha giudicato i tuoi versi, e digli che le sue parole, come Io credo di fatti, sono state sprone a continuare nell'arringo: se tu lo conoscessi, con quanto affetto Io abbraccieresti fratello!

Ignazio aveva conosciuto il Montanelli ai primi di febbraio del 1838 in Pisa. In una lettera dell'8 di quello stesso mese scriveva:

A te Domenico ho da dire molte cose le quali ho saputo dal Montanelli, che a caso ho conosciuto da quel matto del Regaldi che è qui in Pisa. Quest'ultimo ha dato un'accademia e vi fece dei bellissimi componimenti; ora stampa una raccolta di sue poesie a Firenze e non dubito che incontreranno molto, perché scritte con un tuono ed un'anima che trasportano; senza dubbio egli è poeta dalla testa ai piedi. Quando mi incontra mi fa sentire sempre qualche cosa ed io ne sono molto amico. M'ha letto varie lettere fra le quali una della Curti[38] poetessa, che magistralmente gli dava degli avvertimenti. Il Montanelli poi mi recitò delle bellissime ottave dirette a Niccolini di un certo Alessandro Poerio napoletano, il quale mostra di essere un altissimo intelletto. Tommaseo scrisse a Montanelli che le poesie di questo giovane dell'età di trent'anni le ha tutte lui, e che non aspetta che un avviso per stamparle a Parigi; assicura che, stampate queste poesie, il Poerio sarà gigante tra gli altri poeti. Si parlò molto poi della gioventù crescente e si concluse che adulta non avrà più invidia degli stranieri, ma dalla parte della drammatica si vide un gran vuoto e, finché questo non sarà riempiuto da degno intelletto, l'incivilimento non potrà avere l'ultimo suo incremento. Parlando in seguito si venne alla forma che deve avere la poesia, e Montanelli è di parere che la forma adesso sia indispensabile e che il trasandato non può più piacere nemmeno al popolo che ancor esso ha acquistato nello svolgimento delle azioni umane, sebbene insensibilmente. Io bramerei che tu attaccassi corrispondenza con esso, che è giovine di molto ingegno e di grand'anima; esso non solo ti potrebbe consigliare nella letteratura, ma pur anco nella legge, dovendo fra non molto stampare, come esso mi disse, un'opera sulla genesi del diritto. Egli ti scriverebbe qualche lettera, avendomi più volte domandato di te e se nulla scrivevi.

Il 23 marzo Ignazio mandava a Domenico nuove notizie su Montanelli: «Ti saluta molto, e mi disse che ti scriverà, ma secondo me aspetta di leggere qualche tua composizione. Ogni volta che mi vede mi chiede di te e mi dice: Non hai nessun componimento del fratello? Deve scrivere con molta anima. Io adunque ti prego a stampare quello sulla donna, oppure mandamelo che lo leggerò al Montanelli. Se hai qualcosa di meglio, mandamelo». Parlando dell'attività letteraria del Montanelli, Ignazio illustrava i concetti fondamentali che questi aveva espresso intorno alla poetica:

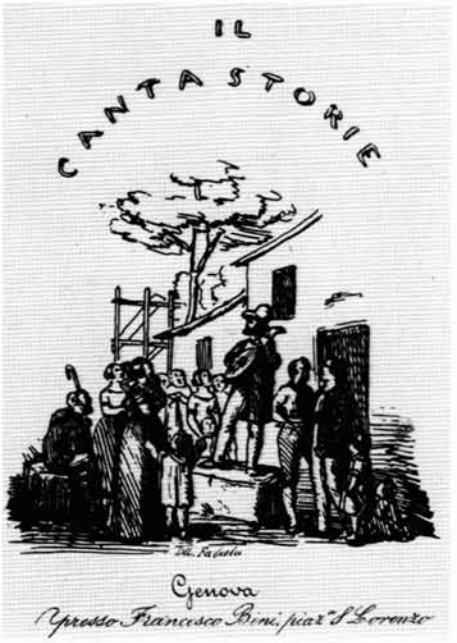
Le ottave che ha fatto il Montanelli sul lung'Arno finalmente le stamperà con un altro componimento sui monumenti di Pisa, che ha cominciato in sesto metro, e che m'ha recitato l'altro giorno. V'accompagnerà un discorso sovra i poeti e la poesia. Egli la distingue io municipale, nazionale, umanitaria; i poeti in quelli che scrivono non convinti del soggetto ma che si adattano a tutte le circostanze come Monti, in quelli che scrivono per sfogare il genio e fra questi è Byron, in quelli che sanno modificare le individuali affezioni alle nazionali ed umanitarie, o meglio sanno scegliere quegli affetti individuali e nazionali che possono essere sentiti da tutti e che rivivono convinti del soggetto e fra questi è Manzoni.



Nell'autunno del 1838 Buffa aveva fatto domanda per proseguire gli studi a Torino, per volontà di suo padre. In un primo tempo l'ammissione a frequentare l'Università di Torino gli era stata negata; soltanto nel dicembre aveva potuto ottenere il permesso per il trasferimento. Il conte Giuseppe De Fornari scriveva il 7 dicembre a Stefano Buffa:

Ricevuta la vostra, la quale sola poteva pormi in grado di ritentar qualche cosa per far revocare la decisione contraria all'ammissione del vostro figlio in questa Università, mi sono presentato a S.E. il Presidente Capo C.te di Collegno, ieri, ed ho caldamente instato per tal revoca, incontrando molta renitenza, e per la massima generale contraria ad ogni traslocazione, e per le prevenzioni (con rincrescimento devo dirvelo, per vostra regola) personali a detto vostro figlio, le quali sono venute da codesta Deputazione. Felicemente nulla è sentito articolare di speciale e positivo, e così conservo la consolante opinione che siano mere presunzioni relative ad apparenze, o tutt'al più ad omessioni; e la docilità usata da esso vostro figlio di rasserenare qui la sua bella figura colla abolizione di quella sua nera barba, che lo singolarizzava soverchiamente, può modificare codeste prevenzioni. Io mi sono fatto forte delle intenzioni e dell'opinione del padre, invero parendomi che in tal cosa la decisione sua sia tutto... quanto su convenienze della famiglia e forse su motivi che taccio e relativi alla opportunità di cangiare la situazione, le aderenze, e abitudini di un figlio, giacché noi padri sappiamo che talora una traslocazione, una mutazione totale è

www.accademiaurbense.it



A lato, la raccolta di canzoni popolari di Buffa Il Cantastorie *nell'edizione genovese.*

opportuna a rimediare ad una cattiva o falsa direzione presa dapprima in un giovine. Alla fine il Presidente ha ceduto alle mie istanze promettendo di sottoporre la cosa alla decisione di S.M., da cui dice aver precise istruzioni di non cedere il favore di siffatte traslocazioni se non per rarissimi motivi.

Il padre aveva voluto trasferire il figlio, perché in Genova aveva stretto amicizie pericolose, frequentando coetanei già sospetti alla polizia, come Bartolomeo Aquarone[29], e sorvegliati per contatti mazziniani e sansimonisti.

Nel dicembre del 1838 iniziò il periodo torinese della giovinezza di Buffa, ricco di contatti intellettuali e di fermenti spirituali. Strinse amicizia con Lorenzo Valerio, Domenico Carutti, Massimo Montezemolo, Lorenzo Ranco. Fu una figura singolare dell'ambiente goliardico e intellettuale torinese nel 1839-1840. Vittorio Bersezio ha lasciato ne *Il Regno di Vittorio Emanuele II* un ritratto vivace e interessante del giovane Buffa (a parte il tono caricaturale) che merita di essere conosciuto[40].

Domenico Buffa aveva sognato l'aureola del poeta, la gloria del pensatore, la potenza e il merito del riformatore sociale. Studente ancora nell'Università toninese, il suo ingegno non comune, i suoi studi di letteratuna, di storia, di filosofia, in quel tempo in cui si studiava tanto poco e da tanto pochi, gli avevano procacciata una certa qual nomea, che un gruppo di amici ammiratori gli faceva quasi apparire per fama; ed egli, di natura un po' superbietta, di carattere alteramente fiducioso di sé, accettava quella superiorità che gli altri sembravano accondargli, e atteggiavasi, con naturale abbandono, a genio che sta per ispiegare le ali, ad atleta del pensiero, che sarà domani caposcuola. Con le chiome nere pioventi sulle spalle, la barba alla nazzarena, l'aria ispirata, drappeggiato nel suo mantello alla Byron, pareva l'immagine incarnata del romanticismo allora di moda e creduto sfogo di liberalismo perché osteggiato dalla letteratura officiale. Aveva studiato e ristudiato il Vico, e nella *Scienza Nuova* aveva creduto trovarci anche più di quanto ci ha messo l'autore, tutto il pensabile umano, e tutto voleva spiegare colle teorie del Vico, e in esse trovava la legge dello sviluppo, sì del pensiero, sì dell'incivilimento umano. Del Vico aveva voluto fare perfino il protagonista d'un dramma rappresentando in lui la passione della scienza, il supplizio di chi cerca altissimi veri, e li scopre, e lotta contro ostacoli di ogni maniera, per farli trionfare nel mondo. Dei versi e dei pensieri ce n'era dei belli e lodevoli, parecchi bizzarri, alcuni bislacchi; e l'ironia arguta del Brofferio ne rise e ne fece ridere nel *Messaggero Torinese*. Né fu più fortunato in certe poesie popolari che venne pubblicando nelle *Letture popolari* del Valerio. C'era una falsa semplicità che sentiva lo stento; del Tommaseo un merito inferiore; e la popolarità s'accostava di troppo alla scipitezza. Il suo romanticismo, come allora era pure di moda, andava unito ad un cattolicismo ch'egli cominciò ad esprimere con inni parte alla Manzoni parte alla Mamiani, e poi ridusse a dettato filosofico nelle *Origini Sociali*, dove sulle traccie del Balbo si adoperò a confermare colla storia le credenze religiose, accordando colla rivelazione le antichissime tradizioni e i vestigi primitivi dello spirito umano.

Frequentava le lezioni all'Università e passava gran parte del tempo libero presso Valerio. Amava discutere di poesia e di storia con quei giovani, che nel direttore delle Letture Popolari avevano trovato un maestro, una via per il successo (Valerio era influente e aveva relazioni importanti in tutta Italia). Domenico aveva messo in contatto i suoi amici genovesi col gruppo delle *Letture Popolari* e con quello del *Subalpino*. Valerio sapeva farsi amare, anche se il suo carattere non era sempre sereno, e se talora era eccessivamente autoritario e permaloso. Buffa, Carutti, Cornero, Ranco e alcuni altri Io chiamavano scherzosamente «il gran Lama».

Gli atteggiamenti e gli scritti di Domenico preoccupavano il padre, il quale gli scrisse una lettera piuttosto forte, raccomandandogli prudenza. Domenico gli rispose con molta franchezza, rivelando pienamente la sua indole. È utile riportare la lettera, perché è documento di grande interesse:

Torino, 8 marzo 1839

Carino Padre,

Ho ricevuto la cambiale poc'anzi, e chiederò a Valerio dove posso trovare questo Sterpone e riscuoterò. Rispetto al ritardo avea dovuto farmi imprestar qualche cosa per pagare il padrone in punto, ma è poca cosa, 25 franchi. Del resto, quand'anche avessi avuto biasogno di 200 franchi, non di 25, gli amici miei mi avrebbero dato tutto, e si offersero a questo. Lo speziale Grillo io non l'ho veduto, ma adesso che ho la cambiale, se lo incontrerò, gli dirò che non ne ho più bisogno. Ora rispondo all'altra vostra.

A questa lettera risponderò capo per capo e chiaramente. Mi parlate di far vedere al De Fornari quelle poesie, ma come debbo fare? Esse sono in un giornale: debbo forse associarmi al giornale per lui, perché possa leggerle? Io gli ho detto in qual giornale sono; s'egli ha piacere di leggerle, non c'è altro mezzo che entrare a pigliare una tazza in qualunque caffè e là troverà *Le Letture*. Per quel che riguarda la responsabilità, il sig. De Fornari non conosce l'Università e l'ha tolta sul serio, ma io vi ripeto (perché è vero) che è una pura formula di paroloni che non concludono uno zero. Credete voi che s'io facessi una scappata, manderebbero pure ad avvisarlo dell'avvenuto? Tutt'altro: non vi è quasi studente a Torino che non sia sotto la responsabilità dell'avolo o della nonna, eppure ne fanno d'ogni mena, e i loro mallevadori l'è assai che n'abbiano una lontana notizia.

Passo ai miei articoli. Voi andate cercando il pelo nell'uovo, e, al solito, lo trovate cominciando dall'articolo sugli operai nel Belgio. È un articolo venuto su un pubblico giornale, ed io non ci ho posto altro che, direi, il raffazzonamento. Sicché tornano a vuoto quelle osservazioni che parvero stranissime a Valerio, giovane che ha tanta prudenza come un vecchio. Quello poi su Achille Rossi ha bisogno di maggiori spiegazioni. Questi raccomandò più volte al *Subalpino* perché si desse conto della sua tragedia e lo fece per mezzo del Vieusseux, a cui Montezemolo è tenutissimo. Bisognava dunque parlarne,

www.accademiaurbense.it

Nel 1958 l'Accademia Urbense commemorò, al Teatro Torrielli, per bocca di Emilio Costa e Mario Oddini le eminenti figure risorgimentali di Domenico Buffa e P. G.B. Cereseto delle Scuole Pie, nel centenario della loro morte



A lato: la lapide posta sulla facciata della casa natale di Domenico Buffa nel 1958, dall'Amministrazione civica auspice l'Accademia Urbense, in occasione delle celebrazioni del centenario della morte.

ma la tragedia del Rossi è cosa tale per ogni lato che annoierebbe Giobbe: senza stile, senza dialogo, senza intreccio, senza nulla. Tre o quattro fogli pieni di parole. Lodare una cosa tale è dare al giornale poco buon nome, e voi direte: Altri doveva darne relazione. Ma vi farò osservare che tanto a questo articolo come all'altro non è sottoscritto il mio nome, ma la semplice sigla: né credo la conoscenza del mio nome sia divenuta così presto universale da potersi individuare alla prima. È vero che la censura chiede sempre la spiegazione delle iniziali, ma il giornalista ne dà sempre una falsa, e questo è l'uso che si tiene, e i revisori lo sanno così bene che i giornalisti. Su queste materie però è mestieri parlare anche più a lungo: ma prima di tutto vi prego a pigliare le cose non sorridendo ma seriamente. Questa almeno è la mia intenzione.

Scrivere in me non è un passeggiero desiderio, ma un imponente bisogno. Il mio pensiero si è avvanzato negli studii con questa idea fissa fin da fanciullo: togliere questa idea è spegnere il pensiero. Ma voi sapete che ogni uomo ha una testa, e ogni testa ha proprie convinzioni, le quali tanto più sono tenaci quanto più furono pensate. Ora anch'io ho le mie convinzioni, non già per giovanile avventatezza come forse credete. Io le ho meditate. Potete sorridere alla gravità di questa parola, ma lo ripeto con tutta coscienza: le ho meditate. Può essere che col passare degli anni esse vengano a mutare; io però non temo di questo. Ad ogni modo ora, per rinunziare a queste convinzioni, dovrei mentire a me stesso.

Voi amereste che io stessi come un fiore sotto la sua campana di vetro: non dir questo perché scontra qua, non dir quest'altro perché scontra là. Vedete un poco: fatte tutte quelle restrizioni che a voi paiono da farsi, io dovrei ridurmi a non iscrivere che canzoncine, a scrivere o ciò che non penso, o cose da nulla, bolle di sapone. Ma considerate che ciascuno si forma a suo modo una certa idea di vita, nella quale ripone tutta la felicità che può aversi quaggiù. Togliete all'uomo l'impossibilità d'incarnare quell'idea, e voi lo farete disgraziato: e volere che un altro sia felice a quel modo in cui saremmo felici noi, è volere precisamente con amore e buona grazia l'opposto. Dico inoltre che, quando anche avessi potuto mostrare quelle poesie a De Fornari, vale a dire quando fossero stampate di per sé e staccate, lo avrei fatto per gentilezza doverosa sì, ma non già per mostrargli se gli vada a garbo il mio modo di pensare; di revisioni ne basta una.

Credo che non vedrete in queste parole nessun segno d'irritazione, ma una fredda esposizione di ciò ch'io pongo. Ho creduto però dovervi scrivere chiaramente, perché in altro modo per l'avvenire dovremmo essere troppo sovente a queste discussioni. Addio, vostro figlio

Domenico

Questa lettera costituisce uno dei documenti più significativi della giovinezza di Buffa: c'è già in essa l'uomo col suo linguaggio convinto, vi si rispecchia una coscienza di scrittore che sa misurare la propria autosufficienza. Tra il gennaio e il marzo del 1839 aveva scritto diversi articoli per *il Subalpino* e per le *Letture Popolari* che puhblicava anonimi o vi poneva in calce una croce latina. Organizzava anche accademie poetiche, nelle quali leggeva i propri componimenti e faceva recitare quelli dei suoi amici genovesi e toscani. A Ignazio, che gli consigliava di non pubblicare anonimi i suoi scritti, rispondeva lì 31 maggio: «Maledizione a questa vanità; che m'importa del nome? Voglio le mie azioni, voglio compire le azioni che ho meditato, e questa è la base. Pensate che la mia volontà è forza, e che quel che ho pensato farò, che l'edificio da me innalzato è tale, che tolta una sola pietra rovina tutto, e allora per chi l'ha edificato non rimane che la disperazione».

Raccolse le poesie pubblicate nel *Subalpino* e alcune altre nell'opuscolo anonimo *Un periodo del mio pensiero*[41].

Vi si legge una «Lettera al Direttore del Subalpino» nella quale l'autore rievoca interessanti momenti della sua autobiografia spirituale, analizzando le motivazioni psicologiche di un periodo importante della vita dell'uomo: il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza:

Queste poesie, ad eccezione di due sole, le composi nel mio anno diciottesimo –scriveva- che è quanto dire in sul confine dell'adolescenza, quando appunto comincia la vita a trasformarcisi dinnanzi, e cadono le speranze della fanciullezza e si pressentono quelle della gioventù. Dolorosa è quella transizione perché tralle gioie fidenti comincia a nascere il dubbio: profonde malinconie davanti alle illusioni cadute, brevi ma impetuosi slanci di gioia verso le nuove illusioni che già ci balenano sul cuore, morti e resurrezioni, ne sono gli elementi. L'anima allora si concentra: piena dell'intimo lavorio che si compie in se stessa, dimentica il mondo reale che la circonda, e ignara della vita è pur dotta d'ogni palpito del cuore [42]

Nonostante gli impegni scolastici, gli esami e la «prolysin ad iuris utriusque» sostenuta il 20 luglio, i suoi impegni di ricerca in quell'anno erano stati numerosi. I manoscritti che recano la data del 1839 sono i seguenti: *Memorie sui più antichi poeti e prosatori italiani, Note dalla Bibbia, Sunto dell'Utopia di Tommaso Moro.*

Note

Premessa. Come ben si può capire le note e le affermazioni dell'articolo, che mantiene intatto il suo valore sono viziate dal tempo trascorso. L'esempio più chiaro di quanto diciamo è l'affermazione fatta nella frase contraddistinta nel testo dalla nota 4: «Col presente saggio concludo le mie ricerche sul deputato ovadese», come è ben noto le ricerche del Costa sono fortunatamente proseguite e un'idea dei suoi studi in proposito si può avere, oltre che dai numerosi articoli comparsi sulla rivista, dal suo lavoro: EMILIO COSTA, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (Dicembre 1848),* in ALESSANDRO LAGUZZI EDILIO RICCARDINI (a cura di) *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola*, Ovada, 7-8 dic. 2002, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 371-495.

[n.d.r.]

*****

[1] Roma, 1966, volume primo. L'opera con-

www.accademiaurbense.it



A lato, 1958, la folla assiste allo scoprimento della lapide dedicata a Domenico Buffa. Analoga cerimonia si svolse in via S. Paolo per ricordare Padre Cereseto

sta di tre volumi.

[2] Santena, Fondazione «Camillo Cavour», 1968

[3] Di prossima pubblicazione.

[4] La giovinezza di Buffa è stata da me parzialmente studiata attraverso saggi relativi a temi specifici. (Cfr. *Tommaseo, Nigra e la «Raccolta di canzoni popolari» del Piemonte di Domenico Buffa*, in «Archivio Storico del Monferrato», a. I (1960), pp. 107-129; *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, ivi, pp. 138-141; il *Saggio di sapienza popolare* di Domenico Buffa, in «Lares», a. XXIX (1963), pp. 30-51; *Una variante canavesana de «La donna lombarda» raccolta nel 1840*, in «Lares», a. XXX (1964), pp. 39-42.

[5] Su Domenico Buffa, oltre i miei lavori, è utile il saggio biografico di LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento italiano*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. I (1956), pp. 106-124; a. II (1957), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60. Per alcuni particolari aspetti dell'attività politica del Bufla cfr. EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte, attraverso le carte di Domenico Buffa*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, vol. C (1966), pp. 361-388; ID., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. LXV (1967), pp. 47-125.

[6] Sull'importanza dell'archivio di Domenico Buffa e sul valore delle fonti documentarie inedite in esso custodite, vedi il mio saggio *Le carte di Domenico Buffa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LI (1964), pp. 551-566. Ringrazio i nipoti di Domenico Buffa, i quali, come sempre, con squisita cortesia, mi hanno messo a disposizione il loro archivio. Nel presente saggio i documenti utilizzati provengono dall'archivio ovadese.

[7] Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1921, volume II, pp. 27-28.

[8] Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit. , volume I, p. 110. *Le origini sociali del Buffa*, scritte nel 1843-45, furono stampare a Firenze nel 1847 presso la tipografia di Mariano Cecchi.

[9] Lorenzo Ranco (1813-1877) di Alessandria, fu amico del Mazzini. Iscritto alla «Giovine Italia» e compromesso nel 1833, esulò a Parigi, dove conobbe il Mamiani, il Tommaseo, il Giannone, il Berchet, il Massari. Collaborò a molti giornali italiani e francesi. Nel 1848 fu tra i compilatori della «Lega Italiana», giornale politico genovese fondato da Domenico Buffa. Fu redattore de «L'Opinione» e fondò coll'Arrivabene «La Staffetta» (Cfr. l'articolo commemorarivo di VITTORIO BERSEZIO nella Gazzetta Letteraria, a. IV, 1880, n. 41. Per i suoi rapporti con Buffa e per i suoi scritti politici ne La Lega Italiana cfr. EMILIO COSTA, *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, volume I, *passim*).

[10] Nell'autunno del 1847 formulò il programma politico del giornale «La Lega Italiana». Negli appunti e negli scritti che ci sono pervenuti egli ha espresso chiaramente il suo pensiero: vedeva in una lega di principi italiani una via per l'indipendenza, ma non assegnava la presidenza di essa al papa. Per certi aspetti teneva conto dei progetti di Giacomo Durando e di Luigi Torelli (Cfr. EMILIO COSTA, *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, cit., volume I, *passim*).

[11] Ecco un suo certificato di nascita: «In libro baptizatorum Parociae Uvadae sub titulo B.M.V. Assumpta in Caelum sequentia reperiuntur: Anno D.ni Millesimo octingentesimo decimo ocravo die decima sextu ianuaria Dominicus Laurentius Felix filius Stephani Buffa quondam Ignatii et Franciscae Pesci iugalium hodie natus, baptizatus est a me Preposiro. Parrini D. Joseph M. Laurenrius Casella quondam Antonii et D. Felix Bertelli uxor Joannis Baptistae Pesci. Franciscus Antonius Compalati Propositus. Quae supra scripra ego infrascriptus a dicto Libro fidelirer extraxi cum quo collata plene concordare adfirmo. Dat. Uvadae, die 29 octohris 1838. Vincentius Torrielli viceparochus ».

[12] Bice Buffa, figlia di Domenico, ha raccolto interessanti notizie sulla sua famiglia, risalendo alle origini. Tali ricerche sono contenute in un manoscritto conservato presso i nipoti in Ovada.

[13] Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784), poeta arcade, fu in relazione con l'ambiente culturale genovese. Fondò nel 1783 in Ovada l'Accademia Urbense. Era stato accolto tra gli Accademici Industriosi in Genova, i quali in casa del loro assessore G.B. Carbonara, il 18 luglio 1784, lamentarono la sua morte in alcuni componimenti poetici. Le sue poesie furono raccolte dal figlio P. Tommaso e pubblicate a Bologna presso Lucchesini nel 1788. Alcune sue composizioni sono stare inserite nella raccolta *Lirici filosofici, amorosi, sacri e morali del secolo XVIII*, Venezia, 1791. Si pubblicarono postume due sue canzoni inedite: *Della polenta e della lasagna*, Genova, 1823 (Cfr. AMBROGIO PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria», a. XXII, fasc. LVI, esrr. pp. 20; *Appendice ai tre volumi della raccolta degli elogi di liguri illustri* ecc. di LUIGI GRILLO, Genova, 1873, p. 165).

[14] Francesco Buffa (1777-1829) interessante figura di medico e di filantropo. Pubblicò alcuni scritti sulla febbre epidemica petecchiale. La sua personalità e la sua opefa sono state recentemente studiate (Cfr. EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese. Uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria*, Ovada, 1963, pp. 24).

[15] Padre Tommaso Buffa dell'Ordine domenicano, al secolo Girolamo (Ovada, 12 febbraio 1765 - Genova, 9 dicembre 1837), è una interessante figura di Oratore sacro e letterato. Fu autore di celebri discorsi, quaresimali e panegirici. Vestì l'abito domenicano nel convento del Bosco, presso Alessandria, studiò scienze ecclesiastiche, filosofia e teologia a Bologna, sotto la guida del padre maestro Piermaria Cazzaniga, ed orientò la sua cultura nella morale, nella patristica e nella teologia biblica. Dopo pochi anni di insegnamento a Bologna, fu chiamato a Roma, dove fu annoverato tra i gran maestri dell'Ordine, in virtù della sua poderosa dottrina e chiara eloquenza. Tradusse alcune orazioni del Bossuet e del Flechier, il quaresimale del Massillon e un'opera del Lamennais. Nel 1835 partecipò al concorso bandito dall'Accademia della Crusca con l'opera Prediche quaresimali e lezioni sacre. Il Capponi e il Niccolini espressero parere negativo sull'opera del P. Buffa (Cfr. GINO CAPPONI Scritti inediti, preceduti da una bibliografia ragionata degli scritti editi e inediti e delle lettere a stampa, per cura di Guglielmo Macchia, Firenze, 1957, p. 62). Il Capponi definì quell'opera *un quaresimale da cassone, quanto al fondo, vestito di sguaiata rettorica,* (Cfr. Carteggio inedito di Niccolò Tommaseo e Gino Capponi dal 1837 al 1874, curato da I. Del Lungo e da P. Prunas, Bologna, 1911, volume I, p. 293). Tra le sue opere principali ricor-

www.accademiaurbense.it



A lato Ovada 1958 Palazzo Delfino, Sala consiliare, Mostra dedicata a Domenico Buffa e G.B. Cereseto. Da sinistra verso destra: Emilio Costa, Franco Pesce, Natale Proto e Franco Resecco.

diamo: *Prediche quaresimali e lezioni sacre... aggiuntovi alcun saggio di panegirici, discorsi e traduzioni utili*, Milano, Manini, 1833, tomi tre; *Quaresimale... aggiuntovi un saggio di panegirici*, Alessandria, Moretti, 1834, volumi due (Biblioteca Ecclesiastica di classici autori, Voll. 21-22); *Della religione considerata nei suoi rapporti coll'ordine politico e civile del Sig. Ab. F. De La Mennais. Parte prima* 1825 e seconda parte 1826, riunite e volgarizzate dal P. M. Tomaso Buffa, Italia, s.d. Si pubblicarono postumi *Panegirici e discorsi editi e inediti... colla vita dell'autore scritta dal canonico Professore Giuseppe Conti di Samminiato*, Prato, Tip. Guasti, 1846.

[16] Stefano Buffa di Ignazio Benedetto e di Maria Oddini nacque in Ovada il 13 aprile 1779 ed ivi morì il 25 marzo 1849. Un documento del 1803 attesta i suoi studi in Pisa: *A dì 14 maggio 1803. il sig. Stefano Buffa è stato alle mie lezioni d'Istituzioni Civili nell'anno accademico 1802-1803 con somma diligenza, attenzione e profitto. Lorenzo Quartieri, Professore dell'Università di Pisa*. Fu sindaco di Ovada durante il periodo francese, in una patente dell'11 gennaio 1842 si legge: *Le favorevoli informazioni che ci sono pervenute sul conto di Buffa Stefano fu Ignazio ci hanno determinati ad eleggerlo all'Uffizio di Sindaco della Comunità di Ovada, Provincia di Acqui, appartenente alla II serie, da rimanere in carica durante il triennio 1842-1843-1844. Epperò col presente abbiamo eletto ed eleggiamo il sud.to Stefano Buffa fu Ignazio a Sindaco di Ovada. Mandiamo a chiunque spetti di riconoscerlo in questa sua qualità ed all'Intendente della Provincia di Acqui di provvedere al di lui stabilimento in carica, chè tale è Nostra mente. Dato in Torino addì 11 gennaio 1842. Firmato: Carlo Alberto. Contrassegnato: Gallina*. Ci sono pervenuti numerosi documenti relativi alla sua attività amministrativa, e tra questi, due volumi contenenti la copia delle sue lettere alla sotto-prefettura di Novi Ligure durante la carica di sindaco di Ovada. Alcuni documenti attestano che nel 1810 e nel 1811 fu nominato dal Collegio cantonale di Ovada membro del Collegio Elettorale del Circondario di Novi.

[17] Ci sono pervenuti numerosi documenti riguardanti i fratelli Buffa (certificati anagrafici e scolastici) conservati tuttora nel citato archivio di famiglia.

[18] Dimorò sedici anni in Cina, donde scrisse lettere interessanti. Molti documenti attestano la sua opera di missionario e il plauso ottenuto dalle aurorità ecclesiastiche.

[19] In una lettera del P. Tommaso Buffa al fratello Francesco, scritta da Genova il 3 gennaio 1826, si legge: *Ho pure ricevuto la bella letterina di Domenico colle buone feste, e piena di divozione di dire il Rosario, che perciò ne mando uno a lui, e l'altro a Tommasino, che possa almen rispondere Amen.*

[20] Sulle scuole degli Scolopi in Liguria ha scritto pagine interessanti Arturo Codignola, il quale, a proposito degli studi del Mameli, illustrò le caratteristiche dell'insegnamento calasanziano in Liguria, e la personalità di alcuni scolopi (Cfr. GOFFREDO MAMELI, *La vita e gli scritti*, a cura di A. Codignola, Venezia, s.d., ma 1927, pp. 5-8; ARTURO CODIGNOLA, *I Fratelli Ruffini*, Genova, 1925, parte I, pp. XXIX-XXXII; Id., *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, 1926, pp. 68-70). Le scuole degli Scolopi in Liguria degne di ricordo sono quelle di Genova, di Savona, di Carcare, di Finalmarina, di Chiavari. Gli Scolopi nell'Ottocento furono per alcune generazioni *educatori più spregiudicati che oggi non credasi; e conobbero l'arte negata agli irrequieti manipolatori di programmi, l'arte di far gradevoli gli studi alla gioventù* (FERDINANDO MARTINI, *Simpatie*, Firenze, 1909, seconda ediz., p. 394).

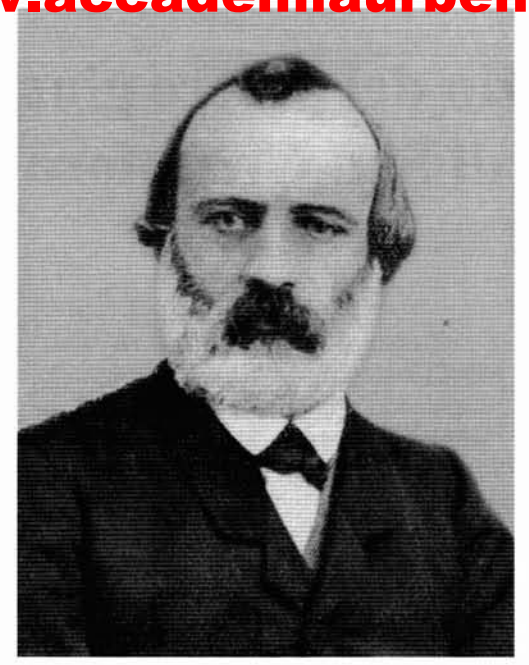
[21] Giambattista Cereseto (1816-1858), scrittore versatile, lodato dal De Sanctis. Fu autore di pregevoli opere di storia letteraria, tradusse la *Messiade* di Klopstock. Educatore e patriota, fu direttore del Collegio Nazionale di Genova e lasciò molti scritti per l'infanzia e per la gioventù. Ebbe scioltezza di stile e acume di critico. Nelle carte Buffa sono conservate numerose sue lettere, talvolta ricche di vivacità e di umorismo. E' interessante il suo diario dal 1854 al 1858. (Cfr. FRANCESCO GILARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti di G. B. Cereseto*, in *Il Messia*, poema di F. A. Klopstock, versione di G. B. Cereseto, Torino, 1858, volume secondo, pp. 479-507; PASQUALE VANNUCCI, *Uno scolopio nella critica desanctisiana*, in «La voce del Calasanzio», a. XVI, 1947, n. 1-2, pp. 10-14).

[22] Il padre Giuseppe Carosio, genovese (1771-1836), era stato provinciale delle Scuole Pie e rettore del collegio di Carcare. Fu uomo di grande carità e di esemplare virtù. Organizzò il collegio di Carcare con dedizione, recando notevole incremento alla formazione degli alunni con la comunicativa e con la spontanea bontà (Cfr. *Cenni storici di Giuseppe Carosio delle Scuole Pie*, Torino, Tip. Chirio e Mina, 1837, pp. 30, e la voce in *Religiosi scholarum piarum qui Provinciae liguri et pedemontanae ab anno 1800 ad annum 1850 adscripti fuerunt*, Firenze, 1926).

[23] Domenico Maurizio Buccelli (Varazze, 1778 - Ovada, 1842) è una importante figura di educatore nel Risorgimento in Liguria. Allievo del p. Ottavio Assarotti, uno dei più celebri scolopi dell'Ottocento, insegnò nelle Scuole Pie di Chiavari e di Genova. Dopo un soggiorno in Toscana, in seguito alla soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, rivolse la propria attenzione al movimento pedagogico all'estero e soprattutto alla nuova didattica svizzera. Seguendo la dinamica pedagogica europea, fu tra i primi in Italia a comprendere la grandezza del Pestalozzi e l'importanza del Girard. Intorno al 1817 introdusse nel collegio di Carcare un corso di grammatica razionale italiana come avviamento allo studio del latino, che denominò «scuola intermedia». Tale corso fu una vena innovazione nel campo dell'insegnamento nel regno di Sardegna e fu combattuto dai Gesuiti e dal Governo, perché bandiva il tradizionale studio mnemonico e introduceva il discente al ragionamento. Nel 1820 si recò a Friburgo presso la scuola del Girard per apprenderne la metodologia didattica. Lasciò molte opene didascaliche, tra le quali ebbe particolare risonanza, e fu largamente diffusa, *La ragion della lingua o grammatica per servire allo studio della lingua latina composta da un individuo delle Scuole Pie*, Torino, 1820 (II ediz. 1833), lodata dal Lambruschini e dal Cherubini, e che nel 1826 fu proibita dal governo sardo su istanza del ministro Antonio Brignole Sale e dei Gesuiti. Fu maestro di Giuseppe Elia Benza, il quale gli fu sempre devoto. Sul Buccelli cfr.: ARTURO CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, 1926, pp. 68-70; ERNESTO CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, 1941, voi. I, pp. CCXLV-CCXLVI e passivi; LEODEGARIO PICANYOL, *Un pedagogista insigne, p. D. B.*, Roma, 1942.

[24] Il 20 dicembre 1827 era entrato a far

www.accademiaurbense.it



A lato: l'alessandrino Lorenzo Ranco (1813 - 1877), amico del Buffa

parte della Congregazione degli scolari delle Scuole Pie.

[25] Anch'egli entrava nella Congregazione degli scolari delle Scuole Pie il 21 dicembre 1829.

[26] In un documento relativo all'anno scolastico 1829-1830 e rilasciato il 15 novembre 1830, nel quale si attestava la sua promozione alla classe di Umanità, si leggono i seguenti giudizi sul suo comportamento e sul suo profitto: *Praescripta pietatis officia praestitisse affirmo. Joseph Carosio Direct. spirit. Institutiones mens diligenter excepisse assero. Carolus Pera Professor. Ita se gessisse, ut juvenem bene monatum decet, assero. D. M. Buccelli studiorum praefectus.* Riporto altri due documenti interessanti: *Dominicus Buffa ad inferiorem Rhetoricae classem optimus Dat. Carcaris die 14 augusti an. 1831.*

Dominicus Buffa ad Philosophiam optimus cum honoribus. Dat. Carcaris pridie Kal. 7.bris anno 1833. I due documenti sono firmati dal padre Giuseppe Carosio rettore del collegio di Carcare.

[27] Risulta dal seguente documento: *Il sottoscritto Dottore collegiato nella Regia Università di Genova e Prof.e di matematica nel Collegio Reale della stessa città, attesta che il Sig.r Domenico Buffa di Stefano ha studiato aritmetica ragionata con diligenza e profitto, e che ha costantemente dato prove di talento, di saviezza e di attitudine allo studio delle scienze esatte. Ed in fede, Genova lì 11 luglio 1834. Giacinto Gius.e Grillo.*

[28] Circa gli studi del Buffa presso l'Università di Genova ci informa il seguente documento: *Il sottoscritto Segretario della Regia Università degli Studi di Genova certifica rilevarsi dal registro degli atti della Facoltà di Legge, qualmente il Signor Domenico Buffa di Stefano, nativo di Ovada, ha sostenuto i seguenti esami, cioè: 1° Addì 23 luglio 1836, l'esame di Baccelliere in Legge, nel quale venne approvato con tutti i punti favorevoli. 2°. Addì 22 luglio 1837, l'esame del secondo anno, nel quale venne pure approvato con tutti i punti favorevoli. 30 Addì 23 luglio 1838, l'esame del terzo anno nel quale riportò parimente l'approvazione con tutti i punti favorevoli. In fede di che rilasciato il presente ad istanza del suddetto signor Buffa. Genova, dalla Segreteria della Regia Università il 7 novembre 1838. Raffo segr.*

[29] In una lettera scritta su carta intestata *Regie Università di Torino e di Genova. Direzione Superiore degli Studi. Ufficio del Presidente - Capo*, indirizzata al conte Giuseppe De Fornari, datata Torino, 29 ottobre 1838, si legge: *Il sottoscritto, premessi gli atti del maggiore suo ossequio all'Ill.mo Signor Conte De Fornari, si reca a grata premura di annunziargli esserne emanato il sovrano rescritto concernente lo studente Buffa, il quale regio biglietto si rimetterà a Genova, dove il detto giovane non avrà che a presentarsi alla Segreteria di quella R.a Università per avere le occorrenti direzioni. Peveraco.* La lettera fu dal De Fornari trasmessa a Stefano Buffa.

[30] Il 14 novembre 1834 il viceparroco di Ovada, Vincenzo Torrielli, sottoscriveva la seguente dichiarazione: *Il sottoscritto Viceparroco d'Ovada certifica che il sig. Domenico Buffa, figlio di Stefano, studente nella Regia Università di Genova, durante le vacanze autunnali dell'anno 1834, cioè nei mesi d'agosto, settembre, ottobre e nei primi giorni di novembre del corrente anno ha frequentato con assiduità le funzioni parrocchiali e si è accostato una volta al mese al Sacramento della Penitenza.* La firma del dichiarante è autenticata dal vescovo di Acqui Carlo Giuseppe Sappa De Milanesi.

[31] Presso la tipografia Prosperi. Il volumetto consta di 48 pagine.

[32] Antonio Nervi (1760-1836) poeta genovese. Vasta risonanza e fortuna editoriale ebbe la sua traduzione dei *Lusiadi di Camoens*. Il carme del Buffa fu pubblicato nel volumetto *Onori Funebri al professore Antonio Nervi morto il XXX settembre e al Proposto D. Francesco Compalati morto il 13 novembre*, Genova, Tipografia Ferrando, 1836, pp. 43-47.

[33] Iniziò anche un altro poema drammatico, il viaggio di Satana, del quale ci sono pervenuti due atti.

[34] Cfr. EMILIO COSTA, *Il «Saggio di sapienza popolare» di Domenico Buffa*, in «Lares», a. XXIX (1963), pp. 30-51.

[35] Lucchese, letterato, scrisse un dramma: *Masaniello*. Fu amico di Vincenzo Malenchini. Nel 1848 andò in Lombardia per redigere i bollettini delle operazioni militari.

[36] Studente in medicina a Pisa. Ebbe una giovinezza travagliata da sventure domestiche. Fu intimo del Tabarrini.

[37] L'amicizia tra il Montanelli e Domenico Buffa non andò oltre la reciproca stima sul piano letterario e poetico. Per quanto riguarda la politica, Montanelli non ebbe nessuna influenza sul Nostro. Ciò che scrisse David Levi ne *Il Rinnovamento italiano vissuto* sui rapporti tra il Montanelli e Domenico non è esatto. Il riferimento che si trova nell'autobiografia del Levi (al quale hanno attinto il Treves, l'Andriani, il Gori, il Prato) è sbagliato, per il solo fatto che Domenico non fu in Toscana prima del 1846. Probabilmente ha confuso Ignazio con Domenico (ed era facilissimo a distanza di tempo e tanto più che nel campo politico poi si era affermato Domenico). In un appunto di Buffa scritto su una lettera di Montanelli del 29 giugno 1838, si legge: (Conosciuto Levi) Ignazio frequentava il Montanelli, ma, dalle sue lettere al fratello, non si rileva nulla quanto a politica; tutti i riferimenti a Montanelli sono relativi alla poesia. E', comunque, utile leggere quanto scrive il Levi, riferendosi al sansimonismo in Toscana: *...A Pisa si facevano frequenti conferenze sulle dottrine sansimoniane, si raccolse un uditorio numeroso ed entusiasta, si aprì e si consacrò un tempio, di cui il Montanelli era apostolo e sacerdote... Malgrado i divieti della polizia, in Toscana, come avvenne in Francia, gli adepti, raccolti di soppiatto, come in fratellanza segreta, continuarono a radunarsi, a scambiare le loro idee, a corrispondere cogli adepti di Parigi; ricordo fra questi il Mayer, il Malenchini, Celestino Bianchi, Domenico Buffa - Bertinario, Cornero, Massimo Mautino...* (Cfr. DAVID LEVI, *Prima fase del Socialismo in Italia. il Sansimonismo. La Toscana nel 1835. Prodromi*, in *Nuova Antologia*, a. XXXII, 1897, pp. 434-435).

[38] Adele Curti (1810-1845), poetessa milanese, ammirata dai romantici lombardi. Piange la morte di Diodata Roero Saluzzo, dalla quale aveva appreso ad amare la nuova poesia.

[39] Bartolomeo Aquarone, nato a Porto Maurizio nel 1815, morto a Siena, dove era professore di diritto costituzionale, nel 1895. E' ricordato dal Montanelli nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* per la sua attività politica. Fu redattore de *L'Alba*, il giornale diretto dal La Farina, uscito a Firenze il 14 giugno 1847. Tradusse nel 1856 *Il Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini. In una lettera di Massimo Montezemolo a Giuseppe Elia Benza si legge: «Vidi ed amai subito il vostro Aquarone in Alessandria. E' giovane da molto sperare, e sotto i vostri auspici non fallirà a nobile fine» (Cfr. ALFONSO LAZZARI, Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. III, 1916, p. 586 n.). Per i suoi rapporti col Buffa tra il '47 e il '48 vedi il mio lavoro *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, vol. I, *passim*

[40] VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1889, volume IV, pp. 285-287.

[41] Opuscolo di 30 pagine. Sulla copertina, in epigrafe, si legge: Typrographeo Mussano

[42] D. BUFFA, *Un periodo del mio pensiero*, cit., pp. 1-2.

www.accademiaurbense.it

Origini ed esercizio del potere giurisdizionale nel Feudo Imperiale di San Cristoforo

di Andrea Scotto

Il più antico documento riguardante un'investitura feudale su San Cristoforo – giunto fino a noi in una trascrizione posteriore di almeno quattro secoli[1] – risale al 21 agosto 1175, è una concessione fatta nientemeno che da Federico Barbarossa:

Federico per divina favorevole clemenza Imperatore Romano Augusto.

Il ruolo di maestà imperiale che Dio ha conferito a noi ci persuade e ci richiede come dovere di concedere la munificenza dell'imperiale grazia a coloro che hanno dei buoni meriti nei confronti nostri e dell'Impero, ed invero in maniera alquanto generosa. Perciò rendiamo noto a tutti i fedeli dell'Impero, tanto presenti quanto futuri, che noi, prendendo in considerazione i ben noti ed onesti servizi che ci hanno reso «elianus et ubertus de spinulis» tanto costantemente quanto frequentemente e, lo sappiamo, fedelmente, abbiamo attribuito a loro stessi, ed agli eredi e successori e discendenti di quelli, «castra vergalii montis giardini cadreghe et sancti xphori», ed abbiamo concesso loro le imposte, i pedaggi, le gabelle, gli onori, le decime dei castelli stessi, e tutte le altre pertinenze poste sopra ed all'interno dei confini dei castelli stessi.

Abbiamo investito il feudo per sempre, mediante il bacio di pace in segno di familiarità, con tutti i mulini e gli altri edifici da loro eretti presso gli stessi castelli e ville e con quelli che saranno eretti in futuro, e con autorità imperiale confermiamo ed investiamo i canali delle acque di quegli edifici, e nel caso in cui, per diluvio di acque od inondazione, siamo distrutti, abbiano la facoltà di poterli far restaurare dai loro vassalli eccetto che per le parti in legno ed in ferro.

Sanciamo dunque stabilendo fermamente che assolutamente nessuna persona, grande o piccola, secolare od ecclesiastica, nessuna città, nessun comune, nessun luogo, nessuna potestà osi attentare a questo decreto della nostra maestà, e chi abbia avuto la presunzione di fare qualcosa in contrario paghi mille libbre d'oro a persona, metà alla nostra camera ed il resto a chi ha subito danno da quell'azione.

Testimoni sono Filippo Arcivescovo di Colonia ed Arcicancelliere d'Italia, Cipriano[2] Arcivescovo di Magonza, ed «Hirnaldo»[3] Arcivescovo di Treviri.

Dato a Pavia nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1175, indizione ottava, dodicesimo giorno delle calende di settembre.

Come tante altre investiture di Federico Barbarossa, anche questo testo ci è stato tramandato in quanto trascritto all'interno di un diploma di conferma concesso da un altro imperatore, in questo caso il nipote Federico II. La datazione di questo secondo documento, però, ci pone un problema cronologico:

[...] Datum in castris in obxidione brixie anno dominice incarnationis millesimo ducentessimo trigessimo de mense septembris [...]

Il fatto che Federico II fosse presente all'assedio di Brescia nei mesi di agosto e settembre dell'anno 1237 (dopo la vittoria di Cortenuova) e non del 1230 potrebbe farci dubitare della bontà di questo documento, e quindi del diploma del 1175 da esso riconfermato. Oltre a questa anomalia, però, notiamo anche la mancanza dell'indizione, il cui valore è un utile riferimento per verificare l'esattezza della trascrizione di una data:



si può quindi ipotizzare che il copista che ha redatto il testo in nostro possesso abbia compiuto un banale errore di trascrizione. A sostegno di questa ipotesi, volta ad avvalorare la data del 1237 (e quindi la congruenza con l'indicazione relativa all'assedio di Brescia), ci soccorre l'ultima parte della datazione:

[...] imperio nostro decimo octavo-regni hierusalem XIII regni sicilie quadragesimo primo [...]

Federico II è esplicitamente ricordato come Imperatore da diciotto anni (dal 22 novembre 1220), Re di Gerusalemme da tredici (dal 1225, per le nozze con Yolanda di Lusignano), Re di Sicilia da quarantuno (dal 28 settembre 1197, per la morte del padre Enrico VI): tenendo conto che occorre computare sia l'anno di partenza che quello di arrivo, alla maniera dei latini, l'anno 1237 è confermato.

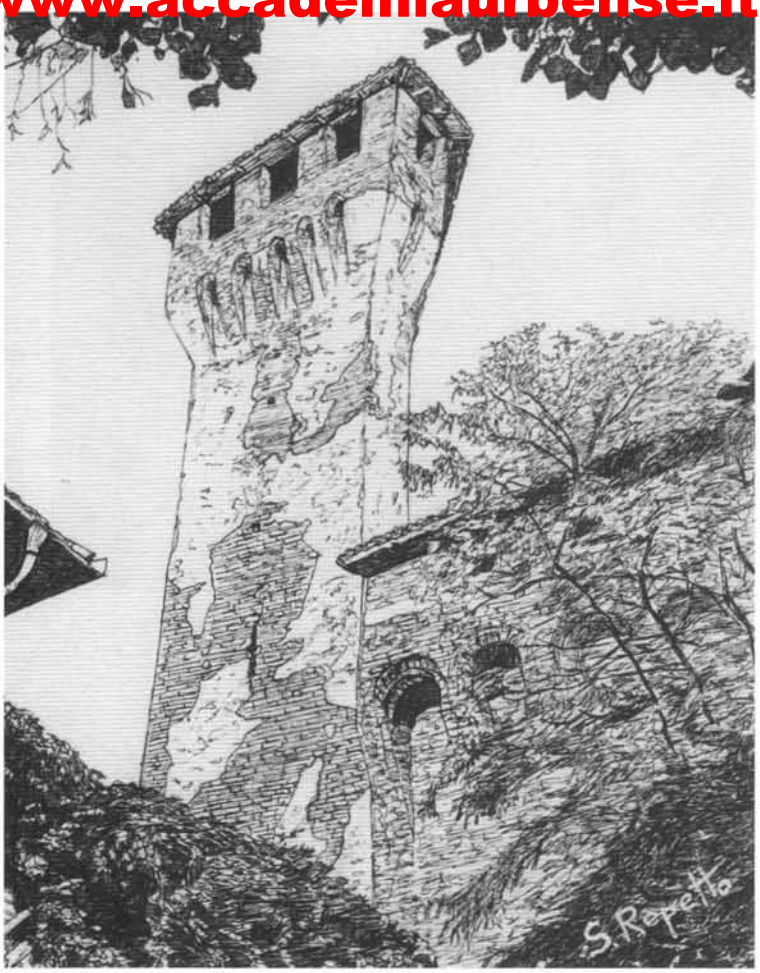
Come in un gioco di scatole cinesi, Enrico VII fece trascrivere, rinnovandole, le due precedenti concessioni in un proprio diploma dato a Pisa il 19 aprile 1312: così facendo, si mosse nell'alveo segnato dai suoi predecessori, quello di concedere agli Spinola feudi e rendite, senza arrivare a cedere poteri giurisdizionali.

Poco più di due anni dopo, la svolta:

Enrico Settimo per Divina favorevole clemenza Imperatore dei Romani sempre Augusto, al Nobile Opizzino Spinola de Luculo, suo diletto fedele, la sua grazia ed ogni bene. Sebbene la grazia della nostra munificenza debba essere comune a tutti i fedeli che la maestà della nostra clemenza regge, tuttavia abbracciamo con più affetto quelli che la devozione di antica e nuova fedeltà ci raccomanda e che l'antica e nuova dimostrazione di ossequi rende degni. Poiché dunque fra gli altri nobili d'Italia è noto che i meriti di azioni valorose testimoniano a favore tuo e dei membri della famiglia da cui traesti origine, annuendo alle tue devote ed assidue suppliche e convalidando le acquisizioni da te fatte per denaro o per altra via riguardanti i castelli ed i luoghi infrascritti con le fortificazioni, il «mero et mixto imperio et gladii protestate», ed ogni loro giurisdizione, territorio e per-

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente, disegno dell'imperatore Federico Barbarossa. A lato, la torre del Castello di S. Cristoforo.



tinenza, ed ancora, qualora vi esistano diritti feudali accertati in maniera sicura, confermandoli per grazia della munificenza imperiale, la nostra Serenità ci spinse a concedere tutto ciò, compreso tutto quanto sopra e con ogni regalia, anche a titolo di retto e gentile feudo; e quindi, ricevuto il debito giuramento di fedeltà, solennemente ti investiamo, a favore tuo e dei tuoi posteri, ordinando ad ogni singola Comunità, Marchese, Conte, Castellano ed a chiunque sia soggetto all'autorità del nostro Impero che nessuno osi pensare di imporre in alcun tempo a te ed ai tuoi posteri alcuna ingerenza o gravame sopra i castelli e luoghi infrascritti, e disponendo che, nel caso in cui qualcuno avrà pensato (cosa che non crediamo avverrà) di far ciò dopo il nostro ammonimento, dovrà pagare una multa di cento lire d'oro da parte della comunità colpevole, di cinquanta se invece si tratterà di un Marchese o Conte, di venticinque per qualsiasi altra persona singola, somma da versare metà al nostro erario e per il resto al patrimonio tuo e dei tuoi posteri. E vogliamo che questa grazia di nostra concessione valga, ed ordiniamo che sia mantenuta e conservata, senza alcun ostacolo da parte di preesistenti vincoli feudali o di alienazioni fatte senza il consenso di noi e dei nostri predecessori, e comandiamo che le acquisizioni da te fatte inizialmente non possano in alcun modo essere annullate né per legge, né in virtù di una qualche clausola, né in base a qualunque altro motivo, sempre salvo il diritto dell'Impero. I nomi dei castelli e dei luoghi sono questi: «Castrum & Burgum Serravallis, Castrum & Burgum Arquate, Castrum & Burgum Stazani, Castrum & Burgum Pastorane, Castrum & Burgum Castelletti, Castrum & Burgum Sancti Christophori, Castrum Cleremontis, Castrum & Terra Vallis Scrivie» con le ville, le corti, i territori ed i loro possessi, «Castrum & Grangiam Bissi» con la sua giurisdizione. Ed a testimonianza di tutto ciò abbiamo ordinato che tale atto fosse scritto ed insignito del sigillo della Maestà nostra.

Dato a Pisa il 15 luglio nell'anno del Signore 1313, indizione undicesima, nell'anno quinto del nostro regno, secondo dell'impero.

Come possiamo spiegare questo cambiamento nella politica dell'Imperatore, che fino all'anno prima si era ben guardato dal concedere alcun potere giurisdizionale, restando nell'alveo di quanto stabilito dai suoi due grandi predecessori?

Poco tempo dopo l'incoronazione imperiale, avvenuta a Roma il 29 giugno 1312 (poco più di due mesi dopo il primo diploma per gli Spinola), che sembrò essere il culmine della sua opera pacificatrice dell'Italia da decenni dilaniata da lotte civili, Enrico VII di Lussemburgo si trovò coinvolto in una guerra di logoramento condotta *in primis* da papa Clemente V, dal Re di Napoli Roberto d'Angiò e dal Comune di Firenze. Tale intricata situazione politica lo costrinse a sempre maggiori concessioni ai suoi alleati, tra cui gli Spinola, che ne seppero abilmente approfittare a danno di quell'autorità imperiale di cui, almeno teoricamente, dovevano essere i paladini.

Nonostante il fallimento di Enrico VII (che morì il 24 agosto 1313 a Buonconvento, vicino Siena, ben lontano dal raggiungere il sogno della *renovatio imperii*), gli Spinola mantennero comunque i loro poteri giurisdizionali su San Cristoforo per più di due secoli, fino a quando il feudo passò, per la morte di Oberto Spinola privo di eredi maschi, a Gio Ambrogio Doria ed ai suoi discendenti. Nel rinnovo dell'investitura feudale del Feudo Imperiale di San Cristoforo concessa dall'imperatore Carlo VI al Conte Leonardo Doria (con diploma dato a Vienna il 22 Febbraio 1714[4]) vennero nuovamente confermati la giurisdizione e tutti i diritti ad essa connessi, comprese la facoltà di nominare notai e di laureare dottori in tutte le discipline, previo esame da parte di una commissione competente[5].

A conferma dell'effettivo esercizio di questo privilegio da parte del feudatario di San Cristoforo, nell'atto qui proposto[6] troviamo la descrizione di una cerimonia di investitura avvenuta in Castello ventinove anni prima.

Nel nome del Signore, amen. Noi Leonardo Doria, per grazia di Dio, Conte di San Cristoforo e Signore di Serravalle del Sacro Romano Impero, e Conte Palatino del Palazzo Lateranense, udita l'umile richiesta fatta a voce dal Magnifico Gio Andrea Soriano del fu Giovanni Battista, Genovese, che chiede di essere creato pubblico imperiale notaio, vista la certificazione fatta da notai scelti riguardo alla sua adeguata istruzione, e le testimonianze dei presenti riguardo alla buona fama, alla vita integra ed al comportamento onesto del detto Magnifico Gio Andrea, a tenore, e per autorità, ed in onore, di Dio Onnipotente e del Sacro Romano Impero, eleggiamo e creiamo il medesimo Magnifico Gio Andrea, presente e

www.accademiaurbense.it



A lato, scena di battaglia. I disegni che illustrano l'articolo sono di S. Repetto.

richiedente in ginocchio, notaio, tabellione[7]*, pubblico ed imperiale, e di tutto il Sacro Romano Impero, così che possa ricevere atti, testamenti, ultime volontà, e documenti giudiziari, e possa esercitare il proprio ufficio così come tutti gli altri notai imperiali*[8]*; e parimenti il medesimo Gio Andrea giurò e giura, toccando il Santo Vangelo di Dio, di redigere fedelmente e senza inganno atti, testamenti ed ultime volontà e documenti giudiziarii, senza falsificazione, avversione, preferenza e senza ricevere regali di alcun genere, ed inoltre giurò e giura di assistere legalmente gli ospedali, i minorenni e le persone indigenti, di mantenere fedelmente il segreto sulle sentenze e sui detti atti, testamenti ed ultime volontà finché non sarà giunto il momento di renderle pubbliche, e di compiere ogni singolo dovere che compete al predetto incarico; ed infine giurò e giura di essere un buono e fedele vassallo, di mantenersi fedele al Sacro Romano Impero ed a Noi, Conte.*

E Noi, Conte, udito quanto sopra ed altro ancora, stringendo la sua destra con le nostre mani, ordiniamo che dal Pretore e notaio del detto nostro luogo di San Cristoforo venga preparato e firmato un atto di investitura per il detto Magnifico Gio Andrea, presente, in segno di perpetuo ricordo, nel quale documento ordiniamo che venga impresso il nostro sigillo.

Redatto nella sala superiore del Castello del medesimo luogo di San Cristoforo, nell'anno della Natività del Signore 1685, indizione ottava, mercoledì 14 marzo all'ora del Vespro, presenti il signor Francesco Pesce fratello di me notaio, ed il signor Andrea Corsini del fu Filippo, Genovese, testimoni.

Bartolomeo Pesce, Pretore e Notaio.

Dato che il Conte era solito abitare con tutte le comodità nel suo palazzo a Genova, e non nell'austero Castello di San Cristoforo, di norma i poteri feudali erano esercitati da suo rappresentante appositamente nominato: è il caso del notaio gaviese Giulio Montagna, che ricevette tale incarico da Carlo Doria, padre del già ricordato Leonardo[9].

Carlo Doria Conte di San Christofaro, Signore di Serravalle, delle parti di Buzalla, e Borgo de Fornari, e consignore di Carrosio, etc.

Confidati nel valore, sufficienza, virtù, et integrità di voi Magnifico Giulio Montagna, vi habbiamo elletto, si come in virtù di queste nostre patenti vi ellegiamo, per due anni da cominciare alli dodici di questo mese di settembre e da finire alli dodici di settembre 1650 et a nostro beneplacito, in nostro Podestà, et attuario della Corte del nostro luogo di San Christofaro, e sua giurisdizione, con tutta quella facoltà, autorità, bailia, e Giurisdizione, che sin'a qui è stata da noi conferta in detta Cura a vostri Predecessori, e con tutti li honori, preheminenze, utili, e salarii a detta Cura annessi e parimente da noi soliti concedersi.

Ordinando perciò a tutti li nostri officiali, sudditi, et altri in qualsivogli modo alla nostra Giurisdizione soggetti, che per tale vi accettino, ammettino, honorino, obbediscano, e rispondino in tutto quello concernerà il vostro officio, sotto pena a contrafacienti, della nostra disgrazia, e qualsivoglia altra a noi arbitraria.

In fede del che habbiamo fatto fare la presente, che sarà firmata di nostra propria mano, e sigillata del nostro solito sigillo.

Data in Genova li 2 settembre 1648.

Carlo Doria.

Note

[1] Archivio Salvago Raggi (presso Università degli Studi di Genova – Facoltà di Economia), Filze Spinola, inv. N° 306. La traduzione è mia.

Ringrazio per questa scoperta, realizzata in un archivio di non facile consultazione, l'arch. Michela Vissani, autrice di una approfondita tesi di laurea riguardante le fasi costruttive ed il progetto di consolidamento post-terremoto del castello di San Cristoforo.

[2] In realtà il nome Cipriano è un errore del copista: il nome corretto è Cristiano, come testimoniato da un altro diploma concesso lo stesso giorno sempre da Federico Barbarossa (MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus X pars III, *Federici I diplomata usque ab a. MCLXVIII ad a. MCLXXX*, p. 143 doc. 642).

[3] Altro errore del copista: il nome corretto è Arnoldo.

[4] ASG, *Archivio Segreto*, Investiture, n.451.

ASM, *Feudi Imperiali*, Cartella 613 doc.30 (copia cancelleresca).

Il testo citato è stato tratto dalla copia milanese poiché non è stato possibile fotocopiare l'originale in pergamena, custodito a Genova ed ancora in perfette condizioni (conserva addirittura il sigillo imperiale in ceralacca).

[5] Ciò equivaleva ad un moderno Esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione. Tra le discipline oggetto d'esame troviamo la Poesia. All'epoca essere un "Poeta Laureato", e dunque un letterato professionista, permetteva di essere chiamato (dietro congruo pagamento) a scrivere componimenti poetici per matrimoni o altre feste ed occasioni, oppure di essere assunto da una ricca e nobile famiglia come insegnante per i propri figli.

[6] ASGe, *Notai antichi*, notaio Bartolomeo Pesce, N°9537, N° 82 (14 marzo 1685). Il testo originale è latino, la traduzione è mia.

[7] Altro modo di designare il notaio.

[8] Gio Andrea Soriano o Surano esercitò effettivamente l'ufficio notarile: i suoi atti sono tuttora conservati all'Archivio di Stato di Genova, tra i Notai della Val Polcevera.

[9] Arch. Stato di Alessandria (ASAl), Archivio Notarile di Novi Ligure, Distretto di Novi, N.576.

Ringrazio per la segnalazione di questo documento l'amico Armando Di Raimondo che, pur svolgendo tutt'altra professione rispetto alla ricerca storica, è ottimo conoscitore della storia della valle del Lemme e dell'intera Repubblica di Genova grazie ad approfondite ricerche negli archivi di Genova ed Alessandria.

www.accademiaurbense.it

La Beata Margherita, una suora bella, colta, intelligente. Combattè due volte lo scisma.

di Amelia Boccassi

Nel 1997, invitata a scegliere una figura femminile sabauda per una conferenza in ambiente cattolico, mi sono interessata a figure di Beate o Venerabili.

Ho trovato che una personalità femminile della Chiesa di grande importanza è la Beata Margherita Paleologa, nata principessa d'Acaia (1). Ricercandone le vicende storiche private ho notato lo spessore del personaggio, così ho contattato il Convento di clausura delle Suore Domenicane di Alba che da lei trae origine, ed ho potuto ottenere un valido indirizzo per trovare idonea documentazione (2).

Margherita era figlia di Amedeo di Savoia-Acaia, sposato dal 1380 a Caterina di Ginevra, sorella di quel Roberto di Ginevra noto come Clemente VII, l'antipapa di Avignone, in antitesi ad Urbano VI, il Papa di Roma.

Margherita nasceva nel 1382, o piuttosto nel 1390? In seguito ci soffermeremo sull'enigma, ma prima facciamo un passo indietro per vedere il contesto storico, l'epoca di Margherita, nata al centro di gravi contese politiche, in clima di lotte e contrasti, di tregue e pattuizioni, tra due scismi.

Allora la Savoia con le Valli d'Aosta e di Susa appartenevano al ramo principale della famiglia, mentre il ramo collaterale degli Acaia governava Pinerolo. Francia, Savoia, Pinerolo, riconoscevano l'antipapa Clemente VII; intanto lo scisma durava dal 1378 al 1418.

Il Piemonte nel '300 era oggetto di mire ambiziose di vicini e lontani. Le lotte tra Savoia, Monferrato, Saluzzo erano continue; al marchesato di Saluzzo apparteneva la valle del Po; al marchesato di Monferrato il Piemonte Orientale, a destra e a sinistra del Po; agli Angioini della regina Giovanna appartenevano Cuneo, Mondovì, Cherasco ed Alba. Altre terre orientali del Piemonte stavano per cadere nelle mani dei Visconti.

Quanto agli Acaia, aveva dato origine al ramo Filippo, figlio di Tommaso III (fratello maggiore di Amedeo V). Filippo aveva infatti sposato Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaia (che di fatto non avrà mai). A Filippo, sovrano "grintoso" succedeva Giacomo, benefico, pio, poco valente nelle armi. Amedeo VI lo spodestava, ma doveva poi richiamarlo, perché amato dal popolo. Dopo la sua morte, Amedeo VI fu reggente per Amedeo VI d'Acaia, che riebbe il suo principato.

Amedeo VI Conte Verde si era distinto contro i turchi e i bulgari, in una felice spedizione a difesa dell'Imperatore d'Oriente, Giovanni VI Paleologo. Aveva poi rafforzato la propria potenza anche mediante il matrimonio con Bona di Borbone, nipote del re di Francia e dando in sposa la sorella Bianca a Galeazzo Visconti, duca di Milano. Amedeo VI acquistava così tanta potenza da mediare, nel castello di Torino, la pace della guerra di Chioggia, tra Genova e Venezia. Investito da lui, AmedeoVI d'Acaia nel 1377 prendeva possesso di Pinerolo e tre anni dopo sposava Caterina di Ginevra.

La nascita di Margherita avvenne, secondo gli antichi biografi, due anni dopo, nel 1382.

Viene però un manoscritto di memorie dell'A.S.T. a portare notizie diverse: da questo Margherita risulta nata nel 1390.

Il manoscritto parla della spesa di 80 fiorini, segnati in un ordinamento della città di Torino del 7 giugno '90, per un regalo alla neo-madre. Il battesimo fu celebrato il 24 giugno, come dimostra il pagamento di due "dinari grossi" da parte del Tesoriere del padre al corriere recatosi a Giaveno, ad invitare l'Abate della Chiusa di San Michele al battesimo, da celebrarsi a Pinerolo, alla presenza del Vescovo di Torino, proprio il 24 giugno. Aveva visto il manoscritto un collaboratore della rivista delle Domenicane di Alba "Il Cervo", che ne dava notizia in un fascicolo della rassegna stessa, al quale faceva chiaro riferimento un successivo articolo de "Il Cervo" che parlava del "matrimonio di Margherita appena tredicenne con lo stesso marchese Teodoro" (3). Comunque nella storia ufficiale si continua a indicare la nascita di lei nel 1382.

Quanto al nome Margherita, era di famiglia: così si era chiamata la nonna, moglie del principe Giacomo. Dopo Margherita nacque Matilde, la secondogenita, che a 19 anni sposerà Ludovico di Baviera.

Il castello di famiglia era sereno, lontano dalle lotte che - fuori - affrontava il padre, coinvolto in continue guerre e nel processo per l'avvelenamento di Amedeo VI di Savoia.

Margherita intanto, crescendo, avrà un momento di profondo, totale dolore per la morte della madre, avvenuta il 17 ottobre 1400. Saprà superare quel periodo tristissimo solo attraverso le esortazioni di San Vincenzo Ferreri, che tanto inciderà sulla formazione morale e spirituale di Margherita. All'epoca egli percorreva in lungo e in largo il Piemonte, predicando conversione e pace. Dal marzo 1402, quando gli insegnamenti di Vincenzo Ferreri le donavano una nuova consapevolezza spirituale, non volle più essere una rinunciataria. Le parole di San Paolo, che Vincenzo le commentava, divennero direttiva della sua vita privata: " Vi esorto, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come un'ostia vivente, santa, gradevole a Lui…".

La conoscenza delle lettere di Santa Caterina da Siena, principale fautrice del ritorno dei Papi a Roma, aveva fatto il resto. Quando morirà il padre, pochissimo tempo dopo, Margherita piangerà, certo, ma non dispererà più. Egli, congedate le sue compagnie di Ventura, fatta pace col marchese di Monferrato, si preparava ad un lungo periodo di tranquillità, ma il 7 maggio 1402, a 38 anni moriva.

Le figlie passavano sotto la tutela della zio Ludovico, fratello di lui e suo erede nei domini per legge salica.

Il marchese Teodoro II di Monferrato, un Paleologo, voleva a quel punto riprendere le ostilità contro Ludovico (Il marchesato di Monferrato era stato portato in dote ad Andronico Paleologo dalla moglie Jolanda ed era passato al figlio secondogenito Teodoro I, bisnonno di Teodoro II).

Teodoro II dunque e Ludovico di Savoia-Acaia convennero ad Asti per trattative. Il matrimonio di Margherita col Paleologo fu condizione per giungere al trattato di pace. La proposta di matrimonio veniva presentata dal Vescovo di Acqui Enrico Scarampi il 5 dicembre

www.accademiaurbense.it

1402. Teodoro, nato nel 1364, da poco vedovo di Giovanna di Bar, aveva due figli piccoli: Gian Giacomo nato nel 1395 e Sofia nata nel 1397 (4). Forse questo particolare, unito al desiderio di dare tranquillità al Piemonte, decise Margherita. Sposò Teodoro, discendente dall'Imperatore Andronico Paleologo.

Divenuto marchese a 17 anni, Teodoro si era formato in parte a Napoli, presso la regina Giovanna e in parte a Milano, con Azzo, figlio di Gian Galeazzo Visconti. Teodoro portava titoli insigni: re di Tessaglia, re di Maiorca; sarà poi doge di Genova e vicario imperiale di Lombardia. Del resto la mano di Margherita, bella, intelligente, pia, virtuosa, per giunta di grande casata, era desiderata da molti.

Lo sposo era un politico prudente, cattolico convinto, ma di carattere iracondo e vendicativo. Il 17 gennaio 1403 si celebravano le nozze, quindi tra i castelli di Chivasso e di Trino trascorreva la vita familiare, ove il carattere spigoloso del marchese veniva mitigato dall'esempio di obbedienza serena e silenziosa di Margherita, che otteneva una nuova moderazione in lui.

Anche per i suoi figli Margherita divenne una vera madre. Piuttosto indifferente allo sfarzo di corte e alle cerimonie (che tuttavia organizzava perfettamente), esigente circa la morale di quanti la circondavano, si interessava molto alle necessità della popolazione.

Ben presto divenne l'idolo della gente, quantunque non si lasciasse lodare e ringraziasse Dio anziché compiacersi. Il suo apostolato, però, dal 1409 doveva diventare ben più vasto.

Genova, dilaniata dalle lotte di partito che avevano portato i francesi in città, affidò a Teodoro il comando delle truppe. Quale governatore della città vi si insediò, chiamando subito a sé la moglie. Margherita, dopo aver usato tutto il suo tatto e la sua preghiera per rappacificare le principali famiglie, poté quasi subito adoperarsi con zelo infinito durante la peste e poi nella successiva carestia, che nel 1411 faceva strage in Liguria. All'assistenza diurna senza posa univa ore di preghiera e di "flagellazione" per placare l'ira di Dio, convinta che quelle sciagure fossero punizione per lo scandalo dello scisma e per il rilassamento dei costumi, specie nel clero. La flagellazione di se stessa deve vedersi nel contesto epocale, come mortificazione della carne, per espiazione dei peccati, onde ottenere dal Signore grazie rilevanti.

Nel 1413 Teodoro rinunciava al suo mandato, esaurito dalle fatiche e vinto dalle rivalità che aveva sperato di dominare. In quei giorni difficili il suo unico conforto era quello di avere Margherita accanto a sé, secondo la testimonianza di alcuni biografi. Tornata a casa, Margherita ebbe vita più calma, pur continuando il suo ministero di carità appena se ne presentava l'occasione.

Risoltosi lo scisma del 1378 (nel 1414 si apriva il Concilio di Costanza), Margherita poté ricevere Martino V che, dopo legittime elezioni tornava a Roma da Costanza, attraverso la Savoia e il Monferrato. Ella per quel risultato si era adoperata, pregando e scrivendo a principi e prelati incessantemente. Il Beato Enrico Scarampi, consigliere spirituale di Teodoro e di Margherita, fu testimone costante dell'azione di lei; del resto ella conosceva bene molti partecipanti al Concilio di Costanza, oltre allo Scarampi: Ludovico d'Acaia era suo zio, Amedeo VIII di Savoia era suo cugino, Guglielmo di Monferrato rappresentava il marito Teodoro, l'imperatore Sigismondo aveva per lei grande stima.

Allorché Martino V nel 1418 venne eletto, passò a Torino (dagli Acaia) e poi a Trino, ove Margherita aveva organizzato accoglienze calorose e grandiose: le migliori della sua vita di rappresentanza.

Morto il marito nello stesso 1418, Margherita, molto addolorata, provata per l'assistenza continua prestatagli, rimase nella reggia di Casale come reggente di Gian Giacomo, per cinque anni, agendo con fermezza e saggia lungimiranza per avviarlo al suo nuovo ruolo marchionale.

Anche Sofia, intanto, era giunta alle porte del matrimonio con il figlio dell'Imperatore di Costantinopoli, Emanuele Paleologo. Margherita sperava in un riavvicinamento ai cattolici dei greci scismatici... ma le feste che prima organizzava come espressione del suo dovere e amore verso la famiglia, ora erano divenute pesanti per lei. Volle allontanarsene e Gian Giacomo, che la capita, sebbene dispiaciuto le assegnava il palazzo di Alba, città ove ella desiderava stabilirsi.

I biografi sottolineano il bellissimo rapporto di affettuosa comprensione esistente tra Margherita e Gian Giacomo; diversi restavano i rapporti con Sofia, sempre guardinga per carattere, nonostante gli sforzi della seconda madre per sostenerla e guidarla al meglio.

Il palazzo di Alba divenne un primo monastero ufficioso per Margherita e per le dame che l'avevano seguita in preghiera, imparando a sbrigare da sole ogni faccenda domestica (il loro rango fino a quel periodo le aveva dispensate da lavori umili e i loro primi tentativi furono oggetto di pagine colorite). Eravamo nel 1420..... e la vedovanza a Casale ? Prima della definitiva fermata ad Alba, vi furono lunghi periodi di andirivieni tra i due centri.

Ad Alba Margherita e le sue compagne pregavano nella chiesa dell'attiguo convento umiliato, nella chiesa di Santa Maria Maddalena, nel quartiere omonimo. Erano serene, profondamente motivate, ben accolte dal Vescovo Alerino Rembaudi.

La loro serenità veniva però ben presto messa alla prova: dopo pochi mesi Filippo Maria Visconti fece a Margherita una pressante domanda di matrimonio. Era tanto avvenente (5), nella sua dolce carità cristiana, da essere ambitissima, tanto più che rappresentava una parentela molto utile, secondo la politica matrimoniale di quei tempi. Il Visconti, figlio di Gian Galeazzo e fratello di Giovanni Maria, dopo la morte della moglie Beatrice di Tenda, cercava di far capitolare Margherita con reiterati inviti. Il voto di castità fatto da lei lo spinse a chiedere una bolla di esonero a Martino V. L'ebbe ma non ottenne il suo scopo: sposò la figlia di Amedeo VIII, ritenendo necessario un matrimonio sabaudo per fini politici. Egli però ambiva a Margherita, tanto da farle poi molto male per vendetta, una costante del suo

www.accademiaurbense.it



A lato, immagine della Beata Margherita di Savoia, nata a Pinerolo nel 1382, morta ad Alba nel 1464.

carattere.

Altri pretendenti si annunciavano, ma Margherita, allo scopo di imprimere una precisa fisionomia alla comunità che le si era raccolta intorno e per realizzare un proposito vagheggiato da lungo tempo, si rivolse ai vicini frati predicatori, i Domenicani, ottenendo poi di costituire una comunità di Terz'Ordine regolare. Margherita e le sue dame entrarono nel Terz'Ordine di San Domenico.

Il confessore domenicano Padre Manfredo le guidò in quella direzione, che per Margherita collimava con gli insegnamenti di San Vincenzo Ferreri a Pinerolo (Il Santo era morto nel 1419 a Vannes). Ella fece suo il motto domenicano "Veritas" e non si concesse più che preghiera e lavoro, opere di bene per i bisognosi, orari conventuali rigidi.

L'assistenza all'Ospedale di Santa Maria della Cherasca fu il successivo impegno delle Terziarie.

La struttura ospedaliera aveva, nel Medioevo, una valenza diversa da oggi, una portata più ampia, che sin dal 1311, con la decretale di Clemente V "Qui contigit" comprendeva l'assistenza al bisognoso e al malato. "Infimi, pauperes et peregrini" furono oggetto dell'interesse di Madama Margò. L'ospedale, che prendeva il nome dal torrente Cherasca, esisteva già il 2 agosto 1200. Apparteneva agli Umiliati, che quando ad Alba furono soppressi (Bolla di Eugenio IV del 15 agosto 1442), dovettero permettere il passaggio dei loro beni (e dell'ospedale) alle domenicane.

Si pensa che Margherita abbia in seguito condotto personalmente le trattative per il passaggio del patrimonio dell'Ospedale, tra il 1440 e il 1453, alla nuova istituzione più moderna, sorta nella contrada di San Domenico, nel quartiere di San Biagio, che comprendeva anche i beni degli Ospedali di San Teobaldo e di San Lazzaro.

La struttura del nuovo Ospedale, legata all'azione di Margherita, basata su nuove concezioni in materia assistenziale e sanitaria, rimarrà poi inalterata per secoli. Margherita fa dell'assistenza il cardine di tutta la sua vita, che passa dall'assistenza generica alla responsabilità di un grande ospedale, alla trasformazione di tre ospedali in un unico moderno centro assistenziale. Nella causa di beatificazione questo è stato un punto importante del discorso.

Ma torniamo al 1420-28: quali erano i libri di Margherita? Possedeva, ben rilegate, 139 lettere di Santa Caterina e una di Fra' Giacomo Sprengiezi (6); il Vangelo; manoscritti delle vite di Santi; scritti di San Vincenzo Ferreri e del Beato Enrico Scarampi.

Quel patrimonio culturale, grande all'epoca, era custodito nella cameretta di Margherita, la più alta e scomoda, arredata con un letto, immagini sacre, reliquie e sedie: la camera di una suora terziaria che aveva preso l'abito monacale.

Giungendo al 1440 la vita di Margherita incrocerà nuovamente un momento drammatico della Chiesa. Ella, novella Caterina, avrà modo di perorare la causa dell'unità della Chiesa quando suo cugino Amedeo VIII sarà eletto antipapa con il nome di Felice V, nel Concilio di Basilea. Alcuni anni dopo, nel 1449, Felice V deporrà la tiara: Margherita, con il suo lungo, vivace carteggio, lo aveva convinto. Tutti gli scritti di lei all'antipapa vibrano di ansia e filiale amore alla Chiesa.

Margherita e le sue consorelle, intanto, nel 1445, si fecero suore di clausura, passando al Secondo Ordine.

Soppresso il convento umiliato nel 1441, il 25 settembre 1442 Bonifacio, Vescovo di Acqui, dava esecuzione alla bolla papale: il palazzo di Monferrato fu unito al vecchio convento umiliato e alla chiesa di Santa Maria Maddalena, da cui il nuovo convento prese il nome.

Nel 1445, l'anno in cui dalla Santa Sede perveniva alle Domenicane albesi l'autorizzazione a passare dal Terzo al Secondo Ordine, veniva soppressa l'abbazia di N.S. della Grazie di Castino e i beni venivano donati alle domenicane della Beata Margherita, ad Alba. Ciò esemplifica il pieno sviluppo dell'iniziativa di Margherita, in un periodo in cui dalle campagne si spostavano nuovamente verso la città gli interessi economici, politici, religiosi alla base degli insediamenti e della crescita demografica. L'abbazia fu soppressa a vantaggio del nuovo monastero albese che le istituzioni religiose cercavano di favorire, rispondendo meglio alle esigenze di apostolato e di propaganda religiosa. Solo verso la fine del XV secolo il monastero riusciva però a subentrare materialmente all'abbazia (7).

Nel 1448 Margherita pronunciò i tre voti solenni, divenne Priora e, dopo tutto quello che aveva dato e fatto, si stupì che la scelta fosse caduta su di lei.... Ma vediamo cosa fece ancora quel benefico "ciclone"...

Per trasformare radicalmente e ampliare la sede, volle una costruzione ardita, che congiungesse l'antico palazzo marchionale all'attiguo chiostro degli ex umiliati. Una nuova grande chiesa, al posto della chiesetta della Maddalena, avrebbe dovuto, per mezzo di grate, comunicare col coro interno, punto di riunione delle suore. Cozzò contro gli architetti che non riuscivano a seguire, con i mattoni, i voli della sua fantasia, e contro gli umiliati, che vantando diritti sul piano giuridico, minacciavano processi. In meno di un anno raggiunse tutti i suoi scopi. Il Vescovo depose la prima pietra della nuova costruzione, Margherita la seconda, tutti i personaggi del Capitolo le altre: era il 1445 (8).

La preparazione delle monache alla nuova vita di clausura perfetta fu affidata a Suor Filippina de' Storgi, del

www.accademiaurbense.it

Alla pag. seguente: Torino, le torri del Castello dei Principi di Acaia oggi inglobate in Palazzo Madama, castello appartenuto alla famiglia che diede i natali alla Beata Margherita di Savoia.

Monastero di Santa Caterina. Nel 1450 Margherita donava al suo Monastero i suoi beni ed emetteva i voti regolari per divenire suora di clausura domenicana. A 60 anni fece professione con 16 compagne, iniziando la vita claustrale, dopo aver ricevuto dal Vescovo anello, clamide, croce, corona.

Il prosieguo delle sue notizie ci giunge dal processo di beatificazione, che ha dato luogo, in anni recenti, ad una brillante tesi di laurea a Torino. (9)

Nei successivi 16 anni iniziano i fatti miracolosi. Vive in povertà assoluta, in obbedienza totale ai Domenicani, come una novizia.

Padre Bellini di Novara, suo consigliere spirituale, conoscendone le virtù, volle spingerla all'eroismo anche nel distacco da ciò che amava. Margherita apprezzava il valore della sofferenza ma contemporaneamente sapeva ancora apprezzare le cose belle della vita: era sempre la stessa, sorridente e affascinante più che mai di spiritualità. Il Padre la mise alla prova, certo del risultato: la separò da un capriolo addomesticato che Margherita amava e da una giovane suora che l'aiutava. Ma per questo Margherita non soffriva.

Dal capriolo dobbiamo però distinguere il cervo bianco, guida provvidenziale, apparsa a Margherita nei momenti più importanti della vita (10).

Come Madre della Comunità subiva però, ad un certo punto, un colpo terribile: una suora era morta in concetto di santità, ma, come Margherita temeva, aveva mentito; per essere lodata aveva agito in modo solo apparentemente perfetto, tanto da compromettere la propria anima, secondo quanto ci è tramandato da una cupa testimonianza della verità.

Seguì per Margherita un periodo di malattia, persecuzione e calunnia. Venne provata, cioè, dai "tre dardi", le tre frecce propostele da Gesù in una visione mistica, poi dipinte, come il cervo, in certi suoi ritratti. In quel periodo, oltre a calunnie fatte giungere all'amata corte di Casale, venne la vendetta del Visconti. Egli l'accusò presso la corte pontificia di favorire i Valdesi: ne derivò la persecuzione ai suoi: il Padre Bellini venne imprigionato. Per chiedere aiuto, Margherita si recò dalla sposa del Governatore, che la disdegnò, permettendo ad una pesante porta metallica di schiacciarle la mano. La giovane donna non poté avere figli normali, come Margherita aveva previsto, finché non chiese scusa a Lei e perdono a Dio: questo, considerate le parole profetiche di Margherita, fu considerato fatto miracoloso.

Accanto agli accadimenti dolorosi si ricordano però anche graziosi episodi, rivelatori ancora del bel carattere di Margherita. Due coniugi donavano le loro terre al convento; scoprendo che avevano due figlie, Margherita dispose di metà dei beni a loro favore: se esse fossero morte senza prole quei beni sarebbero tornati al Convento.

Un contadino affittuario di un campo del Convento non aveva più nulla: il campo non produceva più. Condonato il debito, Margherita lo rimandò con qualche fiorino, per sopravvivere, esortandolo: il campo produrrà.... A tempo di raccolto c'era un'abbondanza miracolosa.

Margherita mantenne rapporti affettuosi con Casale. La pietà esente da rigorismi la rendeva tanto cara, specialmente ai figli di Gian Giacomo. La figlia Amedea veniva in convento per essere preparata alla vita nuziale, ma durante una permanenza si ammalava gravemente: guariva però in un solo istante, grazie ad un miracolo ottenuto da Margherita.

Alla morte di Gian Giacomo e poi di suo figlio Giovanni, suo successore, Margherita venne a Casale per assisterli, suscitando venerazione in tutti, anziana e malata com'era.

Rimessa la carica di badessa ad una suora, riordinò tutto e attese la fine. Al momento dell'estrema unzione una novizia silenziosa venne a sostenerla e ciò sembrò un miracoloso messaggio di Santa Caterina. La notte del 23 novembre 1464 "Madonna Margò" lasciava Alba e la vita, in odore di santità.

Sepolta nella cripta sotterranea del monastero, dopo 18 giorni, dovendosi sostituire un legno provvisorio con una lapide in marmo, le suore vollero rivederla. Laggiù un'infiltrazione d'acqua peggiorava le condizioni della cripta, eppure, aperto il sarcofago, Margherita sembrava viva, mentre un fragrante profumo si spandeva intorno. Venne riportata in chiesa; il marchese di Monferrato inviò un'urna in gesso con uno spioncino per vederla. Prima di chiudere l'urna, Margò venne esposta al pubblico, bella nella mummificazione spontanea.

Nel 1481 il marchese Guglielmo la fece deporre in un sarcofago di marmo: il culto si propagava. Le pareti della chiesa si riempirono di ex voto. Con bolla 28 febbraio 1566 San Pio V permise di celebrare la sua festa e commemorarla nell'Ufficio Divino (11).

Un'altra Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, col marito Francesco Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, nel 1609 cercò invano di averne l'urna a Casale (12) e coinvolse il Vescovo di Alba: egli chiese la memoria di Margherita nell'ufficio per tutto l'Ordine Domenicano ed iniziò così il processo di beatificazione.

Nel 1631 Alba passava ai Savoia con il trattato di Cherasco. Vittorio Amedeo I visitò l'urna con la moglie Cristina di Francia. Il Cardinale Maurizio fu guarito per intercessione di Margherita.

Nel 1670 Clemente X estese il culto a tutti i Domenicani e fissò la festa del 27 novembre.

Alla fine del XVII secolo venne fatto riedificare il chiostro con la chiesa (13).

La nuova chiesa, non finita, in cotto modanato all'esterno, spettacolare all'interno per forme e affreschi, è una sintesi di elementi guarineschi e juvarriani, premessa di soluzioni originali, ad opera di Bernabò Vittone (1705-1770). Il progetto è del 1719. In particolare, la porta principale, formata da 18 pannelli di legno scolpito, presenta nei due pannelli centrali le tre frecce o saette incrociate, simbolo di Margherita; anche gli affreschi interni sviluppano il tema della "Gloria della Beata Margherita" (14).

Terminata la chiesa, avvenne un'altra traslazione, con feste solenni. Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, donò un'urna elegante e ricca, collocata poi nello spazio che sovrasta l'altare, nella cappella laterale.

Benedetto XIII su richiesta del re, estese il culto a tutto il clero regolare e

www.accademiaurbense.it



secolare, degli Stati Sabaudi.

Nel 1783 ad Alba si bloccava l'epidemia di vaiolo dopo tre giorni di suppliche: sul viso di Margherita, da allora, c'è un'ombra scura: la voce popolare disse che Ella volle la malattia per sé, salvando così la popolazione....

Nel 1802 Napoleone sgombrava il convento espellendo 34 suore. Il 28 febbraio 1803 l'urna veniva portata, di sera, nella cappella di San Bovo, in Cattedrale. Solo il 28 ottobre 1825, alla presenza di Carlo Felice e di Maria Cristina, le suore con l'urna tornavano al convento riottenuto.

Nel 1840 Maria Cristina, ormai vedova, donava una nuova urna preziosa, recante alla base la dicitura: M. CRISTINA BORB. SARD. REG. CUM PP. RR. AD A.S. MDCCCXL B. MARGARITAE SABAUDIAE OB. REL. CUST. EX VOTO.

Vennero però altre leggi restrittive nel 1880-81: la chiesa venne risparmiata, ma il convento venne evacuato e le suore furono disgregate. Il sontuoso edificio venne adibito a scuola, uffici, biblioteca, museo. Le suore si poterono riunire nel 1833 in una casa antica di via Vernazza. Nonostante una chiesetta attigua, la casa era cadente. Tra il 13 dicembre 1949 e il 27 novembre 1956 le Domenicane trovarono un approdo definitivo: venne costruito il nuovo monastero, ridente e moderno, in collina. Margherita veglia su di loro dalla sua bella urna ottocentesca (15), nella chiesa settecentesca dal soffitto ovale, opera del Vittone.

Note

(1) *Dizionario dei Santi* a cura di Pietro Rossano: Enciclopedia cattolica a cura di Francesco Cognasso; Biblioteca Sanctorum (VIII) a cura di Angelo Ferrua.

(2) M.C. DE GANAY, *la Beata Margherita di Savoia*, in: *Il Cervo della Beata Margherita di Savoia*, n.3, secondo semestre 1982, pag. 11 e segg. Il saggio della De Ganay, documentato con precisione, venne pubblicato, utilizzando anche documenti inediti, nel 1924 a Parigi, in un volume dall'autrice dedicato alle Beate domenicane da fine 1100 al 1577. L'opera, premiata anche dall'Académie francaise, fu tradotta in Italia nel 1933, dalle edizioni domenicane.

Opere biografiche: E. Schepisi, La Beata Margherita di Savoia, ed. Domenicane, Alba 1964.

(3) Il Cervo della Beata Margherita di Savoia, n. 7, 1964; n.2, 1998: Suor M. Ausilia, Un cammino attraverso cinque secoli, pag.18 e seg.

(4) Nomi di altri familiari di Teodoro II si incontrano in qualche biografia, come per es. Argentina Malaspina, prima moglie e madre di Sibilla (Donatella Taverna, L'Albero del cielo, ed. Il Punto). E' comunque ben più nota e certa la figura della moglie di Teodoro II Giovanna di Bar o di Lorena, madre di Gian Giacomo e di Sofia, tanto più che Argentina Spinola, figlia di Opicino, aveva sposato Teodoro I e di qui può essere venuta una sovrapposizione.

(5) Valga per tutte la nota tela di Francesco Gonin al Palazzo Reale di Torino

(6) La lettera, presso la Biblioteca Nazionale di Torino, riguarda il Rosario. Presso la Biblioteca Nazionale di Torino si conserva il manoscritto concernente un ampio stralcio dell'epistolario della mantellata senese Santa Caterina, scritto nel 1428 da un amanuense, che precisava di aver eseguito il lavoro per Margherita di Savoia.

(7) Donato Bosca, Il monastero della Maddalena e l'abbazia di S. Maria delle Grazie nel XV secolo, in: Il Cervo...., n.3, secondo semestre 1982, pag. 27 e seg.

(8) G.L. Marini, La chiesa della Maddalena, Famija Albeisa, 1970. L. Maccario, La chiesa della Beata Margherita, Comune di Alba nel sesto centenario della nascita della Beata Margherita.

(9) Cronaca del monastero, Relazione manoscritta inedita del processo di beatificazione; notizie in M. C. De Ganay, saggio citato. Ivi Serafino Razzi, Vite dei santi e Beati del sacro Ordine dei Predicatori, così uomini come donne, Palermo 1605.

(10) Dal cervo bianco viene il nome del periodico "Il cervo della Beata Margherita di Savoia" edito oggi nel Convento, ove prospera una moderna tipografia fin dall'inizio degli anni '60, per "Dare agli altri la verità contemplata", secondo lo spirito domenicano.

(11) San Pio V era stato Vescovo di Alba e aveva visto da vicino la devozione a Margherita e i miracoli a lei attribuiti.

(12) Le monache, preoccupate, tolsero il corpo della Madre dall'urna, sistemata tra coro e chiesa, e lo trasferirono nel monastero, ove rimase due anni, fino alla morte del Gonzaga.

(13) In vista della nuova traslazione, a sinistra della chiesa venne edificata allora una cappellina. Nel 1693, per celebrare quella festa, Vittorio Amedeo II mandava il Padre Sebastiano Valfrè, futuro Beato.

(14) Ave Maria di Santo Domingo, Margherita di Savoia-Acaia sul trono di Cristo, Napoli 1954. L'opera si sofferma su molti particolari, come quello del cervo e dei tre dardi.

(15) Ricognizioni canoniche del corpo della Beata Margherita: prima della traslazione 28 agosto 1825 da parte del Vescovo Nicola; prima della traslazione 6 settembre 1840, da parte del Vescovo Michele Fea. Altre ricognizioni avvennero ad opera di Mons. Grassi l'8 agosto 1941, di Mons. Carlo Stoppa il 5 ottobre 1962 (con nuovi abiti monacali) e infine tra il 2001 e il 2002. Cfr. Il Cervo..., n.3, secondo semestre 1982, Canonico Pier Giuseppe Aria, Dal buio sotterraneo all'altare maggiore, pag. 22 e segg.; Ave Maria di Santo Domingo, op. cit.

www.accademiaurbense.it

Carducci 'alessandrino': tra οικονομικά ερωτικά, σχολαστικά παθήματα(*)

di Gian Luigi Ferraris

Alessandria è stata per il Carducci

1. fonte, seppur marginale, di ispirazione poetica, com'è noto;

2. ma anche (e questo è meno noto) luogo reale di qualche sofferenza psicologica.

1. Nella fervida ispirazione patriottica del 'poeta della storia', si sa, spesso si trovano accomunati il Medio Evo e il Risorgimento: il primo, risentito e rivissuto, e miticamente trasfigurato, con gli spiriti del secondo. Di questa contaminazione Alessandria si trova ad essere un pur modesto *specimen*: in Alessandria lo spirito di libertà si manifesta primamente nei fieri campioni dell'autonomia comunale che *Su i campi di Marengo la notte del sabato santo 1175*[2] fugano la germanica tracotanza del Barbarossa, pur nel rispetto dell'imperiale maestà del nemico, e rivive poi, parecchi secoli dopo, nel gesto di Santorre di Santarosa che *diè a l'aure primo il tricolore*[3].

2. Nella nostra città il poeta arriva, inviato dal Ministero della Pubblica Istruzione in qualità di ispettore scolastico per l'istruzione classica (un tempo –oh, quanto lontano esso ci pare! -gli ispettori ministeriali erano di tal fatta, di tale tempra…), il 12 maggio 1879. Il giorno prima ha scritto da Bologna all'amico carissimo Giuseppe Chiarini: "*Addio in fretta. Io parto dimani per Alessandria, ove mi fermo 10 giorni – indi a Casale – indi a Mondovì*"[4] .

Un *tour* faticosissimo. Ma il Carducci era un lavoratore straordinario. Chi avesse la voglia e il gusto di leggersi il suo *Epistolario*, che è una delle cose più belle e interessanti di lui e dell'età sua, vedrebbe quanto di cumulativamente laborioso ci sia stato nell'assimilazione di una cultura letteraria così solida e vasta come la sua, e quanto indefessa e varia fosse la sua attività. Proprio da Alessandria il 23 maggio scrive al poeta Vittorio Betteloni, scusandosi di non avergli fatto avere prima il suo giudizio sulle poesie di lui inviategli qualche tempo addietro: *"Non chiedo venia, non ne sono degno; prego soltanto mi sia permesso esporre le circostanze attenuanti: 1) due corsi all'Università; 2) direzione della scuola di magistero; 3) giunta superiore liceale, e revisione di circa mille componimenti italiani; 4) commissione per un concorso di letteratura neolatina; 5) commissione pel concorso di letteratura italiana nelle Università di Genova e Napoli, con un'annessa biblioteca di titoli stampati da giudicare…* (σχολαστικά παθήματα !) *Con tutto ciò se io non ho perduto la coscienza dell'essere reale, è un miracolo; certo ho perduto il senso estetico, il senso comune e anche il senso del galateo."*[5] Alla fine della lettera menzionerà, a rafforzamento delle scuse, un'altra, non meno ingrata fatica scolastica, come vedremo: una fatica tutta alessandrina.

In poche settimane Carducci ispeziona i licei classici di Alessandria, di Casale, di Mondovì. L'ispezione al nostro 'Plana' dura dal 14 al 25 maggio. Una decina di giorni, s'è detto, psicologicamente travagliosi. Ne siamo informati da sei lettere da lui spedite in quel periodo dalla nostra città. Due di esse sono indirizzate all'editore bolognese Nicola Zanichelli. Nella prima, del 17 maggio, il poeta tratta della ristampa dell'*Inno a Satana* e delle *Polemiche sataniche*, e, come pittorescamente nota il Vigliani[6], '*bussa a quattrini*': chiede, per la prima edizione, un acconto di 200 lire sulle 250 complessive pattuite (l'acconto gli serve perché, nel viaggio d'ispezione, è sulle spese) (οικονομικά παθήματα !); nella seconda ringrazia per le 100 lire ricevute (l'editore è un po' tirato, evidentemente, o cauto): Un' altra lettera è indirizzata a un tale Guglielmo Anguissola di Osimo, che gli ha chiesto un giudizio su un proprio carme[7], e al quale il Carducci, secondo il Vigliani, *'risponde con fastidio, dissimulato da una cortese mansuetudine'*[8] . Con fastidio, sì, ma il giudizio del Vigliani è troppo cortesemente mansueto. Giudichi il lettore: *"Caro signor Anguissola, la data di questa lettera Le proverà le ragioni dell'indugiata risposta. Sono in giro per ispezioni.* (σχολαστικά παθήματα !) *E già se dovessi rispondere a tutti che mi chiedono giudizi poetici, dovrei metà delle mie giornate passarle a leggere versi, l'altra metà a scrivere prosa epistolare. Dove troverei tempo per guadagnar tanto per i francobolli alle risposte, non so.* (οικονομικά παθήματα !) *(…) A Bologna avevo segnato col lapis i versi della sua canzone che non mi piacevano o mi piacevano meno, e pensavo di rimandarle quell'esemplare perché Ella vedesse. Ora l'impressione che della sua canzone mi resta, è che alcuni versi son fatti bene e attestano buoni studi, altri sono ineguali e stridono per bassezza loro col tono del componimento, che è sostenuto. Badi del resto, che il fondo della canzone è un po' retorico. Non facciamo più poesie all'Italia, ne abbiamo fatte troppo, e, per versi che si facciano, la vecchia 'parens' non cessa di essere quella che è. Scrutiamo profondamente noi stessi e la natura e cerchiamo di trovare qualche cosa di nuovo e di nostro. Non faccia odi barbare."* Insomma, il signor Anguissola, sia detto con buona pace del cortese e mansueto Vigliani, è trattato come uno scolaro somaro, ed è bocciato senza appello. Il suo carme è stato straziato dal lapis del professore: già prima, questi dice, a Bologna. Forse non c'è da credergli: gli è che in quei giorni, saturo e deformato dal suo ufficio di esaminare i professori e gli studenti del nostro 'Plana' -si noti: la lettera è l'ultima scritta da Alessandria, nell'ultimo giorno di permanenza in essa - il Carducci non ne può più: e il buon Anguissola è, nella poesia italiana, il Bonini di turno. Bonini ? Ne riparleremo tra poco.

Due lettere, del 13 e del 18 maggio[9], sono indirizzate ad una 'Gentilissima signora' il cui nome, per comprensibili ragioni di riserbo, il poeta non nomina; le due lettere sanciscono la fine della lunga relazione amorosa del poeta con Lina Cristofori Piva, cioè Lidia. Ormai tra il poeta e la sua donna-Musa c'è una totale incomprensione: ερωτικά παθήματα !

Sono passati quasi esattamente sette anni da quando, alla fine di maggio del 1872, il Carducci confidava al Chiarini il fiero innamoramento per la donna (*'a questa età, a questi giorni in cui io credeva fermamente di non amar più nulla oltre le mie idee… Ma non ne dir nulla a nessuno, bada'*[10]), proprio in quella stessa lettera in cui gli comunicava anche di avere fatto *'(…) una breve poe-*

www.accademiaurbense.it



A lato, il poeta Giosuè Carducci negli anni del suo soggiorno alessandrino

sia epica sur un episodio della lega lombarda. Federigo Barbarossa, respinto sanguinosamente dai novelli spaldi d'Alessandria, la notte del sabato santo del 117...(non ricordo l'anno), (...).': una singolare coincidenza cronologica, quasi che Alessandria fosse destinata ad essere lo sfondo, prima letterariamente poetico, poi geograficamente prosaico, della nascita, e della fine, di quell'amore.

Sono passati poco meno di sette anni da che, sempre all'amico Chiarini, il 6 luglio del 1872, il Carducci ritraeva, con umanissimo e nel contempo letteratissimo entusiasmo, la donna amata: *"La Lina ha 28 anni, è (pur troppo) moglie a un colonnello che fu de' mille, ed è madre di tre figli. Mantovana, fu educata in Milano; ove da due o tre anni si è ridotta ad abitare col padre (...) mentre il marito per ragioni di servizio sta a Torino. (...) Bella, per me, è certamente: bella per agil persona, per un ovale di viso tutto greco e intorneato di bei capelli castagni, per soavissima e melodiosa voce: è graziosissima. Ed è molto istruita: conosce il tedesco e l'inglese: legge un poco di latino: scrive il francese come una donna francese del sec.XVII: fece anche qualche verso, ma non gli mostra (...), scrive lettere stupende (...). Adora il Foscolo, ma non il Jacopo Ortis (...); e degli epodi miei non approva e non ama che la parte sinceramente lirica. Insomma è classica pura. E' nervosa ed entusiasta, ma non sentimentale; ha qualcosa del saffico, nel miglior senso: e, sebbene maliziosa come tute le donne, è però schietta, e ha degli abbandoni naturali che le donne non hanno. Sebbene ingegnosissima e colta come poche donne, sente la natura; e non ha fatto divorzio da lei. (...) ora ne sono innamorato; e sarebbe ella la mia consolazione suprema e divina se non fosse il mio tormento per le circostanze mie e le sue. E' tanto buona e generosa e gentile! E l'animo e il carattere e anche l'ingegno suo corrisponde tanto al mio!"*[11]

Di quella donna per più di sette anni appassionatamente e talora travagliosamente amata[12], e celebrata tante volte, nelle lettere d'amore a lei indirizzate, con le espressioni più 'ruggenti', conformi al carattere di un uomo abituato a dare compiaciuto una figurazione 'selvaggia' di sé, e con le metafore belluine più icastiche (Lidia donna-pantera, donna-leonessa; una volta anche donna-serpente…), di quella donna, ora, poco meno di sette anni dopo, da Alessandria, il poeta, dopo essersi confessato sofferente alla 'Gentilissima' anonima corrispondente, nella lettera del 13 maggio, con l'adibire un bestiario analogico di rango tanto inferiore *('nel luogo ove le persone fatte a modo hanno il cuore, io credo di averci delle larve di mosconi, di zanzare e di altri simili insetti, che, di quando in quando, si riscaldano al fluttuar del sangue e fanno un ronzìo che mi dà noia: non altro, non altro. E perciò ho delle molto lunghe malinconie e inquietudini, delle quali la colpa è tutta mia, anzi del mio cuore, anzi di quella covata d'insetti che ho nel luogo ove la gente onesta ha il cuore… Il cuore mio mi fa l'effetto di un nido di scorpioni.')* può scrivere, nella seconda lettera del 18 maggio, con dolente, opaca rassegnazione: *'Le rimando la lettera della signora. Io non voglio difendermi: non mi sono mai difeso in vita mia. Io non voglio accusare una signora presso una signora; non ho mai parlato male di una signora se non a lei stessa. La signora dice che tutti i torti sono miei; io dico ch'ella non ha ragione. Non c'intendiamo; e, ostinati come siamo tutti e due, non c'intenderemo mai'*: ερωτικά παθήματα, appunto.[13]

Né grandi conforti, come s'è detto, il Carducci doveva trarre, alle pene d'amore, in quei giorni, dal suo ufficio d'ispettore.

L'ispezione al 'Plana' era stata decisa dal Ministero verosimilmente in ragione degli echi giunti a Roma di alcune beghe interne all'istituto, seguite alla pubblicazione, avvenuta nell'aprile del 1876 secondo le prescrizioni di una recente normativa, modellata su usanze delle scuole tedesche, di una *Cronaca liceale*: '*il mal seme di una lunga diatriba*'[14], che suscitò contrasti, durati qualche anno, tra il preside, cav. Giuseppe Brambilla, e il collegio dei professori.

Il Carducci, al quale venne affiancato il prof. Giacomo Platner per le materie scientifiche, ispezionò il ginnasio dal 14 al 21 maggio e il liceo dal 21 al 25 dello stesso mese. In quali condizioni di spirito lo facesse, lo ricaviamo dalla citata lettera al poeta Betteloni, la quale contiene, nel finale, questo passaggio: *'La prego di scusare questo stile, questa calligrafia. Ripensi quante ore mai di greco, di latino e di italiano pessimo mi hanno stancato'*: ancora, dunque, σχολαοτικά παθήματα.

Ma era proprio così ? Greco, latino, italiano pessimo? Il Patrucco commenta: *"questo...è l'unico accenno alle sue fatiche d'ispettore ed è evidente esagerazione in confronto col tono dei verbali d'ispezione"*, nei quali verbali si riferiscono *"le impressioni sulla preparazione dei giovani e degli insegnanti, i giudizi didattici, le osservazioni principali e tutte le relative raccomandazioni"*[15]. In effetti, a scorrere questi verbali[16] e a confrontarli con la Relazione concernente l'ispezione, la quale, recante la data dell'8 giugno, fu trasmessa al

www.accademiaurbense.it

In basso, Carducci in una storica immagine degli anni della consacrazione a poeta laureato.
A Ovada, alla morte del poeta avvenuta nel 1907, l'Amministrazione civica gli intitolò una via mentre, la Società Operaia di Mutuo Soccorso gli dedicò la biblioteca popolare, .

Alla pag. seguente, Assedio di Alessandria, (1174 - 75), Gagliaudo e Barbarossa, *litografia da dis. G.F. Ferrero, 1874.*

Ministero da Mondovì il 10 giugno e pervenne a Roma due giorni dopo, si ha l'impressione che dai primi emerga una valutazione un poco (solo un poco, peraltro) più morbida sia dell'attività didattica del 'Plana' nel suo complesso, sia del livello di preparazione dei docenti e di profitto dei discenti. Nel riepilogo della relazione, in effetti, *"si accenna brevemente ad un livello complessivo non confortante, sia per la mediocrità di alcuni insegnanti che per le capacità degli studenti ('Con questi elementi, ci pare che il ginnasio d'Alessandria dovrebbe rendere migliori frutti che non abbia resi in quest'anno... Al Liceo... il profitto e la coltura degli alunni, in media, è inferiore a quello che si dovrebbe legittimamente desiderare"*[17]. La leggera discrepanza non ci deve sorprendere: i verbali sono redatti in presenza dei docenti interessati, e anche i rilievi negativi sono sempre esposti, per ragioni di buona creanza, in un tono garbato. Ma anche, occorre dirlo, se si guarda alla sostanza delle valutazioni, senza imbarazzate o imbarazzanti dissimulazioni. I due ispettori, Carducci e Platner, furono estremamente scrupolosi, al punto che venne ripetuta l'ispezione fatta alle classi liceali in cui insegnava Matematica il prof. Secondo Rovea: la prima, contro le attese che gli ispettori si erano formate a seguito delle prime informazioni avute da parte dal preside Brambilla (ma questi venne poi da loro giudicato *'un po' fiacco almeno con gli alunni; e a tale fiacchezza è disposto dall'indole e dall'età'*[18]), era risultata *'sfavorevolissima'*: profitto scarsissimo, grande deficienza d'istruzione, il professore (che pure *'per voce unanime'* è modello di operosità e diligenza) manca di efficacia, è impacciato, la sua voce è più atta a conciliare il sonno che a tener desta l'attenzione, eccetera. Insomma, riferisce il Platner, *'risultati meschinissimi, sebbene il Rovea sia avuto in buon concetto. Forse è difettoso il suo metodo, forse la timidità sua s'è comunicata agli alunni'*. Ottimo invece il giudizio sul professore di Fisica e Chimica Giuseppe Scaffini (informato, misurato, accurato, preciso, eccetera: insomma *'il miglior insegnante del liceo: ...il Ministero potrà sempre farne gran conto con tutta sicurezza'*). Mediocre (carattere difficile, demotivato) il docente di Storia Naturale, dott. Francesco de Antonio, sicchè: *'qualora si risolva a chiedere il suo riposo, non sarà il caso d'insistere per trattenerlo'* (E difatti poco dopo sarà messo in pensione). Meglio per l'Aritmetica nel Ginnasio: discreto giudizio per il titolare prof. Marcello Mariani, trovato soltanto poco aggiornato.

E per le materie letterarie, di competenza del Carducci? Rispetto al collega Platner egli doveva fare lavoro doppio: esaminare lettere nelle cinque classi ginnasiali, e tutte le materie umanistiche del liceo. L'ispettore è piuttosto severo. In prima ginnasiale il docente di lettere, professor Gerardi, è di ottime attitudini didattiche, ma ha adottato una grammatica inesatta e inadatta. Il docente della seconda, don Andrea Bertola, esce dall'ispezione alquanto malconcio: poco ingegno, poca cultura, poca energia d'animo e di parola; e, colpa imperdonabile agli occhi del Carducci, fa leggere un libro bambinesco come *I Fatti di Enea* del trecentista frate carmelitano Guido da Pisa. (Poco dopo il Bertola andrà in pensione, non si sa se *motu proprio* o licenziato). Il docente di terza, prof. Savoino, ne esce senza infamia e senza lode: *'non è uomo di gran levatura, ma insegnante diligentissimo ed esattissimo'*. E il Carducci gli dà molte raccomandazioni ed indicazioni. Quarta classe: il prof. Pietro Camagna ha quaranta allievi (!) di cui venti insufficienti (ma la colpa è del suo predecessore, che ne ha promossi troppi), è



docente diligente, serio, motivato, abile; ha finissime attitudini didattiche; ha ottenuto ottimi risultati nel greco e nella storia antica; parla proprio, corretto, garbato; nobile zelo, eccetera (il verbale è pieno di espressioni lusinghiere); ma... *"Ma (l'ispettore) crede suo debito avvertire il professore che lo zelo e la voglia di far molto e bene gli ha forse forzato un cotal poco la mano"*. Qual' è la colpa del pur ottimo Camagna? Quella di far leggere l'*Inferno* di Dante ("*Dante, per essere studiato utilmente, richiede più maturità di facoltà intellettuali e di studi che non si possa richiedere dagli adolescenti che fanno la quarta classe: per intenderlo, è utile conoscere Virgilio e altri poeti latini; è necessario conoscere, almeno elementarmente, la storia del Medio Evo. Perciò i programmi ministeriali assegnano prudentemente alle classi liceali la lettura della Divina Commedia.")* e le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, grandissimo scrittore, ma non adatto a una classe ginnasiale *('meglio servirà all'uso e al vantaggio dei giovini una prosa più usuale, più maneggevole, più flessuosa: di parole e di modi, s'intende")*: insomma opere sproporzionate. E allora, *'una gran tirata d'orecchi ad un insegnante pur apprezzato per zelo e senso del dovere'*![19] Il docente di quinta ginnasio, prof. Cristoforo Lorenzi, risulta complessivamente ben giudicato, ma ha il difetto di far leggere le poesie del Giusti, che contengono espressioni bizzarre e caratteristiche, da non imitare. Nel Liceo, l'italiano è insegnato da persona provetta, il prof. Giovanni Marchetti[20], che fa fare molti esercizi (e li corregge con cura e diligenza), ma con scarsi risultati: certo per le *'facoltà intellettuali più o meno sviluppate degli alunni'*, ma anche per la scarsa varietà dei testi in prosa studiati (in tutto il triennio liceale si leggono solo i Promessi Sposi!)[21]. Il docente di Lettere latine e greche è apprezzato per le sue doti didattiche, ma deve curare che non avvenga quel che si constata in terza liceo: *'purtroppo gli alunni avanzando nelle classi liceali perdono generalmente anzi che guadagnino nell'istruzione delle lingue classiche'*. Il docente di Storia e geogra-

www.accademiaurbense.it



fia è apprezzato per i risultati ottenuti nei primi due anni nel triennio: purtroppo in terza i risultati sono appena sufficienti, anche se *'per cagioni straniere al modo d'insegnamento'* (insomma, non è colpa dell'insegnante). Ultimo è il verbale della 'conferenza' con il docente di filosofia, prof. Candido Mamini, che insegna la materia con un libro di testo (una specie di *'catechismo'*) di cui lui stesso è l'autore. Né il testo né il metodo piacciono minimamente al Carducci, che è molto asciutto e controllato nel verbale, ma ben più esplicito nella Relazione al ministero: da essa emerge che il Mamini *"insegna la 'sua' filosofia, è persona anziana che non accetterebbe suggerimenti, usa un libro, il 'suo', approvato, nella sostanza, dalla Commissione ministeriale per l'approvazione dei libri di testo per le scuole classiche, e poi ha l'abilità di far apprendere gli alunni. Che può fare il Carducci? Attendere anche lui che il Mamini vada in pensione!"*[22] Ma attenzione!: *"A commento del giudizio carducciano espresso nella Relazione, un funzionario della P. I. annota: 'gli ispettori non sanno giudicarlo'."*

Ecco il contrappasso: Carducci bocciato! Carducci, dunque, come Bonini ?

Bonini? Chissà che peso avrà avuto, nel determinare l'opinione del Carducci sulla mediocrità nel profitto e nella *coltura* degli alunni del nostro 'Plana', l'episodio di cui ci racconta, non nel linguaggio, un po' troppo burocratico anche allora, dei verbali, ma in quello divertito e nostalgico della memorialistica personale, Antonio Bobbio, nel capitolo delle sue *Memorie* intitolato *'Carducci valuta Bonini'*:

"Sul conto del Bonini ne dirò due amene. Dalle scuole elementari, se non per svegliatezza di mente, per ottima condotta e semplicità di spirito, ne uscì alla meglio. I guai, i fastidi gli vennero addosso frequentando la prima ginnasiale. Del latino ne capiva buccicata. Spropositava come un can barbone. Omne trinum est perfectum traduceva: in ogni trono vi è un prefetto. Senectus est morbus. Il letto è morbido. Le sue traduzioni esilaravano la scolaresca. II Prof... tipo comico e originale quanto mai, vi faceva intorno i più saporiti commenti. E chi ti insegna questa aurea traduzione? II poverino lagrimando rispondeva: Mia madre. E l'altro: E tua madre da chi ha imparato così bene il latino? Dicono dal sagrestano del tuo paese. Dille che impari a cucinare le carote. Proprio quell'anno dal Ministero ad ispezionare la scuola fu mandato G. Carducci che si dimostrò buono, indulgente con gli alunni. Finita l'ispezione della classe, il prof. tirò fuori dal cassetto un gruppetto di pagine - le traduzioni famose del Bonini- e gliele sciorinò davanti, perché se ne cibasse. Il Carducci ne lesse alcune, sorrise, crollando il capo disse: 'Il latino non è pane per i suoi denti'. Infatti il poverino lasciò la scuola, e s'incamminò per altra via, che non era quella dei classici."[23]

Note

(*) In: *Nuova Alexandria Digestum*, Accademia degli Indefessi, Alessandria, i Grafismi Boccassi Editore, a. I, n. 0 (gennaio-aprile 2002), pp. 19-27.

1 οικονομικά ερωτικά σχολαοτικά παθήματα = sofferenze economiche, amorose, scolastiche.

2 *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, vol.III, *Rime Nuove*, LXXVIII, Zanichelli, Bologna, 1935.

3 *Edizione cit., Rime e ritmi, V, Piemonte*, v.115.

4 *Edizione cit., Lettere* vol. XII, n.2443, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1944 - 1960, pag.114.

5 *Lettere, cit.*, XII, 2448, pag.119.

6 In: *Per il centenario del Liceo Ginnasio 'Giovanni Plana' di Alessandria, 1861-1961*, Alessandria 1962, pag.40, in nota. Luigi Vigliani, fine italianista, preside del 'Plana' dal 1956 al 1961, arricchì con interessanti note personali, tra cui quella di cui facciamo qui cenno, il saggio di Carlo Evasio Patrucco *La scuola classica in Alessandria dal secolo XIV al secolo XX*, già pubblicato nell'Annuario scolastico *Il R. Liceo-Ginnasio 'Giovanni Plana' di Alessandria, Storia e Statistiche*, Alessandria 1924. Il saggio è stato ancora una volta ripubblicato nel recentissimo *Annuario 1861-2000*, edito da Ugo Boccassi per conto dell'Associazione 'Amici del Plana'.

7 *Carme alla crescente generazione*, Osimo 1879.

8 *Per il centenario, loc. cit.*

9 *Edizione cit., Lettere,* vol. XII, nn.2444 e 2446.

10 *Edizione cit., Lettere*, vol. VII, n.1380.

11 *Edizione cit., Lettere,* vol. VII, n.1401.

12 Una ràpida e sàpida informazione divulgativa sulla vicenda amorosa Carducci-Lina Piva si può trovare nel brillante articolo di Arrigo Cajumi *Rottura con Lidia*, in La Nuova Stampa, anno VI num. 57 (8 marzo 1950). Su Carducci 'innamorato' si veda, per un primo approccio al tema, biografico e letterario: G. De Rienzo, *Giosuè Carducci*, SEI 1975, pag.32 sgg.

13 Alla stessa 'Gentilissima signora' destinataria delle due lettere 'alessandrine' il Carducci aveva scritto l'8 maggio, (annuncian-

www.accademiaurbense.it



Alessandria, Il Municipio, *incisione tratta da L'Illustrazione Italiana, 1880.*

do, tra l'altro, la sua prossima partenza *'per un viaggio che si prolungherà oltre il mese'*, cioè quello delle ispezioni scolastiche in Piemonte), dopo essersi scusato del ritardo della risposta all'ultima lettera di lei: *"Io della Signora (*scil. Lidia*), a cui Ella accenna nell'ultima graziosissima sua, non ne so più nulla. Non oserei dimandarne a lei stessa, perché non intendendoci più fra noi, io approvo quello che la Signora ha risoluto, cioè noiarci meno che possibile, o non noiarci punto, l'un l'altro, con lettere, oramai inutili e dispiacenti.(...) Mi dispiace che la Signora sia ammalata; ma la sua energia la rialzerà da questa come l'ha finora rialzata da molte altre malattie. Lo spero, lo tengo per fermo, e le auguro ogni meglio. Non saprei augurarle e desiderarle altro che maggiore eguaglianza di carattere. Ma, veda, per me eguaglianza di carattere vuol dire qualche cosa di diverso da quello che intendono i più."* (*Edizione cit., Lettere*, vol. XII, n.2442). L'ultima lettera del Carducci a Lidia era stata del 28 novembre 1878, cioè di più di cinque mesi prima. Pur rivolgendosi a lei con l'appellativo di 'mia dolce amica', il poeta manifestava, tra l'altro, rammarico e insofferenza per il fatto che la Cristofori Piva gli avesse rimproverato di non essersi adoperato di buon grado per trovarle una sistemazione degna di lei.

[14] Se ne veda un breve ma preciso ragguaglio nel citato saggio del Patrucco.

[15] Nel saggio citato, pag. 41, in nota.

[16] Si possono consultare nell'archivio, in via di riordino a sèguito della ristrutturazione dell'istituto, del Liceo 'Plana'.

[17] Bruno Londero, *Giosuè Carducci e i problemi della scuola secondaria classica*, La Nuova Base Editrice, Udine 1998. A questo saggio, esemplare per l'accuratezza documentaria, rinvio chi volesse prendere conoscenza più dettagliata e puntuale dei contenuti dell'ispezione alessandrina del Carducci e, più in generale, della sua intera attività ispettiva.

[18] Questo, come gli altri giudizi sui professori, si trovano ovviamente non nei verbali delle 'conferenze', cioè degli incontri e colloqui avuti coi professori dagli ispettori, ma nella Relazione da questi inviata, insieme con quei verbali, al ministero (*ACS, MPI, Div.sc.m.*, b.16, fascc.1-2). Per gli altri riferimenti v. Londero, *cit.* pag.78.

[19] Londero, *op.cit.* pag.85

[20] Il Marchetti compose (*adsentandi causa?*), in onore di Carducci, l'ode barbara *A Enotrio Romano*, pubblicata *sumptibus discipulorum* subito dopo l'ispezione e inviata al dedicatario, che ringraziò del dono a modo suo, cioè senza tante cerimonie, in una lettera del 29 giugno (*Lettere*, XXII,n.6420, pag.155): *"Ricevetti gli esemplari della Ode che gli studenti di questo Liceo vollero pubblicata e che Ella compose. A me piace sempre che i giovini dimostrino di amarmi, i giovini che pure non ho adulato mai e molto spesso ammonii e ammonisco severamente, perché gli amo e vedo, o prevedo e desidero, in essi, gli effettuatori de' miei migliori ideali"*. Com'è noto Enotrio Romano è lo pseudonimo adoperato dal Carducci per la prima volta nel frontespizio dell'*editio princeps* (1865) dell'*Inno a Satana*.

[21] A nessuno dei docenti d'Italiano del 'Plana' si può plausibilmente ricondurre l'episodio, riferito come accaduto durante l'ispezione alessandrina del Carducci, da Dante Manetti (in *Aneddoti carducciani*, Formiggini, Roma 1932) e riportato, con qualche comprensibile dubbio sulla sua veridicità, da Fausto Bima nel suo articolo *Carducci alessandrino* (in *La Provincia di Alessandria*, 1966, n.9) : *"Si trattava di giudicare un professore non riconosciuto troppo adatto all'insegnamento. Quando giunse, il professore stava commentando Dante ai suoi scolari. Carducci col Preside, lo invitarono a continuare la lezione. E quegli la continuò. Ma in che modo! Carducci ascoltava e...trasecolava. Gli scolari qualcuna ne imbroccavano, l'insegnante proprio neppur una. Usciti gli alunni, Carducci era già così furente che, i pugni stretti e agitando le braccia, investì il disgraziato: -Ma chi le ha dato la laurea! Che dico laurea, la licenza liceale! Ma che licenza liceale, quella ginnasiale?! -Professore, grida con aria da impietosire un sasso, il disgraziato professore: non mi rovini. Lo so anch'io che non sono adatto; creda questo non era il mio mestiere... -Oh che mestiere era il suo?- ribattè il poeta un po' smontato. –Barbiere di Guerrazzi... Carducci lo fissò un istante con gli occhi ridivenuti buoni dall'allegria suscitatagli dalla rivelazione, e stendendogli la mano si congedò in fretta con un: - Quand'è così, ha ragione lei..."*.

L'articolo del Bima, che attinge solo al citato saggio del Patrucco e alle note del Vigliani, si fa leggere volentieri per i ricami e le coloriture d'immaginazione (*"Il Carducci, che allora aveva quarantaquattro anni e doveva essere scatenato come un centauro, nel pieno vigore di tutte le sue forze...Non sappiamo immaginare come Carducci passasse il suo tempo, finite le ispezioni, lui che amava la sera avere un cerchio di amici e discepoli, in quella triste Alessandria, allora ancora tutta chiusa nella cinta dei bastioni. Forse arrivava passeggiando fino agli spalti e di là guardava la pianura mandrogna che la sua fantasia poetica trasforma*: 'Sui campi di Marengo batte la luna; fosco/tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco, un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli,/ che fuggon d'Alessandria i mal tentati valli', *oppure arrivava corrucciato e pensoso al vecchio ponte sul Tanaro e con antico animo di giacobino guardava la cittadella e si commuoveva al ricordo dei moti del '21 e di Santorre di Santarosa...Certo a me piace immaginare Carducci, come un leone in gabbia, passeggiare nelle ore libere dalla ispezione per la grigia città di provincia, così diversa dalla ilare Bologna, forse accompagnato qualche volta dal preside Brambilla, altre dal collega Platner... ma probabilmente solo, ingrugnato, per quelle strade che malgrado il dolce cielo di maggio conservavano un tono sordo e grigio, come si addiceva ad una città che per molti anni era stata una fortezza, quasi una sola caserma. Carducci, ormai assunto alla fama, era noto come un uomo non facile né ad Alessandria vi era in quel tempo un ambiente intellettuale molto sviluppato per cui anche i pochi ammiratori lo avranno rispettosamente guardato da lontano."*)

[22] Londero, *op.cit.*, pag. 86.

[23] Antonio Bobbio, *Memorie*, a cura di Cesare Manganelli, con prefazione di Norberto Bobbio, Edizioni Il Piccolo, Alessandria 1994.

Su Antonio Bobbio (1847-1921), insegnante e pedagogista, si veda, oltre all'Introduzione del testo succitato, *Enciclopedia alessandrina*, vol.I. Alessandria, Il Piccolo, 1990, s.v.

www.accademiaurbense.it

Pionieri Ovadesi del volo a motore

di Pier Giorgio Fassino

Il 6 luglio 1913 era una domenica ventosa, a tratti con raffiche particolarmente vigorose, ma nonostante le avverse condizioni atmosferiche il pilota diede tutto gas al motore e la *"macchina volante"* si mosse traballando sul prato erboso fiancheggiante Corso Regina Margherita (ora Corso della Libertà). Poche decine di metri di una goffa rincorsa e la "*macchina*" si staccò dal suolo librandosi su Corso Umberto I° (ora Corso Italia) tra lo stupore ed urla di gioia di una folla strabocchevole corsa ad ammirare le esibizioni di quel temerario. Quindi puntò sulla chiesa di S. Gaudenzio ove allora esisteva un rassicurante pianoro adatto ad un atterraggio di fortuna, oggi occupato dal parco ferroviario e dai fabbricati circostanti, poi puntò sull'Orba, sorvolò la zona delle Cappellette e dopo una virata su piazza Castello planò e si dispose all'atterraggio sulla pista di Corso Regina. Toccò regolarmente il terreno col carrello ma in quel mentre una impetuosa folata di vento spinse il biplano, un Caudron pilotato dal francese Maicon, contro la recinzione del campo provocando la rottura dell'elica.

La presenza di un campo di volo ove ora sorgono la scuola "Sandro Pertini" e diversi grandi edifici, non deve stupire poiché nei primi anni del Novecento il centro urbano di Ovada si estendeva poco oltre l'odierna Piazza XX Settembre. Basti pensare che l'attuale Via Marconi era un semplice sentiero e nella zona ove ora trovasi Via Duchessa di Galliera, nei giorni di pioggia scorreva un rio le cui acque copiose scendevano dalle colline costesi, il fossato Francalanci, troncato dall'erezione dei terrapieni e dagli scavi per ricavare il sottopassaggio ferroviario delle linee Ovada-Alessandria e Ovada-Genova. In quest'area allora ampiamente periferica caratterizzata da qualche raro fabbricato rurale o dalla presenza della "Casa del Colonnello"[1], nota per avere i muri esterni decorati con scene di battaglie risorgimentali ma demolita nei primi anni sessanta per creare l'attuale Piazza Martiri della Benedicta, alcuni appassionati di volo appartenenti all' Unione Sportiva Ovadese avevano ricavato, su di un terreno in uso al sodalizio, una pista che consentiva decolli ed atterraggi delle prime *"macchine volanti"*. Anzi per completare degnamente l'opera avevano dotato il tracciato di una recinzione ed avevano eretto un *hangar* per ricoverare qualche *"macchina"*. Inoltre, poiché lo sport aviatorio aveva evidentemente trovato linfa vitale nella nostra città, alcuni membri dell'Unione Sportiva organizzavano le primissime edizioni della *"Giornata Aviatoria"* come quella che aveva visto l'esibizione del Maicon riportata dal settimanale *"Il Corriere delle Valli Stura ed Orba"*.

L'Unione Sportiva era nata in Ovada il 4 Agosto 1907[2] ad opera di volonterosi che desideravano creare un'associazione che si proponesse l'esercizio e lo sviluppo di ogni genere di sport: *"I monti dell'Appennino, le colline che ci fanno corona, il piano che da Ovada gradualmente si protende e si allarga sino al Po per raggiungere poi la base delle Alpi, rendono possibile a noi diverse manifestazioni sportive, e noi giovani Ovadesi con serietà d'intenti vogliamo ad esso dedicare notevole parte delle nostre energie ora semispente e disperse"*, scriveva il nostro settimanale locale nel presentare l'iniziativa. E' quindi riconducibile all'U.S.O., l'impulso ed il primo sostegno verso lo sport aviatorio di giovani piloti come Vittorio Carlevaro, Giulio Picollo, Riccardo Moizo ed Eugenio Minetto antesignani di quel gruppo che nel corso della Seconda Guerra Mondiale lasceranno un ricordo indelebile come piloti di caccia, di bombardieri, aerosiluranti ed idrovolanti per i soccorsi in mare, a prezzo della propria vita, quali Ezio Recagno, Vincenzo Salvi, Giacomo Repetto e Gino Recagno.



Ma non si può parlare di pionieri di aviazione ovadesi senza ricordare che solo pochissimi anni prima, il 17 dicembre 1903 a Kitty Hawk, una desolata spiaggia della Carolina del Nord nota all'Ufficio Meteo di Washington per la particolare forza con la quale soffiavano i venti di mare, i fratelli Wilbur ed Orville Wright avevano compiuto il primo volo con un mezzo più pesante dell'aria.

Passione iniziata nel lontano 1878 quando il padre, un vescovo della settà degli United Brethren, regalò loro un giocattolo in grado di sollevarsi da terra come un odierno elicottero. Per hobby iniziarono a costruire aquiloni per poi occuparsi professionalmente di velocipedi a Dayton (Ohio) senza mai dimenticare l' adolescenziale passione per il volo. Indi a partire dall'estate del 1900 sperimentarono a Kitty Hawk una serie di primitivi alianti, di loro costruzione, onde risolvere i fondamentali problemi per mantenere il controllo della *"macchina"* durante il volo.

Mancava loro solo un motore a scoppio poiché quelli a vapore, già sperimentati, erano risultati troppo pesanti. Questi due geni della meccanica, è il caso di dirlo, non si persero d'animo: progettarono e costruirono con le loro mani un motore a quattro cilindri raffreddato ad acqua dal peso di circa 90 chili e lo collegarono, grazie a due catene da bicicletta, a due eliche rotanti in senso opposto per elidere le loro azioni. Sicché in quella fredda mattina di Dicembre, per la prima volta nella storia dell'umanità, un oggetto più pesante dell'aria ed adeguatamente propulso da un motore si era sollevato dal suolo. La notizia fece il giro del mondo suscitando in molti giovani la passione per la nuova attività. In Ovada si distinse subito Vittorio Carlevaro, *l'Ovadese volante,* nato, per quanto si sa, verso il 1884 a Pratalborato, frazione di Capriata

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente, Vittorio Carlevaro visto dalla Gazzetta dello Sport (3 Luglio 1903).
In basso, Brevetto di pilota rilasciato a Giulio Picollo.

A lato, la pista utilizzata, nel 1913, dalle macchine volanti posta nell'area sulla quale ora sorge la Scuola Media Sandro Pertini



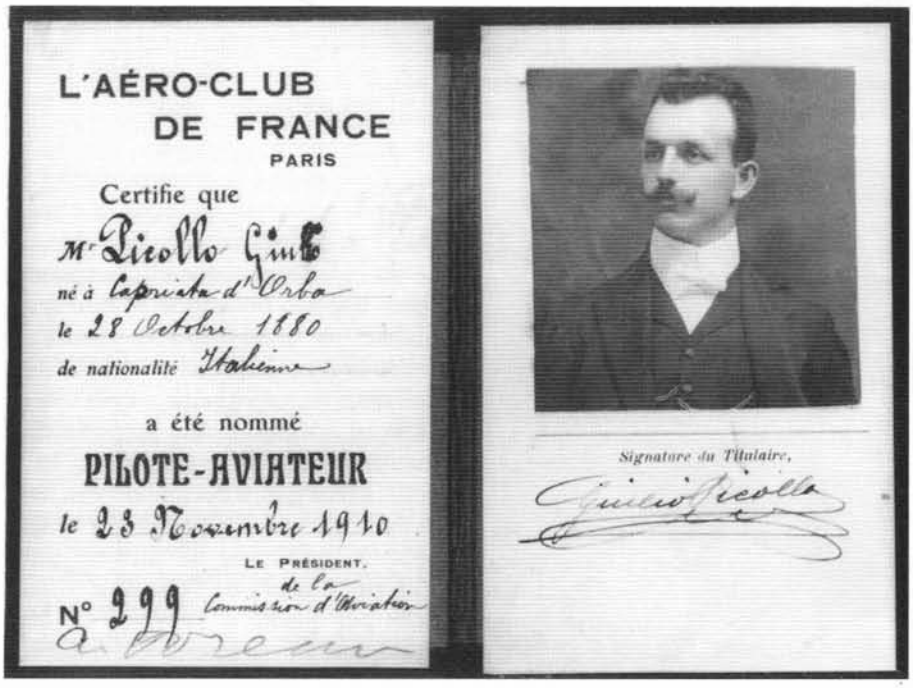
d'Orba[3], e stabilitosi in Ovada con la famiglia nel 1900. Alto e biondo, così lo descrivono i giornali sportivi dell'epoca, e dotato di spirito avventuroso iniziò a gareggiare nelle corse ciclistiche ottenendo nel 1902 il terzo posto nel campionato piemontese vinto da Gerbi. Gareggiò al Velodromo di Genova, ottenendo brillanti risultati come velocista, e si cimentò nelle gare di mezzofondo dietro-motori facendo copia fissa col conterraneo Giulio Picollo, suo allenatore, motociclista e futuro pilota d'aviazione di cui parleremo ampiamente.

Con i colori della società sportiva Andrea Doria, di cui era diventato l'alfiere più prestigioso, Carlevaro si piazzò splendidamente nelle gare della Coppa del Re 1901 e 1902, vincendo, nel Novecentodue, il campionato ligure di resistenza. Poi vinse con Giulio Picollo, nel 1903, i Campionati italiani dilettanti e stabilì il primato nazionale dell'ora dietro-motori con 51,750 km/h che porterà, poco tempo dopo in Milano, a oltre i 55 km/h. Nello stesso anno, a Copenaghen, la coppia "Carlevaro - Picollo", favoritissima, partecipò ai Campionati mondiali di mezzofondo e certamente si sarebbe classificata prima se non si fosse verificato un banale guasto meccanico alla moto del Picollo che dovette ritirarsi. Imperterrito il Carlevaro continuò la corsa da solo riuscendo a giungere al traguardo a pochi metri dal vincitore, lo svizzero Andimars, e con cinque giri di vantaggio sul terzo arrivato, Herzog. Nonostante la cocente delusione dei Campionati del mondo, Vittorio Carlevaro proseguì l'attività nel 1904, la sua ultima stagione nel ciclismo, ottenendo la vittoria nel Campionato di mezzofondo professionisti a squadre con Giuppone e Taylor.

Ma purtroppo la passione per il volo, nel 1905, lo spinse verso l'America ove visse esibendosi in pericolose attività acrobatiche. Morì poco più che ventenne in seguito ad un incidente aviatorio pilotando un aereo[3] e secondo il Lamponi, che lo citò in un non trascurabile saggio, merita di essere indiscutibilmente ricordato come un pioniere del volo[4].

Di Lui ci rimane solo un elegante profilo che un abile disegnatore tratteggiò per il numero di venerdì 3 Luglio 1903 de *La Gazzetta dello Sport* di Milano che riportava le ultime notizie sui Campionati Italiani.

Molto più circostanziate invece le notizie disponibili su Giulio Picollo, nato anch'egli a Capriata d'Orba il 28 Ottobre 1880 da Luigi e da Poggio Carolina. Sin da giovanissimo si era lanciato spericolatamente, secondo il suo consueto stile, in vari sport: ciclismo, motociclismo, automobilismo ed infine aviazione. Ma oltre alle attività sportive operava intensamente anche come imprenditore. Però, forse per una sua incostanza pur unita ad una indomabile audacia non aveva ottenuto i frutti sperati. Tra le iniziative economiche avviate ma che non dettero soddisfacenti risultati merita di essere ricordata la *"Grande Distilleria"* che aveva fatto sorgere a Capriata d'Orba. In tale iniziativa il Picollo aveva investito una cospicua somma per la creazione di un impianto tra i più avanzati dell'epoca trattandosi di una distilleria a "vapore" in grado di smaltire quotidianamente cento quintali di vinacce. La progettazione e la direzione dei lavori di costruzione dello stabilimento, costituito da due grandi tettoie di cui una lunga 75 metri e larga 8, ospitante sei autoclavi montate in serie, vennero affidate all'ing. Ettore Lanza, proveniente dallo stabilimento metallurgico di Savigliano di cui era direttore. Il complesso, affiancato ad una bella palazzina con torre, venne inaugurato il 20 Settembre 1905 con una fastosa cerimonia alla quale parteciparono i personaggi maggiormente in vista dell'Ovadese e del Novese: il Comm. Fasciolo, il Comm. Rebora, il Comm. Camagna con l'intera rappresentanza dell'Amministrazione del Comune di Capriata, il Marchese Ambrogio Sauli, l'Avv. Griffero, l'Avv. Serra, l'On. Brizzolesi che, molto probabilmente per un refuso tipografico, venne indicato come il padre della moglie del Picollo, la Signora Iolanda Pozzo Picollo, della quale forse ne era il padrino (*Corriere Valli Stura e Orba* -


L'AÉRO-CLUB
DE FRANCE
PARIS
Certifie que
M. Picollo Giulio
né à Capriata d'Orba
le 28 Octobre 1880
de nationalité Italienne
a été nommé
PILOTE-AVIATEUR
le 23 Novembre 1910
LE PRÉSIDENT,
de la Commission d'Aviation
N° 299
Signature du Titulaire,
Giulio Picollo

www.accademiaurbense.it



n. 558 - XI - Inviato spec. Avv. Giuseppe Peyrone).

Tuttavia nel campo sportivo non possiamo dimenticare la fortunata attività svolta come allenatore di Vittorio Carlevaro quando nel 1903 lo *stayer* batté il record dell'ora.

Dopo la tragica scomparsa dell'amico, indivisibile compagno di eccellenti vittorie, il suo irrefrenabile desiderio del nuovo cementato dall'Unione Sportiva Ovadese, culla e promotrice di tante attività sportive, non solo per i cittadini di Ovada ma anche per gli appassionati del comprensorio ovadese, certamente contribuirono a spingerlo verso l'automobilismo e l'aviazione. Dopo alcune gare automobilistiche il Picollo si recò in Francia dal noto costruttore e pilota Louis Blériot che col modello XI il 26 luglio 1909 era riuscito ad attraversare in volo la Manica da Calais a Dover. Da molte parti erano state avanzate ordinazioni per il modello che aveva compiuto un'impresa così sbalorditiva per l'epoca e la Fabbrica di aeroplani Blériot non si lasciò sfuggire l'occasione per presentare un aereo così qualificato in tutte quelle parti del mondo ove fosse possibile inviare o appoggiarsi ad un dimostratore in volo.

Molto probabilmente per questa ragione Giulio Picollo venne accolto a braccia aperte ad Issy les Molineaux, la scuola che addestrava e concedeva i brevetti di pilotaggio sotto la supervisione del Blériot.

Invero la *Gazzetta dello Sport* di Milano del 25 novembre 1910 pubblica la notizia che il Picollo due giorni prima aveva conseguito il brevetto di pilota presso la scuola francese con "*voli superbi*" e che in conseguenza "*partirà fra breve per l'America del Sud ove inizierà una tournée con due Blériot uno dei quali gli servirà per trasportare passeggeri*".

Difatti dall'esame di una copia di scrittura privata stesa ai primi di Dicembre del 1910 tra gli impresari teatrali genovesi Schiaffino, Tuffanelli, Rotoli e Billoro e Giulio Picollo Aviatore, si apprende che il pilota avrebbe effettuato una tournèe di "*Spettacoli d'Aviazione mediante due Aeroplani Blériot, uno dei quali a due posti, in America del Sud e precisamente in Brasile, Argentina, Uruguay, Cile e Paraguay.*"

Dal canto suo, prima di iniziare il viaggio per il Sud America, il Picollo rilasciò al quotidiano genovese *Caffaro*[5] che lo intervistava il seguente commento: "*...Ad ogni modo per ora io ho affidato la mia povera pelle a questi tre nomi: monoplano Blériot, ultimo tipo da corsa, motore rotativo Gnome 7 cilindri, elica Cnauvière ed a fine ottobre mi verranno consegnati due aeroplani uno ad un posto e uno a due posti, e questo ho potuto giungere per il personale interessamento dell'ing. Louis Blériot e di un amico capitalista che mi accompagnerà nella tournèe*".

In realtà poi sul piroscafo *Principe di Udine* della Compagnia di navigazione "Lloyd Sabaudo", in partenza da Genova il 7 Dicembre 1910 per il Brasile, verrà imbarcato un unico Blériot, identico al modello utilizzato da Chavez per la prima traversata aerea delle Alpi (conclusasi tragicamente) ma dotato di un motore italiano Anzani da 50 HP, con al seguito un solo meccanico mentre l'amico finanziatore scomparirà dalla scena. Durante il viaggio, quasi presago della fine, scrisse un'accorata lettera alla Madre per raccomandarLe i suoi due bambini: "*Cara Mamma, Ti scrivo proprio dal mezzo del mare e questa lettera Ti viene spedita dalla Spagna, da Barcellona, l'unico porto ove mi fermo due ore, poi filo direttamente per San Paulo, ove arrivo il 21 Dicembre, dovendo volare per le Feste di Natale, e pel capo d'anno volo a Rio Janeiro. ...Mamma! non si sa mai gli eventi della vita! ma qualunque cosa succeda, nei limiti del possibile vorrei fosse trasmessa ai miei due cari bimbi quella tenerezza che hai sempre avuto per me! Sono parole un po' malinconiche ma il dovere di padre me le detta e confido nel tuo buon cuore*".

Il Picollo sbarcò a San Paolo il 20 Dicembre ma, non riuscendo ad accordarsi sui diritti per l'utilizzo dell'area adibita a campo di volo, decise di utilizzare come pista il "*Velodromo Paulista*". Un ampio resoconto dell'incidente in cui rimarrà vittima il nostro conterraneo è rilevabile dalle pagine del giornale «*La Vita*», pubblicazione in lingua italiana, che fornì una dettagliata relazione di quanto accadde la vigilia di Natale del 1910.

Alle due del pomeriggio l'aeroplano parcheggiato in un corridoio sotto le tribune del velodromo e fasciato da un telo impermeabile venne portato all'aperto per essere montato. Operazione a cui si dedicò personalmente il Picollo unitamente al meccanico Paul Rugére e ad alcuni volenterosi benché la presenza di venti con raffiche talvolta intense consigliassero di rimandare il volo. Inoltre anche il motore Anzani dava segni di funzionamento irregolare. Ma la presenza a S.Paolo del Brasile di un altro pilota italiano, Germano Ruggerone, pronto a

www.accademiaurbense.it



A lato, l'interessante primo piano di un Blériot XI con Giulio Picollo al posto di pilotaggio.

strappare la scena ed il primato del volo in terra brasiliana con un altro aereo, mise in secondo piano la più elementare prudenza. Tra l'altro le condizioni atmosferiche erano in peggioramento: *"Il cielo era completamente coperto da nuvole nere e minacciose; il vento era diventato più impetuoso"* scrisse il cronista de «*La Vita*» ma verso le cinque, completato il montaggio ed il controllo generale della *macchina*, Picollo, pur titubante per l'avversa situazione meteo, si sistemò sul seggiolino di pilotaggio e avviò il motore. Però dopo pochi secondi il propulsore venne avvolto da una fiammata e se il pilota non avesse prontamente chiuso la valvola di alimentazione del carburante le fiamme certamente si sarebbero propagate alle ali. Tuttavia il Nostro, per nulla turbato, riavviò il motore per un'ulteriore prova e fu in quel momento che, portata da alcuni sconsiderati, giunse all' orecchio di Picollo la diceria che il pilota Ruggerone era decollato, poco prima, col proprio aereo dalla pista ricavata all'Ippodromo della Mooca. A quel punto il Nostro tralasciò ogni incertezza e fece spingere l'aereo sulla linea di volo. Diede tutto gas e al comando *"lasciate"* il velivolo, non più trattenuto dai meccanici, partì velocemente ma dopo poche decine di metri, quando ormai si era librato nell'aria, il motore iniziò a funzionare in modo irregolare ed il pilota lo spense. Troppo tardi: ormai il Blériot era al termine della pista e pochi metri lo separavano dalla cancellata del Velodromo. In un estremo tentativo di volgere l'aereo in altra direzione per cercare di atterrare, la *macchina* perse quota schiantandosi al suolo ed il Picollo venne proiettato sull'asfalto. Fu immediatamente soccorso da alcuni medici presenti ma le sue condizioni apparvero subito gravi. Venne trasportato all'ospedale Umberto I° completamente privo di sensi da cui non poté più riprendersi. Dopo una inutile operazione di craniotomia decedette alle 2,15 del 25 Dicembre. Venne sepolto nel cimitero paulista di Aracà ove ancora nel 1988 era leggibile la lapide "*Julio Picollo primeira victima da aviacao do Brasil*" [6].

Molto meno tragici ma assai più avventurosi e legati ad episodi di guerra i voli di Riccardo Moizo, nato a Saliceto (Cuneo) il 27 Agosto 1877, da Francesco ed Ermenegilda Barberis, ma ovadese di adozione, per essere a lungo risieduto in Ovada con la famiglia, tanto che il suo nome venne regolarmente inserito nell'elenco dei combattenti ovadesi presenti in Libia durante la guerra italo-turca del 1911-1912. Appena diciassettenne venne ammesso a frequentare l'Accademia Militare di Torino allora deputata alla preparazione degli ufficiali di Artiglieria e Genio. Ne uscì col grado di Sottotenente di Artiglieria nel 1896 e frequentò il biennio della Scuola di Applicazione di Artiglieria nella città sabauda, tuttora esistente accomunata con le Armi di Fanteria, Cavalleria e Genio. Nel 1909, dopo un periodo di servizio in un Gruppo di Artiglieria da Costa, attratto dall'aviazione come i suoi concittadini che militavano nell'Unione Sportiva Ovadese, con i quali ebbe certamente collegamenti ed esperienze aviatorie, chiese di essere assegnato al Battaglione Specialisti del Genio, culla della nascente Aviazione dell'Esercito poiché il 30 maggio 1911 aveva conseguito il brevetto di pilota civile e quello militare il 1° Agosto dello stesso anno.

Questo reparto era stato costituito nel 1885 col nome di "Sezione Aerostatica" presso la Brigata Mista del 3° Reggimento Genio di Firenze distaccata a Roma al Forte Tiburtino per condurre i primi esperimenti di volo ed osservazione con palloni aerostatici. Successivamente nel 1887 (legge 23.6.87 n. 4593) era divenuta Compagnia Specialisti del Genio ed il 14 dicembre di quest'ultimo anno, venne sbarcata a Massaua per essere impiegata nelle operazioni successive alla disastrosa battaglia di Dogali (Gennaio 1887). Il reparto, in occasione dell'emergenza, aveva assunto il nome di "Compagnia Specialisti d'Africa" e si componeva, oltre ad un servizio aerostieri, di un servizio illuminazione elettrica e di telegrafia ottica.

Lo scoppio della guerra italo turca sorprese Riccardo Moizo, allora capitano, in servizio presso quel Battaglione e quindi si trovò a fare parte di quello sparuto gruppo di piloti militari inviato a Tripoli con il contingente da sbarco unitamente ad alcuni piloti civili mobilitati. Gli aerei disponibili erano 19, suddivisi in quattro squadriglie, tutti di costruzione estera, ed in particolare la squadriglia comandata dal capitano Piazza, di cui il Moizo faceva parte, era costituita da due Blériot XI monoposto, versione migliorata del modello utilizzato per la traversata della Manica, tre recenti monoplani Nieuport biposto, due biplani Farman biposto e due Etrich *Taube* (gli unici con motore in linea Austro Daimler da 75 CV, raffreddato ad acqua, che conferiva al velivolo una buona capacità di carico ed un'autonomia di volo di circa tre ore).

Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, l'accoglienza riservata al Moizo ed all'intera squadriglia fu alquanto fredda da parte dei responsabili dei reparti sbarcati in Libia. Invero va sottolineato che gli aviatori ed i loro ingombranti materiali (aerei chiusi in cassoni in attesa di essere rimontati e hangar prefabbricati), imbarcati a Napoli col grosso del contingente il 12.10.1911 e giunti sulle coste libiche il giorno 15, in un primo tempo vennero tenuti a bordo delle navi trasporto in attesa di tempi migliori. Ma in seguito il Gen. Caneva ed il suo Stato Maggiore dovettero ricredersi quando, dopo avere sistemato aerei e materiali sulla spianata antistante il vecchio cimitero ebraico di Tripoli, il 22 Ottobre erano iniziati i primi voli di osservazione. Attività che fornì efficacissime informazioni sulle posizioni nemiche ed in particolare sulle batterie turche che bat-

www.accademiaurbense.it



A lato, il Capitano Riccardo Moizo all'epoca della guerra di Libia.

tevano con i loro tiri non solo le nostre prime linee ma anche le retrovie. Anzi il giorno successivo, nel corso delle operazioni per allargare la zona occupata attorno a Tripoli al Moizo venne ordinata una lunga ricognizione che si protrasse per circa tre ore in un raggio di cinquanta chilometri. Attività a cui vanno sommati i bombardamenti in quota, i voli notturni, le fotografie aeree per rilievi planimetrici necessari in presenza di carte topografiche approssimative ed i primi collegamenti sperimentali via radio tra aerei in volo e basi terrestri condotte in varie località della Libia da Guglielmo Marconi.

Ma non mancarono al Moizo anche avventurosi episodi dovuti ai ricorrenti guasti al motore del suo Nieuport, come quando fu costretto ad un atterraggio forzato nelle linee nemiche il 10 settembre 1912.

Quel giorno il capitano Moizo decollò col suo Nieuport dal campo d'aviazione di Zuara, località berbera posta sulla costa mediterranea, con l'intento di effettuare una ricognizione ed atterrare a Tripoli coprendo una distanza di circa 120 km.. Ma giunto a circa 47 km. dalla meta, all'altezza dell'oasi di Zavia, cosparsa da *gubbe* (tombe di santoni), il motore iniziò a perdere potenza e lo costrinse ad atterrare su un lembo di spiaggia costeggiato da trincee nemiche. Però, percorse alcune decine di metri sulla sabbia, il motore ricominciò a funzionare regolarmente e riprese quota. Riuscì a percorrere in volo ancora alcuni chilometri ma ad un certo punto il motore ormai fuori uso lo costrinse ad un nuovo atterraggio che si concluse, a causa del terreno accidentato, con un rovesciamento dell'aereo. Uscito incolume dalla carlinga, venne catturato da alcuni arabi e sottoposto a maltrattamenti interrotti solo dal tempestivo arrivo di un ufficiale turco, il sottotenente di Fanteria Raghib Effendi, che lo accompagnò in un *"fonduk"* , una sorta di casa, mentre l'aereo venne spinto tra i palmeti di una vicina oasi. Da quel momento venne trattato con la massima cortesia e gli venne anche concesso di esaminate il Niuport per capire il motivo del difettoso funzionamento del motore. Trasferito ad Aziziac, ricevette la visita di molti ufficiali turchi che lo vollero conoscere ed in una di queste occasioni venne presentato al Capo di Stato Maggiore ottomano Fethi Bey il quale gli confidò come gli arabi, vistolo per la prima volta in volo, lo avevano creduto un santone musulmano venuto dal cielo per incitarli alla guerra santa contro gli infedeli.

Ma il suo periodo di prigionia fu relativamente breve poiché al momento della cattura erano già in corso i preliminari di pace che si sarebbero conclusi il 18 Ottobre con la firma del Trattato di Losanna che assicurò all'Italia la Libia e le Isole dell'Egeo.

Venne rilasciato dai Turchi a Sidi Bilal l'11 Novembre 1912 e quindi rientrò in Italia ove ricevette encomi e decorazioni. Proposto per la Medaglia d'Oro al Valore Militare gli venne concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: *"Addetto alla squadriglia aviatori di Tripoli, fu dei primi aviatori militari che abbiano volato sui campi nemici, sfidando i rischi del volo e quelli delle fucilate nemiche che più volte colpirono il suo aeroplano. Ben 54 volte egli volò oltre le posizioni, giungendo una volta, con insuperato ardimento fino sul Kars Garian, tre volte su Aziziac, una volta su Homs. Nelle giornate del 26 ottobre e 4 dicembre1911, portandosi ripetutamente sul nemico, ne osservò la forza e le posizioni, riferendone al comando. Unendo all'ardimento, intelligente criterio e sicuro colpo d'occhio, concorse a raccogliere dati necessari per compilare una carta dei dintorni di Tripoli, che è la più esatta di quante finora si posseggano."*

Dopo poco più di due anni era nuovamente al fronte per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel corso della quale, oltre a ricoprire l'incarico di Capo Ufficio dei Servizi Aeronautici presso il Comando Supremo, si distinse nei cieli della Carnia e dell'Alto Isonzo meritandosi una Medaglia d'Argento al Valore Militare e conseguendo, nel 1917, la promozione a colonnello. Nel 1918, nominato Capo di Stato Maggiore della 15^ Divisione, venne gravemente ferito sul Monte Pertica meritando una seconda Medaglia d'Argento al Valore Militare. Dopo il primo Conflitto Mondiale comandò il 6° e 3° Reggimento di Artiglieria Pesante ma il 16.10.1923, con la costituzione della Regia Aeronautica, frutto dell'accorpamento dei reparti di volo del Regio Esercito e della Regia Marina, veniva assegnato al Corpo di Stato Maggiore Generale dell'Arma azzurra. Ma già il 30 Dicembre, forse per talune incomprensioni, preferiva rientrare nell'Arma di Artiglieria ove proseguiva una normale carriera che lo portava il 21.02.1929 al grado di Generale di Brigata. Alcuni anni dopo, il 30.11.1935, divenne Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri che lasciò il 24.08.1940 nel grado di Generale di Corpo d'Armata conseguito il 1°.10.1936. Tra la moltissime decorazioni e riconoscimenti ottenuti si ricordano: due Croci al Merito di Guerra, la Medaglia d'Argento al Merito per Lungo Comando, la Medaglia Mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare, il conferimento dell'onorificenza a Cavaliere di Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e la nomina a Senatore del Regno d'Italia in data 25.03.1939. Rare ultimamente le sue visite ad Ovada, lasciata per tante guerre e prestigiosi incarichi, ma della quale avrà serbato certamente un indelebile ricordo sino alla morte avvenuta in Roma il 27 Febbraio 1962.

Molto più lineare ma per questo non priva di interesse la vita di un altro pioniere del volo: Giulio Minetto, nato a Costa d'Ovada l'8 gennaio 1892 da Gio Batta e da Caterina Gaggero. Poco più che adolescente aveva visto non solo nascere e svilupparsi l'attività aviatoria locale sotto la bandiera dell'Unione Sportiva Ovadese ma ne era stato affascinato e non si può escludere a priori che in quell'ambiente avesse appreso i primi rudimenti sul volo che durante la

www.accademiaurbense.it



A lato, alcune raffigurazioni pittoriche, dedicate a Riccardo Moizo, tratte da riviste dell'epoca.

Grande Guerra lo avrebbero portato a combattere nei cieli albanesi.

Ma per avere un quadro completo delle vicende che coinvolsero questo nostro concittadino, occorre risalire ai primi anni del Novecento quando l'ancor giovane Regno d'Italia mise piede sulle sponde balcaniche al fine di contenere le spinte espansionistiche dell'Impero asburgico miranti al Montenegro e all'Albania ancora ottomana. Solo nel 1913, al termine della seconda guerra balcanica, il Consiglio degli Ambasciatori di sei potenze europee avevano proclamato l'indipendenza albanese affidandone il governo al principe Guglielmo di Wied. Ma nel 1914, sei mesi dopo avere ricevuto l'investitura, il Wied abbandonò Durazzo, eretta a capitale, e lasciò il Paese in mano a Essad pascià che assunse il potere come presidente del governo e comandante in capo. Ma a settembre il governo Salandra decise di occupare Valona ed il 30 ottobre una compagnia di Fucilieri di Marina sbarcò sull'antistante isolotto di Saseno che con la sua posizione strategica ne controlla la baia. Due mesi più tardi il "Corpo di occupazione di Valona" costituito dal 10° Reggimento Bersaglieri, due batterie da campagna, un plotone del Genio, una sezione di R. Carabinieri, un drappello di sanità ed uno di sussistenza per un totale di circa duemila uomini occupò la città albanese.

Con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa (24.05.1915), il Governo italiano, per cercare di contenere un'avanzata austro-tedesca-bulgara, in ottobre aumentò la presenza militare nei balcani inviando il "Corpo speciale italiano in Albania" su tre brigate di fanteria, uno squadrone di cavalleria e reparti vari[7] successivamente rinforzato con nuovi rincalzi a gennaio 1916. Anzi nel corso di quest'ultimo anno poiché il il Governo italiano desiderava mantenere ad ogni costo il possesso di Valona il contingente venne portato a livello di Corpo d'Armata[8]. Tra queste truppe costituite da Divisioni di Fanteria e da diverse specialità del Regio Esercito comparve per la prima volta un reparto di aviazione, la 13^ Squadriglia, destinata, nel corso della guerra, ad essere affiancata o sostituita dalla 257^ Squadriglia Idrovolanti "F.B.A.", reparto a cui giunse come pilota d'idrovolante Eugenio Minetto.

Purtroppo una documentazione incompleta non ci spiega compiutamente tutte le vicende legate al suo servizio militare. Ci soccorrono però, sia pure in parte, i ricordi della figlia Ester che racconta come suo padre fosse stato chiamato alle armi come soldato di leva verso il 1912 per assolvere gli obblighi militari. Poi durante la Prima Guerra Mondiale, essendo stato pubblicato un bando per il reclutamento di volontari da avviare alle scuole di pilotaggio, aveva presentato una domanda di ammissione preferendo di gran lunga i pericoli del volo al fango delle trincee. Quindi grazie alle sue indubbie ed eccezionali attitudini al volo aveva conseguito, il 6 Aprile 1918, il brevetto di pilota aviatore rilasciato dalla Federazione Internazionale Aeronautica tramite l'Aero Club d'Italia. Avviato a Sesto Calende, sul lago Maggiore, ove era stata creata una delle prime Scuole per piloti di idrovolanti venne poi trasferito alla Scuola sul lago laziale di Bolsena benché l'idroscalo della cittadina del circondario di Viterbo in provincia di Roma fosse destinato, in linea di massima, alla formazione di piloti per l'Aviazione di Marina mentre i piloti di idrovolante per l'Aviazione dell'Esercito venivano addestrati presso l'Idroscalo di Bracciano, sul lago omonimo, ove oggi, dopo opportuni adattamenti, ha trovato sede lo splendido Museo dell'Aeronautica. I lavori per la costruzione dell'Idroscalo di Bolsena, una volta individuata la posizione sulla riva settentrionale del lago in prossimità dell'abitato omonimo, erano iniziati nell'autunno del 1917. Scelta infelice, evidentemente imposta solo dall'urgenza delle circostanze, poiché la base presentava difficili collegamenti con gli scali ferroviari più vicini, Montefiascone e Orvieto, cui giungevano i materiali necessari per la costruzione degli impianti e gli stessi velivoli assemblati su autocarri. I lavori di realizzazione dell'impianto vennero affidati, a partire dall'autunno del 1917, al Battaglione Scuole Aviatori - Distaccamento Compagnia Montaggio Hangars - del Regio Esercito integrato, a causa della mole dei lavori che richiesero la costruzione non solo degli *hangars* ma anche degli uffici e dei baraccamenti per il personale, da esuberi della Stazione Idrovolanti di Ancona e da personale del Presidio di Viterbo. A lavori pressoché terminati, l'Ispettorato dei Sommergibili e dell'Aviazione inviò ad assumere il comando del complesso addestrativo di Bolsena l'allora Tenente di Vascello Mario Calderara, primo militare italiano a conseguire, otto anni prima, il brevetto di pilota di aeroplano. Quest'ultimo, quale direttore della Scuola Idrovolanti di Sesto Calende, potrebbe avere notato la singolare abilità del nostro Costese e potrebbe averne chiesto il trasferimento sul lago laziale per impiegarlo come pilota istruttore o per un periodo di addestramento al pilotaggio dei nuovi SIAI "FBA" in vista di futuri impieghi presso squadriglie operative sui vari fronti.

Infatti a Bolsena, nel 1918, nel parco idrovolanti della Scuola erano presenti, a fine Giugno, 45 SIAI "FBA", 13 Niuport- Macchi M5, 8 mod. S. 8, 7 Lohner, 5 Ansaldo ISVA ed alcuni modelli di trascurabile importanza per un totale di 79 *macchine*.

Come è evidente il tipo più diffuso presso la Scuola era il modello "FBA" prodotto su licenza dalla Società

www.accademiaurbense.it



A lato, idroplano mod. F.B.A.

Idrovolanti Alta Italia (SIAI) che aveva acquisito i diritti di produzione dell'idrovolante dalla Franco-Britsh Aviation. Questo modello, appartenente ad una fortunata serie di idroplani a scafo centrale progettati dalla società anglo francese FBA, presentava caratteristiche e prestazioni talmente elevate che, solo in Italia, venne costruito, prima del termine del conflitto, in 982 esemplari. Pertanto tale modello venne dato in dotazione a numerose squadriglie non solo della Marina ma anche dell'Esercito, tra le quali figurava anche la 257^ nelle cui file venne assegnato, come pilota, il nostro Eugenio Minetto.

Questo è quanto emerge dall'esame del "libretto di volo"[9] del nostro concittadino costituito da un semplice foglio formato protocollo su cui un furiere registrò diligentemente i voli compiuti durante il periodo di appartenenza alla 257^ Squadriglia F.B.A. basata a Valona.

L'attività sulle coste Albanesi del Minetto era iniziata il 4 Luglio 1918 con un breve volo di allenamento, in solitario, di soli 20 minuti seguito, cinque giorni dopo, da un secondo di circa cinquanta minuti con a bordo, per la prima volta, un osservatore. Quindi, segno inequivocabile della sua abilità nel pilotaggio e del suo perfetto inserimento nel reparto, seguono le missioni più disparate: bombardamenti su Durazzo e Ardenika, scorte a convogli, ricognizioni a largo raggio in mare aperto, lungo le coste e alcune traversate dell'Adriatico per raggiungere Otranto e Brindisi.

Interessanti le annotazioni a margine dell'elaborato che riportano i colpi incassati dall'idrovolante durante i bombardamenti di Nova il 31 luglio 1918 (2 pallottole) e di Durazzo il 19 agosto 1918 (una scheggia) a seguito della reazione controaerea nemica. Va sottolineato che nel corso di circa 56 ore di volo il motore Isotta-Fraschini da 150 HP andò in avaria una sola volta, il 30 Agosto 1918, nel corso di un bombardamento su Durazzo costringendo il pilota ad un ammaraggio di fortuna a circa dieci miglia dalla costa. Il mare calmo ed il provvidenziale intervento di una motosilurante italiana che prese a rimorchio il velivolo per trainarlo probabilmente sino a Valona, base di partenza, salvarono il Minetto dalla prigionia o dalla morte per un probabile annegamento poiché col mare in burrasca l'idrovolante sarebbe sicuramente affondato.

Il 4 Novembre 1918, dopo il forzamento delle linee austriache a Vittorio Veneto da parte dell'8^ Armata italiana, ebbe termine la Prima Guerra Mondiale ed iniziarono le smobilitazioni. Al Nostro Pilota venne rilasciato il "libretto di volo" il 9 Novembre e sotto tale data venne probabilmente rimpatriato per essere smobilitato. Alcuni superiori lo invitarono a raffermarsi per non perdere un così esperto pilota e di questo fa testo la motivazione della Medaglia di Bronzo riportata dal Bollettino Ufficiale pubblicato l'8 Settembre 1921 - Dispensa 55^ - pagina 2674 - *"Minetto Eugenio, soldato di Fanteria, N. 1554 matricola.- Ottimo pilota d'idrovolante ha eseguito numerosi bombardamenti di una ben munita base nemica e di altri obbiettivi militari, superando forti difese nemiche e dimostrando in ogni circostanza sangue freddo, coraggio ed ottime qualità militari.- Basso Adriatico, luglio - settembre 1918" -.*

Ma egli preferì rientrare in Ovada ove ebbe modo di mostrare tutta la sua bravura ed intelligenza nell'attività edile. Sono note infatti le sue collaborazioni con due validissimi professionisti ovadesi: il geometra Ferrari e l'ing. Lorandini. Negli anni Trenta con quest'ultimo, legò la propria attività edilizia alla costruzione del *"Villaggio Assunta"*, progettato per costituire un elegante quartiere di ville e villette ma rimasto parzialmente incompiuto poiché, durante il periodo fascista, lo scoppio di una serie di guerre, iniziate con la conquista dell'Etiopia e sfociate nella Seconda Guerra Mondiale, interruppe gli esemplari propositi della committente: la signora Rachele Parodi Delfino in Vismara, per molti anni la *"first lady"* di Ovada. Questa singolare e coraggiosa imprenditrice, proprietaria di Villa Schella, famosa per lo splendido parco attualmente vincolato dalla Soprintendenza del Piemonte, e della contigua Fornace Assunta, seguiva personalmente l'attività della fabbrica di laterizi. Sicché quando nel 1930, in seguito alla gravissima crisi economica del *"Giovedì nero"*, provocata dal crollo della Borsa di New York in Wall Street, il 24 Ottobre 1929, la Fornace Assunta si trovò con una produzione di mattoni di gran lunga superiore alla richiesta di mercato, la signora Rachele Parodi Delfino non esitò ad iniziare i lavori di costruzione del *"Villaggio Assunta"* sui terreni che Ella possedeva in Corso Saracco. In siffatto modo ai dipendenti della Fornace venne assicurata la continuità del lavoro mentre il *surplus* della produzione venne utilmente impiegata nella costruzione di ville. La signora Parodi Delfino scelse come progettista l'Ing. Lorandini mentre la conduzione dei lavori venne affidata al Minetto, considerato dalla voce popolare come il più abile capomastro di tutto l'Ovadese. Successivamente per motivi squisitamente anagrafici

www.accademiaurbense.it


Fédération Aéronautique Internationale
ITALIE
(Aero Club d'Italia)
Il Sig. Eugenio Minetto
nato a Cotta d'Ovada
il 8 gen. 1891
pilota AVIATORE (1)
Roma li 6 APR 1918
Il Presidente
Il Segretario
(1) aviatore d'aeroplano o di dirigibile.
Firma del Titolare
Minetto Eugenio
1996

A lato, brevetto da pilota rilasciato a Eugenio Minetto.

evitò le guerre d'Etiopia, di Spagna, d'Albania e la Seconda Guerra Mondiale anche se in cuore suo, c'è da scommetterci, si sarebbe assai volentieri seduto ad un posto di pilotaggio. Ma invece proseguì ininterrottamente la sua attività edilizia anche dopo il secondo conflitto mondiale nella sua Ovada, ove decedette, dopo avere molto lavorato e realizzato, il 7 Aprile 1960.

Dal canto suo l'Unione Sportiva Ovadese non potè ulteriormente conservare il ramo di attività dedicato al volo. Infatti, già nei primi mesi della Prima Guerra Mondiale, il progressivo perfezionamento delle *macchine volanti* portò a modelli di aerei sempre più pesanti che ovviamente richiedevano un campo di volo con una pista di dimensioni via via più lunga. Quindi cessarono del tutto le spettacolari esibizioni che caratterizzavano taluni giorni festivi del primo Novecento ed il tracciato venne, col tempo, lottizzato ricavando un campo di calcio e diversi edifici circostanti.

Rimarchevole il ricordo di un biplano che, per un'avaria o per mancanza di carburante[10], negli anni Venti riuscì a toccare terra senza danni su di una arida striscia di terreno che si trovava alla confluenza dell'Orba con lo Stura e successivamente asportata dalla disastrosa alluvione del 1935, provocata dal crollo del coronamento di Sella Zerbino, parte integrante del Bacino della Diga di Molare.

Meno fortunato l'atterraggio di fortuna compiuto il 15 maggio 1944 da un aereo plurimotore germanico con tre uomini di equipaggio colpito da un caccia alleato lungo la Valle Stura. Il pilota tedesco cercò di posare il velivolo, probabilmente già in fiamme, su un breve pianoro denominato Carpaneto, in località Panicale, posta tra Ovada e Gnocchetto, ma per la ristrettezza dei luoghi la manovra si concluse in modo rovinoso. Il pilota riportò numerose fratture mentre gli altri due membri, rimasti carbonizzati per l'incendio del carburante, vennero recuperati e sepolti nel cimitero urbano.

Oggi in Ovada l'unica attività aviatoria, dopo il recente trasferimento della fabbrica di elicotteri *"DF Elicopters"* dalla regione Monteggio all'aeroporto di Albenga, è legata alla meritoria attività del trasporto di ammalati gravi o traumatizzati svolta dalle ali rotanti del Servizio Sanitario Regionale in collaborazione con la locale Croce Verde utilizzando come base, solitamente, l'area sportiva del Geirino.

Note

[1]Casa del Colonnello: con tale definizione era conosciuto il fabbricato esistente, sino al 1960 circa, sull'attuale Piazza Martiri della Benedicta lato Corso della Libertà. L'edificio probabilmente era stato fatto erigere dal Colonnello Gerolamo Oddini, figlio di Vincenzo e Anna M. Dania n. a Gavi il 23.8.1810 e battezzato in Ovada il 9.1.1823, che aveva fatto affrescare le facciate esterne dei muri perimetrali con figurini militari e scene di battaglie risorgimentali tra le quali molto probabilmente compariva quella di Governolo, sulle sponde del Mincio. Combattimento svoltosi il 18 Luglio 1848 e particolarmente ricordata dal Colonnello Oddini in quanto, da capitano, vi aveva partecipato al comando di una brigata ovadese sotto le bandiere di Re Carlo Alberto di Savoia contro gli austriaci. Per il suo eroico comportamento in tale fatto d'armi era stato decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare. E' interessante notare che Anna M. Dania, madre di Gerolamo, era la sorella del celebre ufficiale napoleonico Andrea Dania caduto in seguito per la libertà della Grecia dal giogo ottomano.

[2]L'Unione Sportiva Ovadese venne fondata in Ovada il 4 Agosto 1907. Il neo Consiglio Direttivo risultò così composto: Presidente : Giuseppe Soldi - Vice Presidente: Italo Comadire - Segretario: G.B. Roncati - Cassiere: Livio Pastorino - Consiglieri: Riccardo Pesci, Ettore Guzzo, Giovanni Piana - Sindaco Revisore dei Conti: Avv. Giuseppe Grillo.

[3]Vedasi: *"La Gazzetta dello Sport"* - Milano - Venerdì 3 Luglio 1903 - Anno IX - n.54.

[4]Vedasi: M. Lamponi - *Genova in bicicletta, 1876 - 1976* - Valenti Edit. - 1977 - pag. 73.

[5]Caffàro: Quotidiano politico pubblicato in Genova per la prima volta il 30 Novembre 1875. Tale giornale ebbe come validissimo collaboratore Angelo Giacinto Frascara, nato in Ovada nel 1853 e deceduto a Campoligure il 26.08.1910. Di ingegno versatile dopo avere compiuto studi tecnici si laureò in matematica presso l'Università di Genova e insegnò presso il R. Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele" e presso la R. Scuola Tecnica "Nino Bixio". Ma il suo ricordo si perpetua per l'infaticabile attività come giornalista del *Caffàro* e per molti saggi educativi. Vedasi anche: Simona Pestarino - *Angelo Frascara, un ovadese al "Caffàro"* in «*Urbs*» n. 3/4 2002.

[6]Vedansi due missive conservate in copia nell'Archivio dell'Accademia Urbense - Ovada:

a) lettera a firma Virgilio Moroni, redatta in data 02.12.1953, che comunica il ritrovamento della tomba di Giulio Picollo nel cimitero di Aracà alla sepoltura n° 33 - Quadra n° 25 - Terreno perpetuo m. 2,20 x m. 2,20;

b) lettera a firma Gaetano Pastoressa - Via Vincenzo Bellini, 67 - Bitonto (Bari) datata 24 Ottobre 1988 - che descrive lo stato in cui si trova il monumento funebre dedicato a Giulio Picollo.

[7]Corpo speciale italiano in Albania: Il Corpo era costituito dalla Brigata "Savona" (15° e 16° Fanteria) - dalla Brigata "Verona" (85° e 86° Fanteria) - dal 47° e 48° Reggimento di Milizia Territoriale; da una sezione di Reali Carabinieri; da uno Squadrone di Cavalleria; da 14 Batterie di medio calibro; due compagnie Genio di Milizia Territoriale; due Reparti someggiati di Sanità; due Ospedali da campo con 200 letti ciascuno; due Sezioni di Sussistenza; due Sezioni di Panettieri; due Reparti autocarri; un Magazzino di Artiglieria e Genio.

[8]Il XVI Corpo d'Armata in Albania era così costituito:

38^ Divisione di Fanteria su due Brigate (15° Ft e 16° Ft. *Savona* - 71° Ft. e 72° Ft. *Puglie*); tre Reparti mitragliatrici speciali; 1° Raggruppamento misto d'Artiglieria; una compagnia del Genio; unità logistiche §

www.accademiaurbense.it

In basso, anni Venti, aereo atterrato per un'emergenza alla confluenza dei torrenti Orba e Stura

43^ Divisione di Fanteria su due Brigate (55° Ft e 56° Ft *Marche* - 213° Ft e 214° Ft *Arno*); tre reparti Mitragliatrici speciali; 2° e 3° raggruppamento misto d'Artiglieria; una Compagnia Genio; unità logistiche §

44^ Divisione di Fanteria su due Brigate (85° Ft e 86° Ft *Verona* - 203° Ft e 204° Ft *Tanaro*); tre reparti Mitragliatici speciali; 4° Raggruppamento misto d'Artiglieria; una compagnia del Genio; unità logistiche §

alle dirette dipendenze: 10° Reggimento Bersaglieri; Reggimento Cavalleggeri di Lodi (15°); Squadrone Sardo; quattro Règgimenti di Milizia Territoriale; 5° Raggruppamento Misto di Artiglieria; 75° Gruppo Artiglieria d'Assedio; sette Compagnie Genio; tre Sezioni di R. Carabinieri; Reggimento Cavalleggeri di Palermo (15°); Reggimento Cavalleggeri di Catania (22°); 15° Reggimento di Milizia Territoriale; *13^ Squadriglia di Aviazione;* due Ospedali e sei Ospedaletti da Campo; cinque Sezioni fotoelettriche del Genio; Sezione Sussistenza; Sezione Panettieri; Parco buoi; Reparto Automobilistico; Squadra treno ausiliario militare;.Ufficio postale militare.

[9]Libretto di volo: documento, in formato tascabile, sul quale vengono fedelmente registrate tutte le ore di volo compiute da un pilota.

[10]Presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense è custodita la fotografia che ritrae l'aereo circondato da una folla di curiosi e sorvegliato da due soldati di Fanteria armati.

Dati Tecnici
Monoplano BLÉRIOT XI

Biposto
Costruttore: Louis Blériot
Motore: Gnome da 80 HP
Apertura alare: m. 8,90
Lunghezza: m. 7,80
Altezza: m. 2,59
Peso al decollo: kg. 300
Velocità : km/h 58
Struttura: frassino, bambù e tubi in acciaio
Rivestimento: tela gommata.

Monoplano NIEUPORT

Monoposto mod. 1911
Costruttore Soc. Anonyme des Etablissement
Motore: Gnome da 50 HP
Apertura alare : m. 10,90
Lunghezza: m. 7,80
Velocità: 114 km/h

Monoplano ETRICH
"TAUBE" (colomba)

Biposto mod. 1910
Costruttore: Rumpler e altre Industrie
Motore: Austro Daimler da 65 HP
Aperura alare: m. 14
Lunghezza: m. 10,30
Velocità: 90 km/h
Struttura: abete e tubi di acciaio
Rivestimento: alluminio, compensato, cotone

Idrovolante F.B.A.
(Franco British Aviation)

Biposto derivato dal tipo francese
Costruttore: SIAI su licenza FBA
Tipo: ricognizione - bombardamento
Anno :1916
Motore: Isotta-Fraschini da 150 HP
Apertura Alare: m. 14,50
Lunghezza: m. 8,79
Altezza: m. 3,40
Peso a vuoto: kg. 925
Velocità massima : km/h 145
Quota massima operativa: m. 3.500
Autonomia: km. 600
Armamento: 125 kg.

Bibliografia

Il Corriere delle Valli Stura ed Orba - Corriere di Ovada - Settim. Indip.Ovadese - Ovada 1913.

MAURIZIO LAMPONI, *Genova in bicicletta,* Genova - Valenti Editore - 1977.

ARTHUR GORDON - *Storia del Volo* - Milano - Feltrinelli Editore.

A. CHIUSANO - M. SAPORITI - *Palloni, Dirigibili ed Aerei del R.. E. 1884 - 1923* - Roma - SME 1998.

E. ANGELUCCI - P. MATRICARDI - *Guida agli Aeroplani di tutto il mondo* - Mondadori Ed - 1975.

S. PELAGALLI - *Italiani in Albania* - in Storia Militare n. 99 - IX (2001) pp 48 - 53.

F. PEDRIALI - *Aerei italiani in Libia (1911 - 1912)* - in Storia Militare n.170 XV (2007), pp 31- 40.

G. TONICCHI - *Idrovolanti sul Lago di Bolsena* - in «Storia Militare», n. 75, VII, (1999), pp. 48-55.

P.G. FASSINO, *R. Moizo, pioniere del volo* in «Urbs», n. 4 XVIII, Dicembre 2005, pp. 232 - 236.

G. ODDINI, *Ovada, Villa Schella* - in «Urbs», n. 3, VII, Settembre 1994, pp 141 - 143.

G. ODDINI, *Storia di Casa Oddini,* dattiloscritto giacente presso Archivio Accademia Urbense.

P. BAVAZZANO- A. OLIVIERI, *Qualche memoria di alcuni fatti durante la Seconda Guerra Mondiale del sacrista Torello,* in «Urbs» n. 3,VIII Settembre 1995 - pp. 127 - 128.

AA.VV. - *Italia Meridionale e Insulare - Libia* - Milano - Consociazione Turistica Italiana 1940.

AA. VV. - *Le tragedie nell'aria: Cecil Grace - Giulio Picollo* - «L'Illustrazione Italiana», n. 1 del 01 gennaio 1911- XXXVII.

Ringraziamenti

Molte notizie e riferimenti riportati nel presente articolo sono stati tratti da materiale archiviato dal Redattore Capo Paolo Bavazzano a cui vanno sentite grazie.

Porgo anche un caloroso ringraziamento alla Famiglia Cavalli che tramite il nostro Socio Mario Tambussa ha fornito una preziosa documentazione su Giulio Picollo.



www.accademiaurbense.it

La via *Julia Augusta*. Vestigia di una grande strada romana in provincia di Alessandria

di Flavio Rolla

Premesse storiche

Sconfitti Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio (2 settembre del 31 a.C.) e posto termine alle guerre civili che per quasi un secolo avevano travagliato la storia di Roma, Ottaviano dal 25.al 9 a.C. attese a riordinare ed organizzare il vasto impero secondo i suoi propositi.

In questo vasto piano strategico rientrò la sottomissione della irrequiete tribù alpine per garantire la sicurezza dell'Italia ed aprire a Roma le vie di comunicazione oltre la sua naturale barriera di confine rappresentata dalla cerchia alpina.

Nel suo testamento politico che fece scolpire sul suo mausoleo a Roma e che conosciamo per una copia ritrovata in Turchia presso Ankara (Monumentum Ancyranum) così si espresse

"*Alpes a regione quae proxima est Hadriano mari ad Tuscum pacari feci, nulli genti bello per iniuriam illato*"

Completata la conquista con la sconfitta della tribù ligure dei Comati istituì una regione autonoma che chiamò "*Alpes Maritimae*" e decise di costruire una strada carreggiabile dal fiume Trebbia (presso Piacenza) dove terminava la via *Aemilia* fino al fiume Varo, dove allora era situato il confine dell'Italia. Era larga 14 piedi romani (circa 4,1 Mt.) esclusi i marciapiedi (*crepidines*) di larghezza variabile. Permetteva l'incrocio di due carriaggi ed era per la maggior parte imbrecciata (*glareata*).

L'inaugurazione avvenne durante l'anno della XXVII *Tribunicia potestas* conferita ad Augusto (1 luglio del 7 - 20 giugno del 6 a.C.) come attesta l'iscrizione, tramandataci da Plinio nella *Naturalis Historia*, e posta sul Trofeo eretto sul colle della Turbia (*La Turbie*) ed ivi ricomposta, che elenca tutte le popolazioni alpine sottomesse.

Una strada di collegamento tra *Dertona* (Tortona) e *Vada Sabatia* (Vado Ligure) era già stata costruita dal questore Marco Emilio Scauro nel 109 ac. (ancora adesso una delle strade principali di Tortona si chiama Emilia) e da, quanto ci attesta Strabone, nominata Via *Aemilia Scauri*. Doveva essere poco più di una mulattiera se Decimo Bruto scrivendo nel maggio del 43 a.c. a Cicerone durante il conflitto Ottaviano-Antonio la definisce "*iacet inter appenninum et alpes impeditissimus ad iter faciendum*". Il tracciato della *Julia Augusta* ne ricalcava il percorso migliorandone notevolmente il tracciato.

La strada Julia-Augusta divenne ben presto una delle vie più importanti verso le Gallie, e molti imperatori quali Traiano, Adriano, Caracalla, Costantino, provvidero alla manutenzione ed al miglioramento come ci attestano le iscrizioni sui migliari (nella nostra zona l'unico conservatoci è ubicato nel portico nel Municipio di Ponti, paese situato sulla strada che da Acqui porta a Savona e si riferisce a Caracalla).

Il tramonto dell'Impero Romano di Occidente portò alla sospensione dei lavori di manutenzione ed al conseguente dissesto delle Vie Consolari.

Ci è stato conservato un "*itinerarium pictum*" delle strade romane: è quello che viene chiamato "*Tabula Peutingeriana*", ed è copia medievale di un originale del IV secolo d.C. custodito a Vienna e che fu in passato proprietà anche dei Savoia.

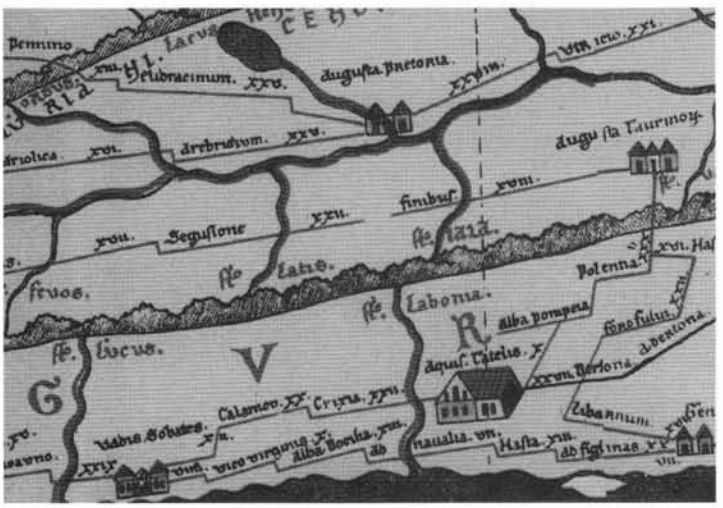
Il percorso della via *Julia-Augusta* tra Tortona e Castelnuovo Bormida.

La *Tabula Peutingeriana* indica la distanza tra *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) e *Dertona* (Tortona) in 27 miglia romane pari a circa 40 Km senza stazioni (*mansio*) intermedie. Forse è il più lungo tracciato ancora percorribile dell'intera strada. In passato molti studiosi si dedicarono allo studio dell'itinerario di questa via e il Biorci scriveva "*La strada chiamasi volgarmente Levata, perché vedasi assai più elevata che non è il livello delle adiacenti campagne. Da Castenuovo a Tortona è quasi tutta intera*".

Sulle vecchie carte geografiche della provincia di Alessandria l'itinerario della *Julia-Augusta* è chiaramente visibile come un lungo rettilineo che unisce Rivalta Scrivia a Castelnuovo Bormida.

Il percorso, ancora conservatoci , non è di facile reperimento, perché né l'Amministrazione Provinciale né le Amministrazioni Comunali si sono preoccupate di installare cartelli indicatori. Spero con queste brevi note di fornirvi le adeguate istruzioni. L'itinerario è quasi interamente percorribile in auto ed affrontabile partendo da vari punti.

Un inizio consigliabile è di partire dall'Abazia di S.Maria a Rivalta Scrivia; in una sola giornata potrete percorrerne l'intero itinerario utilizzando strade poco trafficate. Avrete inoltre la possibilità di visitare emergenze architettoniche di sicuro interesse, di fare colazione in uno dei numerosi ristoranti scaglionati lungo il percorso, o, se vi aggrada, di organizzare un piacevole picnic, dato che molti tratti del percorso si svolgono in aperta campagna.



L'Abazia di S.Maria di Rivalta fu fondata da monaci cistercensi provenienti da *Lucedio* nel XII sec. Non è sempre aperta, ma alla Domenica alle 10.30 il Parroco celebra la messa in quello che resta dell'aula capitolare. L'ambiente è di alta suggestione per la storia quasi millenaria di questo luogo di fede. Il celebrante è buon oratore e valente teologo ed avrete modo di ascoltare una omelia in cui il com-

www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente, la Tavola Peutingeriana, la più antica carta geografica-itineraria che si conosca. A lato, sarcofago di P. Aelius Sabinus con mito di Fetonte (Tortona Museo Civico).

mento ai passi delle sacre scritture, previste dalla liturgia, è fatto con linguaggio chiaramente comprensibile abbinato a profondità di concetti.

Usciti dalla Chiesa percorrete il lungo viale alberato fino all'intersezione con la Strada Tortona - Novi Ligure, proseguite diritti, svoltate poi a sinistra per sovrapassare la linea ferroviaria nei pressi della stazione di Rivalta Scrivia, dopo 200 metri circa svoltate nuovamente a sinistra: un lungo rettilineo in parte asfaltato in parte sterrato vi condurrà fino all'intersezione della strada Novi Ligure - Alessandria. Tutt'attorno persistono tracce evidenti delle maglie della centuriazione romana. Se avete un mezzo adatto al fuoristrada dopo l'intersezione proseguite diritti e potrete percorrerne ancora alcuni chilometri.

Imboccate la strada Alessandria - Novi in direzione di Novi, a Novi dirigetevi verso Ovada, all'altezza di Basaluzzo seguite il cartello indicatore per Fresonara, poi per Bosco Marengo. Dopo pochi chilometri guardate con attenzione alla vostra sinistra, quando scorgerete una cabina elettrica a fianco di essa incontrerete una strada campestre sterrata, è la via *Julia Augusta*. A destra non è percorribile se non a piedi, a sinistra è agibile in auto fin quasi al torrente Orba.

Ritornate sull'asfalto per recarvi a Bosco Marengo, qui potrete visitare la Chiesa di S.Croce pregevole esempio di Manierismo romano.

A Bosco Marengo nacque nel 1504 padre Antonio Ghisleri, domenicano. Eletto Papa nel Conclave del 1566 col nome di Pio V, occupò il soglio pontificio fino al 1572, Clemente XI lo canonizzò nel 1712.

Fù profondo riformatore della Chiesa: la liturgia della messa in latino utilizzata fino al Concilio Vaticano II è opera sua. Promosse la costituzione della "Lega Sacra" tra Venezia, la Spagna di Filippo II, Genova, Emanuele Filiberto Duca di Savoia, ed altri, che sfociò il 7 ottobre del 1571 nella vittoriosa battaglia navale di Lepanto con la quale venne posto fine al predominio della flotta turca nel Mediterraneo.

La chiesa di S.Croce venne fatta erigere da Pio V, con l'attiguo convento domenicano, tra il 1566 ed il 1572. L'interno conserva pregevoli opere tra cui alcune tele del Vasari, del Moncalvo, ed il magnifico mausoleo di PioV, opera di Antonio Buzzi, con l'arca funeraria destinata a contenere le spoglie del papa, che invece è sepolto a Roma in S. Maria Maggiore.

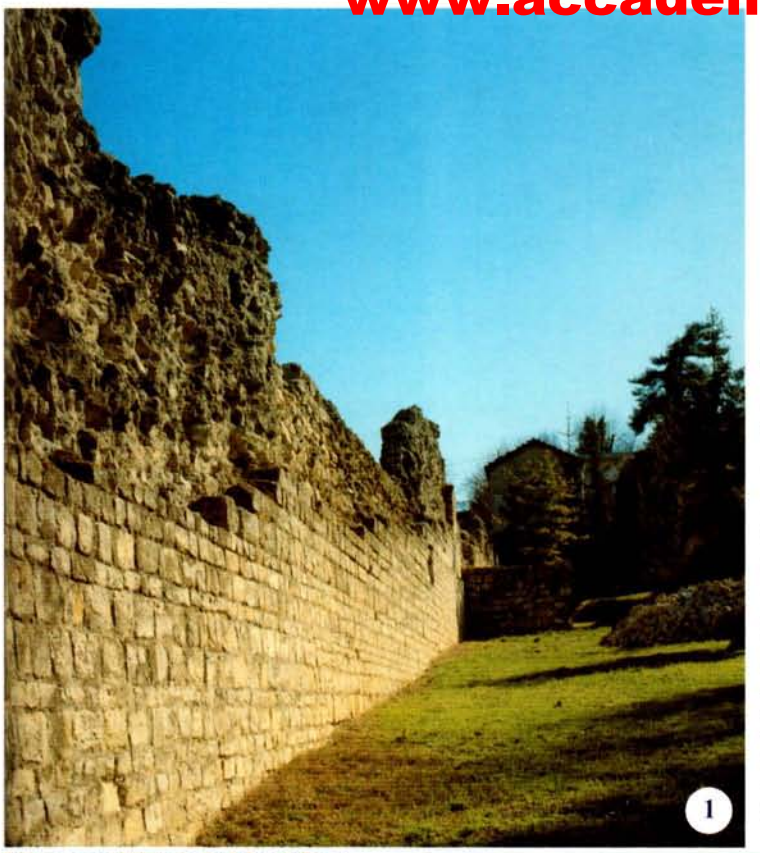
Da Boscomarengo raggiungete Casalcermelli ed imboccate da strada per Ovada. Poco prima di Predosa svoltate a destra e seguite le indicazioni per Sezzadio. Appena sorpassato il ponte che sovrapassa l'autostrada deviate a sinistra su uno slargo sterrato: dopo pochi metri incrocerete nuovamente la *Via Julia-Augusta* (fig.3). Qui lo scorso anno, durante lavori di manutenzione, è riapparsa alla profondità di alcuni metri la massicciata in ciottoli (*glareata*) dell'antica via romana.

A Sezzadio meritano attenzione il Palazzo Comunale, la Chiesa Parrocchiale, imponente costruzione in stile neogotico, e soprattutto l'Abazia di S.Giustina. Fondata, secondo la tradizione, dal Re longobardo Liutprando (712-743) fù restaurata ed abbellita da Ottoberto, marchese di stirpe Aleramica, il quale nel 1030 aggiunse un monastero affidato ai Benedettini. Raggiunse il suo massimo splendore nel XIII sec. per poi decadere. Ai Benedettini rimase fino al 1474, fu poi trasformata in commenda e annessa alla Congregazione milanese degli Oblati. Soppressa nel 1810 con il decreto napoleonico che aboliva le congregazioni religiose, fu acquistata dalla famiglia Frascara nel 1863. Ora è sede di un ristorante. La chiesa si presenta in forme romaniche con rimaneggiamenti trecenteteschi e del primo quattrocento. L'interno è a tre navate con tre absidi e presbiterio sopraelevato. La cripta absidata possiede un pregevole mosaico pavimentale a tessere bianche e nere con un'iscrizione che cita il Marchese Ottoberto come"reparator et ornator". La chiesa fu affrescata da un ignoto pittore lombardo nel 1400 con scene della Passione sormontate da un Giudizio Universale. Sezzadio e l'Abbazia sono collegati alla curiosa leggenda riguardante Aleramo, futuro primo marchese del Monferrato, così come ci viene raccontata dal Padre domenicano acquese Giacomo Bellingeri vissuto nel XIV secolo. Per maggiori ragguagli su questa curiosa storia si rinvia al bell'articolo di Marcello Venturi pubblicato nel n.1 del marzo 1991 pag.7 di questa rivista «Urbs».

Completata la visita dell'Abazia, usciti dal viale di ingresso per raggiungere l'asfalto, svoltate a sinistra, dopo pochi metri svoltate nuovamente a sinistra in direzione di Mantovana. Percorsi pochi chilometri guardate alla vostra destra, dopo un lungo edificio ed in prossimità di una cabina elettrica svoltate a destra su una strada sterrata:e la via *Julia-Augusta* e potrete percorrerla fino a Castelnuovo.

A Castelnuovo interessante è il castello la cui fondazione è conseguente alla donazione del territorio che l'Imperatore Ottone II di Sassonia nel 966 d.c fece al Vescovo di Acqui Primo. La severa torre quadrata coronata da beccatelli è del 1140 e dell'epoca sono alcuni tratti delle mura di cinta.

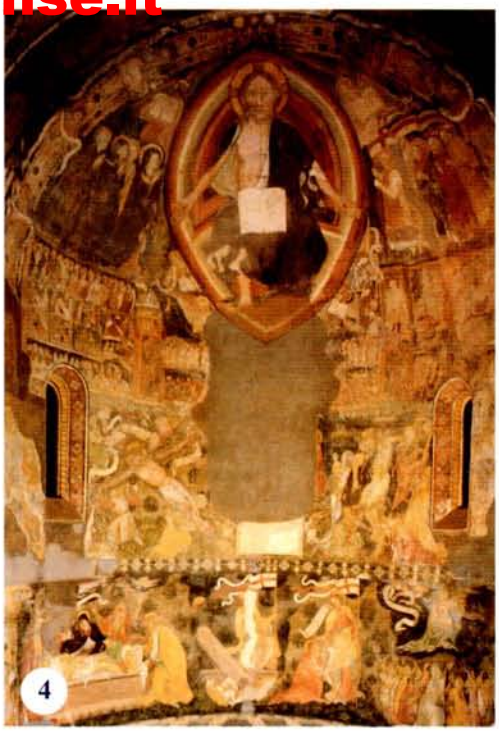
www.accademiaurbense.it



Interessante è una postierla con ponte levatoio, ancora conservato. Il feudo ed il castello vennero confermati alla Chiesa di Acqui da Enrico IV nel 1052. Passò in età imprecisata ai Marchesi del Monferrato che







l'attrezzarono come piazza militare per contrastare le mire espansionistiche di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, che aveva occupato Alessandria, Sezzadio, Cassine. Nel 1380 Giovanni III del Monferrato lo concesse in feudo ad Antonio Porro, cui seguirono Antonio ed Ottolino Zoppi. L'edificio fu largamente rimaneggiato nei secoli VI, LVII, LVIII ed alfine, cessatane l'importanza militare, trasformato in residenza signorile (il doppio loggiato venne realizzato nel 700).

Se qualche lettore dimostrerà interesse a percorrere altri tratti di questa antica via romana, quali l'itinerario che segue la val Quazzola, alle spalle di Vado Ligure (percorribile in auto), oppure quello della val Ponci nel finalese e quello panoramicissimo, con bella vista sul mare, tra Albenga ed Alassio (solo pedonali), per concludere degnamente il tutto con la visita al Trofeo delle Alpi di Augusto a La Turbie (sopra Montecarlo), sarà mia cura ritornare sull'argomento in un prossimo articolo.

Fig. 1, Tortona, resti delle antiche mura della cinta romana, lato interno.
Fig. 2, Un tratto della via Juila Augusta citata nell'itinerario da Predosa verso Sezzadio.
Fig. 3, Trofeo delle Alpi *di Augusto a La Turbie*
Fig. 4, Sezzadio, Abbazia di S. Giustina, interno dell'abside maggiore Il Salvatore, *affresco nella parte centrale superiore*

www.accademiaurbense.it

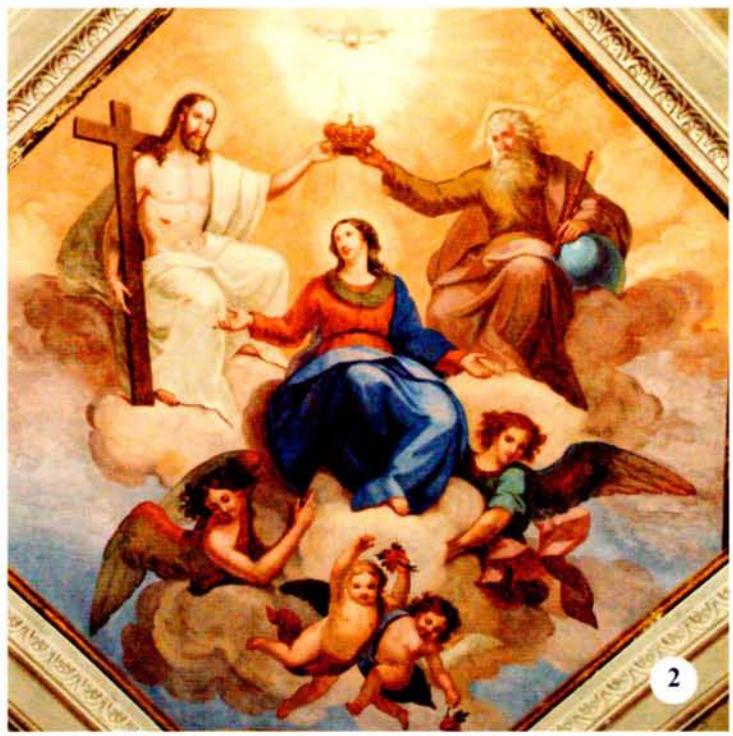
Il pittore Pietro Ivaldi, detto il Muto, profeta in patria. La sua opera nelle chiese di Ponzone d'Acqui

di Luigi Moro

Anche nel caso del pittore Pietro Ivaldi sordomuto o del fratello Tomaso decoratore, nati entrambi nella località di Toleto di Ponzone il 12 luglio 1810 il primo e il 1 ottobre 1818 il secondo, si può parlare fino al 1856, ossia fino all'età di 46 anni per Pietro, di *Nemo propheta in patria*. Infatti nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo del capoluogo di Ponzone, la navata centrale a volta a tutto sesto è in stile Primo Impero (napoleonico) con raffigurazioni di statue dipinte dei primi anni dell'Ottocento, mentre negli anni 1832-33 le navate laterali sono state dipinte da Giuseppe Costanzo di Moncalvo così come nelle chiese delle varie frazioni fino al 1856 non era stata affidata commissione alcuna ai fratelli Ivaldi. Solo dopo aver affrescato il duomo di Acqui negli anni 1855 e 1856 e cioè quando la loro fama si era estesa nell'Acquese ed Ovadese e dopo aver dipinto la maestosa e luminosa volta del "Paradiso" della chiesa parrocchiale di Morsasco, nella prima metà dell'anno 1856, nell'aprile dello stesso anno al pittore Pietro Ivaldi sordomuto con l'aiuto sia del fratello Tomaso decoratore e del bravo ornatista lombardo Giu-



1



2



3

www.accademiaurbense.it



Fig.1, Ponzone, Interno dell'Oratorio del SS. Suffragio.
Fig.2, Ponzone, Santuario di N.S. della Pieve, Incoronazione della Vergine.
Fig.3, Ponzone, Santuario di N.S. della Pieve, Nascita della Madonna. *(tela)*
A lato, Cimitero di Acqui, busto di Pietro Ivaldi, Il Muto

seppe Ferraris che lo coadiuvarono in tutte le sue opere più importanti venne incaricato con contratto degli affreschi e decorazioni dell'Oratorio del SS. Suffragio, di Ponzone[1]. L'Oratorio, posto sulla piazza principale di Ponzone, è costruzione tardo cinquecentesca con facciata a capanna con il bel portale del primo '600 con la data 1632 incisa sullo stesso ed unica ampia navata. All'interno sulla parete di fondo si presenta un grande altare sempre del '600 (è stata riscoperta nel corso dei recenti restauri sulla trabeazione in alto dell'altare "Arciconfraternita di Santa Maria del suffragio 1661) ed alcuni affreschi precedenti l'altare stesso.

L'Oratorio è sempre stato sede fino alla metà del 1900 della compagnia del S. Suffragio, congregata all'Arciconfraternita del Santo Suffragio di Roma dal 1594. L'edificio dagli anni '90 è stato interessato da una serie di restauri costituiti dal ripristino del tetto e della facciata e dal restauro pittorico dell'intero interno a cura della ditta Gazzana Domenico di Acqui Terme per adibirlo a Museo di arte sacra con l'aiuto della Regione Piemonte Assessorato alla cultura, Comunità Montana Orba Erro e Bormida di Spigno, Comune di Ponzone e del sottoscritto conservatore onorario in collaborazione con il parroco Don Alessandro Buzzi, sotto la direzione scientifica dei funzionari di zona dott.sa Visconti della Soprintendenza ai monumenti e dei Beni storici e artistici nelle persone della dott.sa Alessandra Guerrini e Dr. Fulvio Cervini e per la Curia vescovile l'Arch. Teodoro Cunietti.

L'Oratorio conserva all'interno una collezione di varie sculture lignee di pregevole fattura cinquecentesche e seicentesche e di vari altri arredi sacri fra cui spicca il gruppo ligneo di San Giovanni a Patmos capolavoro di Anton Maria Maragliano, noto scultore genovese fra sei e settecento acquistato nell'Ottocento dalla chiesa di S. Giovanni di Pre a Genova[2].

Nell'anno 2006 fu effettuato il restauro del gruppo ligneo presso lo studio Nicola di Aramengo d'Asti, riportato al primitivo splendore. dovere di tutti noi di ricollocarlo nell'Oratorio possibilmente in vetrina così come per le altre opere lignee al fine di preservarlo nella maniera più idonea sia dalla polvere che dai tarli.

Nella volta, recentemente restaurata, spiccano in maniera armoniosa chiaristica per colori le cinque scene ad affresco di Pietro Ivaldi racchiuse in riquadri alternativamente quadrilobati ed ottagonali raffiguranti, partendo dall'ingresso: *Angeli musicanti, Il sacrificio di Isacco, L'Immacolata, L'Orazione nell'orto degli ulivi e La Trinità* inserite in quadrature imitanti stucchi che l'incorniciano e li dividono con costoloni a finto marmo. Sopra i cornicioni laterali vi sono lunette a cassettoni blu e gialli dorati le cui vele conservano mazzi di fiori entro cornici quadrate e angioletti entro tondi a fondo blu. Nel 2003 sono state riscoperte mediante scialbature le decorazioni e le tinteggiature originali sempre ad opera dell'Ivaldi delle pareti divise da lesene verticali e riquadrature negli sfondati. Nello stesso periodo degli affreschi, alcuni giorni dopo, il 23 aprile 1856, fu firmato dal "sig. Pittore Ivaldi sordomuto" cioè Pietro, il contratto per il quadro da porre sull'altare di fondo dell'Oratorio di Ponzone centro[3]. Il quadro però fu consegnato l'anno successivo nella primavera del 1857 assieme al quadro dell'Oratorio di Pianlago. Si deve a questo punto far notare che le opere pittoriche ad olio conosciute e documentate dell'Ivaldi generalmente realizzate in uno stile più veristico degli affreschi sono veramente rare. Nel quadro dell'Oratorio del SS. Sacramento di Ponzone, ancora in buono stato di conservazione, viene rappresentata in alto *l'Immacolata* col manto azzurro che calpesta il serpente tra due ali di angeli, in basso, ai lati *San Sebastiano* legato ad un albero e trafitto dalle frecce con ai piedi la spada l'elmo e il manto rosso ed a destra *San Rocco* inginocchiato di traverso vestito di manto verde. Tra i due santi sullo sfondo *Anime purganti* vengono sollevate da angeli dal fuoco eterno.

Fig. 4, Ponzone, N. S. della Pieve, Annunciazione, *(affresco sulla volta.*
Fig. 5, Ponzone, Oratorio del SS. Suffragio, Immacolata, S. Rocco e S. Sebastiano *(tela).*
Fig. 6, Ponzone, N. S. della Pieve, Immacolata *(affresco della volta).*
Fig. 7, Ponzone, Oratorio di Pianlago, N. S. della Neve *(tela)*

Si tratta di una bell'opera in stile tipico devozionale pregevole in particolare negli angioletti svolazzanti e nella scena in basso movimentata dalle *Anime purganti* guizzanti. L'altro olio dell'Ivaldi a Ponzone già citato è quello dedicato alla *Madonna della Neve* di Pianlago.

Con lettera[4] del 16 dicembre 1856 da parte del cappellano Angelo Vico, a nome dei priori Giobatta Giacchero e Guido Giuliano, veniva commissionata ai fratelli Ivaldi Pittori della Provincia di Acqui ma residenti ed abitanti (ancora) ad Asti, la pittura del quadro della Madonna con cornice dorata e della decorazione parietale della chiesa (forse non eseguite o non più esistenti). La tela doveva essere consegnata assieme a quella dell'Oratorio del SS. Suffragio di Ponzone per la primavera del 1857 per essere esposta il 5 agosto per la festa di Santa Maria Santissima della Neve. Il quadro, in bello stile veristico romantico rappresenta in grande un ex voto. E necessita forse di restauri così come la sua cornice dorata. Raffigura, come richiedeva la suindicata lettera di commissione al pittore, S. Maria Santissima della Neve su di un piccolo ponticello coperto di neve, seduta su di una nuvola con in braccio il Bambino ed attorniata da teste di angioletti in atto di proteggere e liberare la "Villa" di Pianlago dal colera che nei mesi di agosto e di settembre del 1854 aveva infuriato in questa zona. La Madonna è raffigurata sempre con il braccio e la mano tesa al di sopra della popolazione sottostante rappresentata in primo piano dai lati da uomini nelle loro vesti ottocentesche prostrati e supplicanti ed al centro, in piccolo sullo sfondo, da donne, fanciulli ed il sacerdote inginocchiati davanti alla facciata della chiesa, mentre sulla destra il corpo di un coleroso defunto veniva portato via su di una barella sorretta da due uomini. Il bel quadro rappresenta un attestato di gratitudine alla Vergine e di

www.accademiaurbense.it

A pag. 45, Ciglione, Chiesa Parrocchiale di S. Bernardo, Fig 8, Ultima cena. *Fig 9,* SS. Trinità. in Gloria. *Fig. 10* Adorazione dei pastori. *Fig. 11,* La Carità. *Fig. 12,* San Giovanni Evalgelista.



Fig. 13, Ponzone, N. S. della Pieve, Il sacrificio di Isacco *(affresco sulla volta).*
A lato, Ponzone, N.S. della Pieve, Cappelle della Via Crucis

riconoscenza per la grazia ricevuta per la liberazione dal morbo del colera per la popolazione di Pianlago. Sempre per ringraziamento alla Madonna il cappellano fece erigere sulla sinistra entrando dell'edificio verso la fine di quell'anno un altare dedicato a Maria Santissima della Neve o delle Grazie di fronte al quadro suindicato.

L'anno successivo, 1858, agli Ivaldi venne affidata la decorazione con figure ed ornati della volta e del transetto del santuario di Nostra Signora della Pieve di Ponzone[5]. L'affrescatura delle volte della chiesa fu eseguita così come per tutte le varie chiese affrescate da Pietro in stile puristico e in colori chiari che richiamano lo stile raffaelita dei Nazareni. Nella medesima occasione dal nostro pittore vennero eseguiti i dipinti all'interno delle cappelle della *Via Crucis* posta sul pendio a fianco del santuario che viene a costituire un piccolo sacro monte.

Nella zona presbiteriale della pieve troviamo nel catino absidale in alto l'Assunzione di Maria Vergine affiancata da grandi figure di Santi nella volta sopra l'altare la glorificazione della Vergine incoronata da parte della Trinità e sui muri laterali, in due riquadri incorniciati da stucchi, troviamo alla sinistra la *Nascita di Cristo* e sulla destra la *Nascita di Maria Vergine*. Nella volta centrale abbiamo due riquadri rappresentanti *l'Immacolata* e *l'Annunciazione di Maria Vergine* con ai lati tondi con *S. Teresa d'Avila* e *S. Giovanni della Croce* carmelitano, *S. Guido* (rifatto da altra mano) e *la Maddalena* ormai purtroppo quasi cancellata per la caduta di intonaci a causa delle infiltrazioni d'acqua del tetto prima del suo rifacimento completo. Esistono poi sulla stessa volta due fasce sulle quali il pittore ha collocato rappresentazioni del Nuovo Testamento: *S. Giuseppe con il bastone fiorito, S. Francesco S. Anna* e *S. Giovanni* sulla prima e sull'altra a rappresentare il Vecchio Testamento: *l'Arca di Noè, Giuditta con la testa di Oloferne*, la regina *Ester ed il Roveto ardente*. Gli affreschi sono ancora in buono stato di conservazione e dopo il ripristino del tetto meriterebbero un buon restauro al fine di togliere varie macchie di infiltrazioni di pioggia meteorica e fioriture di salnitro che ne impediscono la piena godibilità sia ai fedeli che ai visitatori. Già nel 1884 Pietro Ivaldi era tornato a riprendere alcuni guasti alle pitture da lui eseguite causate da screpolature degli intonaci e la spesa relativa era stata sostenuta dalla contessa Negri di Sanfront.

L'inaugurazione della *Via Crucis* costruita a fianco della pieve venne effettuata con solenne benedizione il 26 settembre 1858 da un religioso francescano alla presenza di Mons. Modesto Contratto vescovo di Acqui (anch'esso frate minore) alla presenza delle autorità comunali numerose confraternite e numerosi fedeli provenienti da tutta la diocesi. Gli affreschi all'interno delle cappelle dovevano costituire una grande opera di Pietro Ivaldi che purtroppo il tempo e l'incuria, nonché gli atti vandalici, hanno reso illeggibili. Ai primi del Novecento furono sostituiti da altari e lastre in ghisa fuse.

L'ultima opera di Pietro Ivaldi "Il muto" fu la realizzazione degli affreschi e delle decorazioni dell'interno della chiesa di S. Bernardo parrocchiale della frazione di Ciglione di Ponzone effettuati dal giugno al 12 settembre del 1885[6]. La spesa totale fu di lire 4.000 pagata dal parroco Don Eugenio Viazzi, dai Ciglionesi tutti ed anche da altri generosi donatori. Coadiuvò come sempre Pietro Ivaldi il fratello Tomaso, facendo questi gli ornati attorno alle pitture e nelle volte sulle pareti della chiesa. Tali affreschi sono stati anch'essi recentemente restaurati. Nella zona presbiteriale abbiamo sull'altare la Trinità con ai lati quattro tondi con angioletti e sulle pareti laterali *L'Adorazione dei pastori* e a sinistra *L'Ultima cena.* Nella volta centrale abbiamo i quattro evangelisti inframezzati dalle virtù cardinali e teologali rappresentate da fanciulle con i vari attributi di riconoscimento. Il pittore terminati gli affreschi della chiesa nel ritorno ad Acqui a piedi il 16 settembre fu colpito da improvviso malore nei pressi di Cavatore. Fu portato su di un carro nella sua casa di Acqui in piazza del Pallone 14 dove morì tre giorni dopo il 19 settembre 1885 all'età di 75 anni[7]. Come si può ben vedere il destino ha voluto che Pietro Ivaldi sordomuto che tante chiese ha dipinto in Piemonte, Lombardia meridionale, Liguria e forse anche all'estero in Francia abbia terminato la sua opera artistica in una chiesa del Ponzonese sua terra natia.

Note

1 Devo questa informazione alla cortesia dell'allora parroco don Alessandro Buzzi, che su un registro della sacrestia dell'Oratorio del S. Suffragio, che non ho potuto consultare direttamente erano indicate le date dei contratti degli affreschi e del quadro dell'Oratorio.

2 Cfr. A. Laguzzi L. Moro, *L'arrivo a Ponzone de' La visione di S. Giovanni a Patmos del Maragliano*, in «URBS silva et Flumen», 2005, n. 4, p. 118- 221.

3 Vedi nota 1 per la datazione del quadro.

4 Archivio Parrocchiale di Ponzone, lettera indirizzata a "Li Sig.ri Fratelli Ivaldi della Provincia d'Acqui ma residenti ed abitanti in Asti" del 16 dicembre 1856, Ponzone, a firma del cappellano Angelo Vico con riferimento ai quadri dell'Oratorio del capoluogo e di Pianlago.

5 Alessandro Buzzi, *Santuario di N.S. della Pieve- Ponzone,* Alba, 1980.

6 Giovanni Gaino, *Memorie e notizie tratte dall'Archivio Parrocchiale di Ciglione*, Asti, 1932.

7 Archivio Stato Civile, Comune di Acqui Terme, Libro degli Atti di Morte, anno 1885.

www.accademiaurbense.it


4


6


5


7

www.accademiaurbense.it



8



11



9



12



10



13

www.accademiaurbense.it

Appunti per una biografia artistica dello scultore gaviese Bartolomeo Carrea (1764-1839)

di Roberto Benso

La letteratura critica su Bartolomeo Carrea è assai limitata, così come sporadiche risultano le notizie sulla cronologia e il catalogo delle opere, che attendono approfondimenti e chiarimenti, anche se lo scultore è ricordato da Orlando Grosso nell'*Enciclopedia Italiana*,[1] da Giovanna Rotondi Terminiello nel *Dizionario Biografico degli Italiani*[2] e da Fulvio Cervini nel *Dizionario Biografico dei Liguri*,[3] nonché, con citazioni cursorie, in numerose pubblicazioni, circoscritte all'ambito locale o rigorosamente specialistiche.[4]

Meno puntuale risulta l'esplorazione dei lavori di questo eminente artista neoclassico che, se non presentano particolari problemi nelle sculture lignee, in gran parte conservate nei territori d'Oltregiogo, sono spesso complicati dall'esiguità e dalla frammentarietà delle opere in marmo pervenute, di cui restano rare testimonianze soltanto a Genova, e dalle frequenti collaborazioni con altri autori, a cominciare da Nicolò Stefano Traverso (1745-1823), figura egemone nella scultura genovese dell'epoca, che gli fu maestro all'Accademia Ligustica e lo accolse come apprendista nel suo *atelier* avviandolo all'attività professionale.

I Carrea erano originari di una frazione di Gavi, Àlice, dove il cognome è ancor oggi assai diffuso. Un Bartolomeo Carrea «della villa di Àlice», omonimo e probabilmente antenato dell'artista, figura tra i massari della Centuriona nel 1586,[5] e a questa mansione risultano addetti numerosi altri Carrea, presumibilmente appartenenti allo stesso ceppo famigliare, sino agli anni cinquanta del Novecento.[6] A una famiglia di massari della Centuriona apparteneva anche lo scultore, come testimonia un suo illustre concittadino, lo storico Cornelio Desimoni, che associa al cognome tradizionale la variante Carrega;[7] variante registrata sulla tomba dell'artista, nel santuario genovese di Oregina, e successivamente ripresa da alcuni biografi del maestro gaviese.[8]

Peraltro, un riscontro effettuato sui libri dei battesimi conservati nella chiesa parrocchiale di Gavi consente di decifrare il piccolo enigma. Infatti, anche se nell'atto di nascita (29 marzo 1764) in cui Bartolomeo è registrato come figlio di Giovanni e di Caterina Picollo, il cognome del genitore risulta abbreviato in *Carr*, nella seconda parte del documento, l'indicazione quale madrina della nonna paterna, Maddalena Semino moglie di Giovanni Battista *Carrea* risolve, a favore della versione prevalente, il «mistero» del cognome.[9]

Le memorie locali ricordano le precoci attitudini artistiche dimostrate dal giovane,[10] tanto che i marchesi Cambiaso, proprietari all'epoca della Centuriona, fornirono ai genitori le risorse necessarie per consentirgli di frequentare l'Accademia Ligustica di Belle Arti. Concluso l'iter scolastico, inizia, come già accennato, una fase di apprendistato e di tirocinio nella bottega di Nicolò Stefano Traverso, e nel 1800, «attese le ristrettezze dell'Accademia», accetta l'invito «ad insegnare gratuitamente come tra famiglia d'amici».[11] Nel 1802, quando ha già acquisito una buona notorietà, viene ufficializzata la sua nomina a docente della scuola di scultura,[12] di cui assume la direzione nel 1806, «sulle vestigia dei migliori maestri».[13] E direttore della scuola di scultura resterà, non continuativamente, sino al 1837 sommando anche, dal 1824, l'incarico di Conservatore dell'Accademia. Una traccia di questo assiduo impegno didattico è reperibile nel fondo manoscritti della Biblioteca Universitaria di Genova, dove sono custodititi alcuni appunti relativi a prove di concorso negli anni 1822, 1824, 1827, 1836.[14] Nell'istituzione furono suoi allievi, tra gli altri, i fratelli Luigi e Francesco Montecucco, anch'essi gaviesi, facondi artefici di ponderose macchine processionali che traducono in onesto linguaggio casereccio le forbite eleganze del maestro.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento le tappe del percorso d'arte di Bartolomeo Carrea, autore di ispirazione non banale anche se spesso ripetitivo nei moduli stilistici e nelle iconografie, sono scandite dalla realizzazione di apparati effimeri di cui non restano che tracce bibliografiche e dalla realizzazione di decorazioni a stucco e sculture in marmo, tutte segnalate a Genova. Così come risulta conservata a Genova una statua lignea policroma che raffigura l'*Immacolata*, commissionata nel 1803 dai marchesi Carlo e Anna Cambiaso che la donarono al convento della



www.accademiaurbense.it

Nella pag. a lato, Case coloniche della Centuriona (disegno di Pasquale Domenico Cambiaso, circa 1850. In una di queste abitazioni contadine nacque Bartolomeo Carrea.
In basso, Bozzetto de Le Tre Grazie *(Genova, Collezione Privata).*
Alla pag. seguente, Fig. 1, Novi Ligure, Parrocchiale di S. Pietro, Madonna del Carmine e S. Simone Stok; *Fig. 2,* Vergine del Rosario *(Chiesetta gentilizia della Centuriona di Gavi).*
Fig. 3, Assunta *(Gavi, Oratorio dei Turchini). Fig. 4,* Ritratto dello scultore *eseguito dalla moglie Rosa Bacigalupo intorno al 1814 (Genova, Pinacoteca dell'Accademia Ligustica di Belle Arti). Fig. 5,* Immacolata *(Voltaggio, Chiesa di San Michele Arcangelo dei padri Cappuccini). Fig. 6,* Assunta *(Arquata Scrivia, Chiesa Parrocchiale). Fig. 7,* La Speranza *(Genova, frontale della Chiesa di San Siro). Fig. 8, Nicolò Stefano Traverso,* Angelo *(particolare della scultura* S. Agnese in gloria, *Genova, Chiesa di N.S. del Carmine).*

SS. Concezione.[15] Allo stato attuale delle conoscenze, si tratta dell'unica opera in legno di Carrea presente nel capoluogo ligure, e attualmente esposta sull'altare maggiore della chiesa del Padre Santo all'Acquasola, mentre le restanti sculture lignee (quanto meno quelle sino ad oggi note), tutte dedicate al culto della Vergine, sono gelosamente custodite presso istituzioni religiose di Novi, della valle del Lemme e della valle Scriva, scarsamente note al di fuori dell'ambito locale e in gran parte ignorate dalla critica specializzata.[16]

Nel 1805 lo scultore collabora con Nicolò Stefano Traverso alla realizzazione di un apparato effimero: il gruppo *Napoleone coronato dalla Gloria*, realizzato per l'ingresso in città dell'imperatore e composto di sette statue, fra le quali l'artista gaviese esegue interamente l'*Allegoria della Storia*. Nello stesso anno porta a termine due sculture in gesso (perdute) che raffigurano Cristoforo Colombo e Andrea Doria, provvisoriamente collocate di fronte al Palazzo Ducale. Alla collaborazione con Giuseppe Gaggini (1791 – 1867), si devono i bassorilievi delle *Gesta della Famiglia Vivaldi* nel palazzo Pallavicino in piazza Fontane Marose, per cui realizza la figura del *Genio*, e le decorazioni a stucco eleganti e cadenzate della Sala Vecchia del Consiglio in Palazzo Tursi, sede del Comune di Genova, mentre, ancora in collaborazione con Traverso, esegue i fregi nel coro della chiesa di Santo Stefano. Nel 1815 collabora a un altro apparato effimero, l'*Allegoria del Po* nella fontana della Zecca, disegnata da Giovanni Barabino in occasione della visita a Genova di Vittorio Emanuele I e Maria Teresa.

Alla metà del decennio successivo (se ha avuto a modello l'opera di analogo contenuto realizzata da Bertel Thorvaldsen intorno al 1820), si può invece riferire il bozzetto delle *Tre Grazie*, di collezione privata, attribuito all'artista da Franco Sborgi per ragioni stilistiche e per il fatto che il piccolo gruppo scultoreo sembra identificabile con quello assegnato a Carrea nel catalogo della collezione di Santo Varni, dispersa nel 1887.[17] Lavoro di plastica efficacia, fra i pochi noti a soggetto "profano", che viene annoverato, forse con eccessivo entusiasmo, tra i più rappresentativi del Maestro. In realtà, i riscontri possibili sono assai limitati, poiché l'esiguo corpus delle sculture in marmo si alimenta e si esaurisce, in attesa di ulteriori acquisizioni, con il *Monumento funebre a Costanza De Fornari* (1816), di cui restano alcuni frammenti nel chiostro della chiesa di Santa Maria del Prato;[18] con la statua che raffigura *La Speranza* sulla facciata della basilica di San Siro, espressione di un manierismo statico e greve che segna una palese discontinuità con la sculture lignee;[19] con l'*Immacolata* in un'edicola di piazza Pellicceria, non più in loco e con il bassorilievo *La Commedia* (1828), nel pronao del teatro Carlo Felice. Lavori che concludono, per ora, l'inventario delle opere dell'artista realizzate con l'impiego di materiale nobile e che, ispirati inizialmente dalla lezione dell'Accademia, evolvono verso una formale adesione al neoclassicismo nelle diverse derivazioni, da quella canoviana a quella purista.



Un percorso esistenziale e artistico immerso nel tumultuoso avvicendarsi di governi e di Stati, dal tramonto della Repubblica aristocratica (ma per questa fase non esistono opere documentate), al sorgere dell'astro napoleonico, all'affermarsi della Restaurazione. Ed è proprio in quest'epoca che emergono le contraddizioni connesse a una mutata condizione professionale e sociale degli artisti, che possono anche significare, come accade per le sculture lignee di Carrea, così dissonanti dal poco che resta della statuaria in marmo, un distacco temporaneo dal presente per rifugiarsi in un passato non troppo lontano, diversamente indagato ma coerente con le propensioni personali e le scelte della committenza.

Tra una statua e l'altra, e piuttosto avanti negli anni, Bartolomeo Carrea trova il tempo di accasarsi con Rosa Bacigalupo (Genova, circa 1794-1854), talentuosa pittrice assai più giovane dello sposo, che raffigura lo scultore munito degli attrezzi del mestiere nel quadro conservato all'Accademia Ligustica; buon esempio di ritrattismo romantico del primo Ottocento databile, in base alla presunta età di Bartolomeo (circa 50 anni), al 1814.

E alla giovane moglie, secondo la vulgata locale, si ispirerà il maestro per realizzare alcune statue a soggetto religioso; statue che punteggiano l'intero percorso d'arte di Carrea, e che hanno trovato la loro collocazione lungo le vie dell'Oltregiogo. Sculture lignee policrome che testimoniano, anche alla perife-

www.accademiaurbense.it



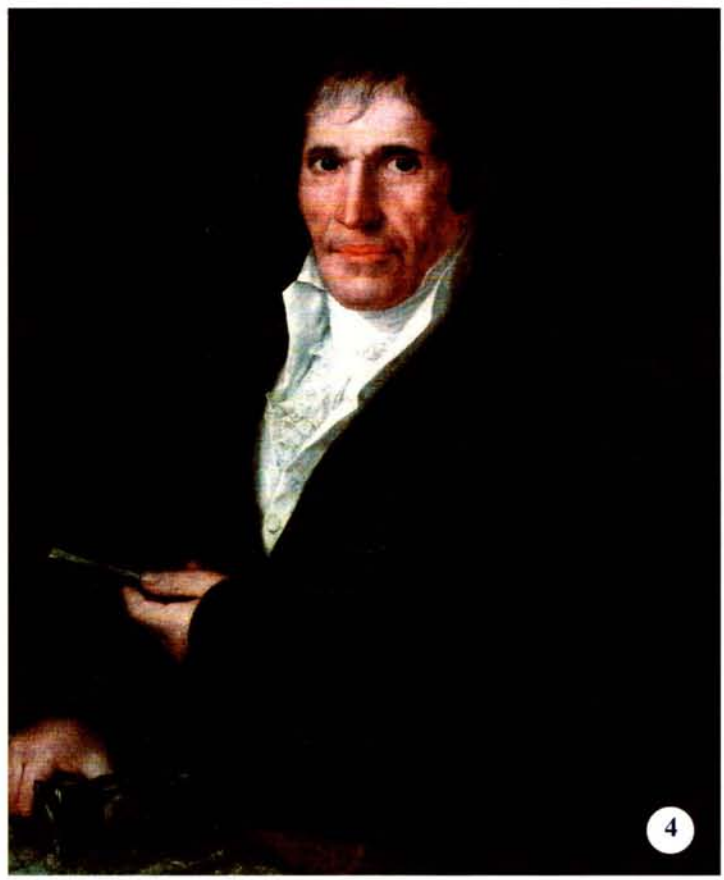
1



2



3



4

www.accademiaurbense.it



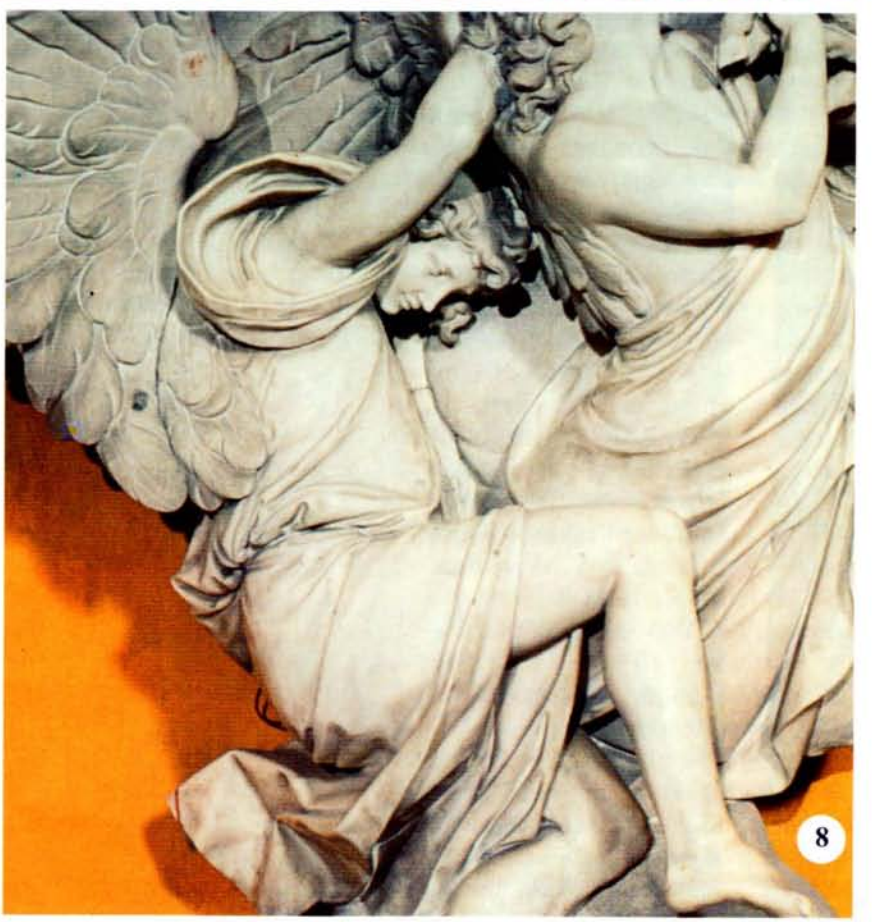
5



6

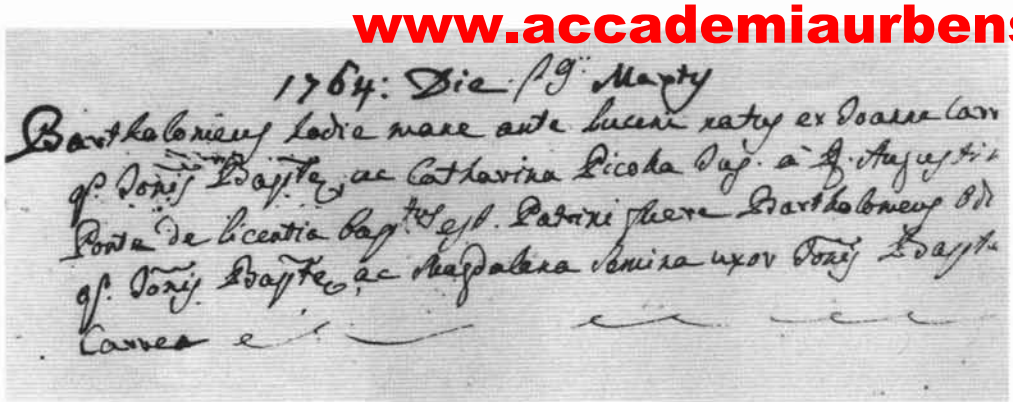


7



8

www.accademiaurbense.it


1764: Die 29. Marty
Bartholomeus Lodie mare ante lucem natus ex Joanne Carr
q. Josij Baptæ ac Catharina Nicola Jug. à B. Augustini
Porta de Liceatia bapt. et p. Patrizi Piere Bartholomeus fil
q. Josij Baptæ ac Magdalena Teresa uxor Josij Baptæ
Carrea

A lato, Atto di nascita di Bartolomeo Carrea, datato 29 marzo 1764 (Gavi, Archivio Parrocchiale, Registro dei Battesimi).
In basso, Frammento del monumento funebre a Costanza De Fornari (Genova, Chiostro di Santa Maria del Prato).

ria del "dominio", la maturazione di una coscienza della statuaria monumentale in legno dipinto che si nutriva di devozioni e processioni, ma non escludeva scelte iconografiche e stilistiche della committenza ancorata a una cultura più tradizionale che evoluta. Una sorta di emulazione tra le confraternite e le istituzioni religiose, impazienti di procurarsi, procedendo "per analogia", opere che conservano tutta la grazia decorativa tardo settecentesca, e ribadiscono, in un arco di tempo di oltre sei lustri, la fama che l'artista si era guadagnata come uno dei più gustosi scultori liguri della sua epoca.

A differenza degli stilemi percepibili nelle opere in marmo, le sculture in legno di Carrea recuperano modelli figurativi che avevano caratterizzato i lavori dei grandi maestri del primo Settecento, smorzandone peraltro gli umori più tipici: la vivace policromia si attenua in un'intavolazione più delicata; il movimento turbinoso delle figure si compone in gesti aggraziati; il fluire e il frangersi delle forme si addolcisce nell'appiattimento disegnativo delle superfici levigatissime e nelle controllate emergenze dei contrasti chiaroscurali. Sensazione che già trapela nella prima opera del maestro testimoniata in Oltregiogo: la fascinosa statua dell'*Immacolata* commissionata nel 1802 dal parroco di Voltaggio Giò Agostino Ricchini e dai suoi fratelli Giuseppe e Gerolamo, per la quale è possibile istituire un immediato confronto in loco con opere di artisti della generazione precedente: la straordinaria *Madonna del Rosario* di Anton Maria Maragliano esposta nella chiesa parrocchiale, l'*Immacolata* di Luigi Fasce e la *Madonna della Cintura* di Carlo Ascherio, entrambe custodite nell'oratorio di San Giovanni Battista. La statua realizzata da Bartolomeo Carrea, concessa in custodia al monastero di San Michele Arcangelo dei padri Cappuccini, con la soppressione napoleonica dell'istituzione religiosa fu recuperata dai committenti, che ne avevano conservato la proprietà. Nel 1821, dopo la Restaurazione, venne restituita ai Cappuccini, ed è oggi esposta sull'altare maggiore della chiesetta del convento.[20]

Opera giovanile è ritenuta da Fulvio Cervini la *Madonna del Carmine* in San Pietro di Novi,[21] mentre ancora al 1802 è probabilmente databile la *Madonna del Rosario* conservata nella cappelletta gentilizia della Centuriona, commissionata al maestro dai marchesi Cambiaso, suoi mecenati degli anni giovanili.[22] Lavoro di sobria impaginazione che accoglie qualche accento vernacolare e apre un ventaglio di possibili confronti con l'analogo soggetto esposto nel secondo altare della navata destra della chiesa di San Nicolò di Novi Ligure[23] e con l'*Immacolata* della parrocchiale dei Santi Antonio e Fermo di Alice,[24] entrambe di incerta datazione e pressoché inedite.

Qualità di miglior pregio mostra l'*Assunta* commissionata al maestro, il 12 ottobre 1802, dalla Confraternita di San Carlo di Arquata. La statua, realizzata a Genova, venne trasportata nel paese di valle Scrivia probabilmente l'anno successivo. Poiché non esistevano ancora né la ferrovia né la Strada Regia dei Giovi, il trasferimento si indirizzò lungo l'unico itinerario sufficientemente agevole, la via della Bocchetta. Ma i confratelli di Arquata, ritenendo il carico troppo pregiato e delicato per affidarlo al traino animale, ingaggiarono un gruppo di "camalli" del porto di Genova, che si alternavano regolarmente nel trasporto a spalle, seguiti da carriaggi attrezzati per accogliere la statua durante le soste notturne. La memoria di questa straordinaria "processione" è confermata dai registri di cassa della Confraternita, che contabilizzano una spesa complessiva di 60 lire per il vitto e il pernottamento dei portatori, cifra ottenuta in prestito da Marc'Antonio Ponta.[25]

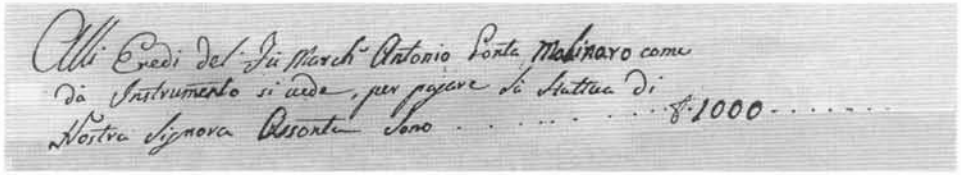
Il pagamento del prezzo richiesto da Bartolomeo Carrea per la realizzazione dell'opera, 1500 lire, comportò non poche difficoltà finanziarie per la Confraternita, che dovette contrarre un altro prestito di 1000 lire con lo stesso Marc'Antonio Ponta, "molinaro" di Vocemola. Negli anni successivi, il "molinaro" sollecitò più volte la restituzione dell'importo, che peraltro non risulta ancora rimborsato agli eredi del Ponta nel 1815.[26] La cassa processionale doveva essere collocata nella parrocchia di San Giacomo, ma altri anni trascorsero, con le solite difficoltà finanziarie, prima della sistemazione definitiva. Sempre nel 1815 un'annotazione sui registri dell'oratorio ricorda un «Debito coi carattieri cioè Gerolamo Brugna e Giacomo / Avio per condurre sassi e sabia per costrurre una / capella per deporre la statua della Nostra Signora / Assunta – f(ranchi) 400 ».[27] Soltanto nel 1826 la cassa processionale venne collocata nel sacrario ricavato sul muro perimetrale della navata sinistra della chiesa, dove ancor oggi si trova esposta.[28]



l'*Assunta* di Arquata risulta una delle opere più ispirate del maestro gaviese, e ridonda, sul piano stilistico e iconografico, i gruppi processionali di analogo soggetto realizzati per le Confraternite dei Turchini di Gavi e dei Bianchi di Serravalle.[29] Opere che documentano l'attitudine di Carrea a contenute citazioni di Anton Maria Maragliano

www.accademiaurbense.it

A lato, Debito contratto dalla Confraternita di San Carlo di Arquata per il pagamento della statua dell'Assunta commissionata a Bartolomeo Carrea (Archivio Parrocchiale di Arquata Scrivia, faldone 58).



In basso, Assunta *(Serravalle Scrivia, Oratorio dei Bianchi).*
Alla pag. seguente, in alto la Centuriona in un disegno attribuito a Domenico Cambiaso (sec XIX).
in basso, Genova, Santuario di Oregina, epigrafe sulla tomba di Bartolomeo Carrea

traghettate nel nuovo secolo, e al tempo stesso la volontà di perseguire formule anticheggianti conservando colori e stilemi graditi al popolo fedele, e privilegiando un panneggio ampio ma non troppo ridondante né troppo vorticoso, sull'onda della nube sollevata dagli angeli che accompagnano il gesto della Vergine.[30] Emerge, in questi lavori, la maestria di un autore capace di dare alle sue statue lignee un *glamour* tutto settecentesco, vagamente autoreferenziale e indubbiamente seducente, che, senza il ricorso a scene macchinose e declamatorie, traduce in polite immagini figurative le più convenzionali metafore liturgiche, pressoché insensibile all'incalzare di avvenimenti storici per molti aspetti stravolgenti. Non manca peraltro una meditazione sulle opere del suo maestro d'Accademia, percepibile soprattutto nella figura dell'angelo ad ali spiegate posto alla base dell'*Assunta* di Serravalle, che ripete pressoché letteralmente l'analogo soggetto della statua di *S. Agnese in Gloria* realizzata da Nicolò Stefano Traverso e conservata nella chiesa della Madonna del Carmine a Genova.

Ancora un'*Assunta*, richiesta allo scultore dalla parrocchia di Vocemola nel 1833 e costata 1000 lire, esaurisce il repertorio dei lavori noti realizzati dal maestro gaviese per la committenza d'Oltregiogo. Il modello, conformemente alle indicazioni dei documenti d'archivio, doveva essere «quello veduto in Novi e approvato».[31] In realtà, le due statue di Carrea attualmente fruibili a Novi presentano caratteri decisamente difformi dall'*Assunta* di Vocemola, che ridonda i modelli di Arquata e di Serravalle e costituisce una delle ultime opere dall'artista, che conclude la sua esistenza il 7 gennaio 1839, all'età di 75 anni. Bartolomeo Carrea, a cui Genova ha dedicato una strada, riposa nella chiesa di Oregina, dove un'epigrafe dettata dalla moglie ne riassume il talento d'artista e la generosità d'animo.

Note

1 *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, vol. IX, Roma 1937, p. 152.

2 *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Roma 1977, pp. 721-722.

3 *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, vol. II, Consulta Ligure, Genova 1996, pp. 4-5.

4 F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, vol,. I, Genova 1846, pp. 135, 216, 486, vol. II, pp. 517, 1065; ibidem, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, vol. I, Genova 1864, pp. 122-124, 140, 205, 213, 218; D.C. FINOCCHIETTI, *Della scultura a tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi*, Firenze 1873, p. 218; F. ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875, p. 503; A. R WILLARD, *History of Modern Italian Art*, New York 1898, p. 128; L. CALLARI, *Bartolomeo Carrea*, in U. THIEME – F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, vol. VI, Leipzig 1912, p. 66; G.B. VALLEBONA, *Il Teatro Carlo Felice*, Genova 1928, p. 12; D. CASTAGNA – M.V. MASINI, *Guida di Genova*, Genova 1929, p. 352; O. GROSSO, *Genova e la Riviera Ligure*, Roma 1951, pp. 14, 53, 91-92; C. CESCHI, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, pp. 102, 109; E. LAVAGNINO, *L'arte moderna*, vol. I, Torino 1956 p. 132; G. HUBERT, *La sculpture dans l'Italie napoléonienne*, Paris 1964, p. 100; S. CAVAZZA, *Novi antica e moderna*, Tortona 1967, p. 33; C. DESIRELLO, *La statua e la festa dell'Assunta. Note d'archivio*, in «La Torre», Parrocchia di Arquata Scrivia, Anno I, Giugno-Luglio 1971, n. 5, p. 1; Ibidem, *La statua dell'Assunta e il suo autore*, in «La Torre», Parrocchia di Arquata Scrivia, Anno VIII, Giugno 1978, nn. 5-6, p. 2; R. BENSO, *Serravalle Scrivia storia e arte*, C. R. Alessandria, 1983, p. 17; F. SBORGI, *Gli sviluppi del Neoclassicismo*, in E. PARMA ARMANI – M.C. GALASSI, *La scultura a Genova e in Liguria, vol II, dal Seicento al primo Novecento*, Genova 1988, pp. 320, 321, 322, 324, 325, 473; G. BERINGHELI, *Dizionario degli artisti Liguri*, Genova 1991, p. 67; A. ALLEGRO, *La Confraternita di S. Carlo di Arquata e il suo oratorio*, Arquata Scrivia 2003, pp. 31-33; R. BENSO, *Gavi nella storia e nell'arte*, Accademia Urbense, Ovada 2004, p. 38; *Chiesa di San Nicolò in Novi Ligure*, in «La nostra Parrocchia», Novi Ligure, Anno VII, n. 2, Dicembre 2007, p. 39; E. CARREA, *Notizie circa un nostro illustre concittadino: Bartolomeo Carrea*, in «Notiziario Parrocchiale SS. Antonio abate e Fermo martire di Alice», n. 25, gennaio 2008, p. 2.

5 ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, *Notaio Francesco Imeglio*, filza 785, 14 giugno 1586. Cfr. A. DI RAIMONDO, *La Centuriona. Un'inedita storia fra Genova e Gavi*, Erga, Genova 2004, p. 62.

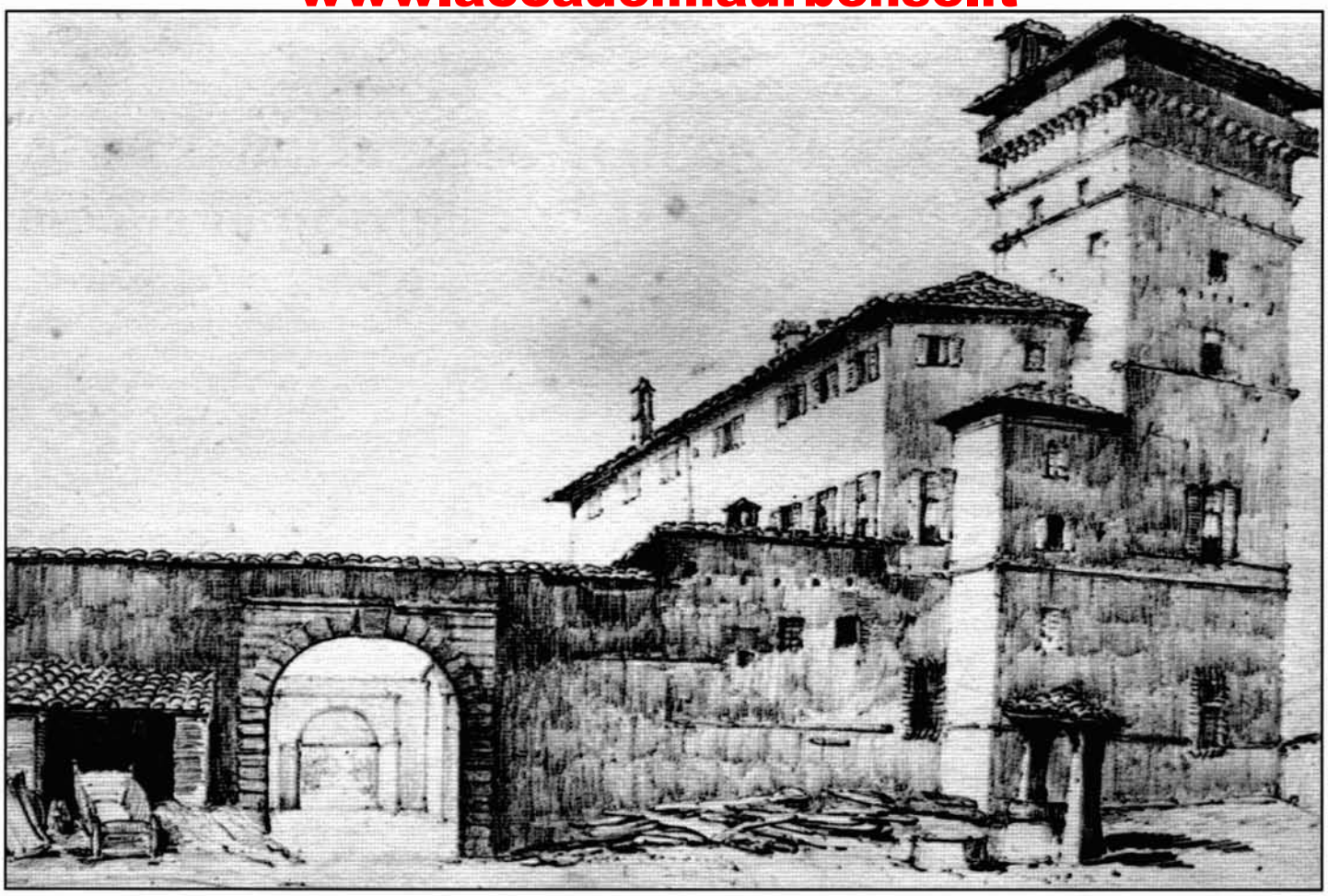
6 Ivi, *passim*.

7 C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie dall'anno 972 al 1815*, Jacquemod, Alessandria 1896, p. 281.

8 Cfr. G. ROTONDI TERMINIELLO, *Carrea (Carrega) Bartolomeo*, in *Dizionario Biogra-*



www.accademiaurbense.it



fico degli Italiani, cit.; F. CERVINI, *Bartolomeo Carrea (Carrega), scultore*, in *Dizionario Biografico dei Liguri dalle origini al 1990*, cit., e, in ambito locale, G. CARLETTO BERGAGLIO, *Da Carrega a Carrea. Due secoli di arte figurativa a Gavi*, in *Ieri e Oggi di Gavi*, N. U. a cura della Pro Loco, maggio 1975, p. 22.

9 «1764: Die 29 martis / Bartholomeus hodie mane ante lucem natus ex Ioanne Carr / q[quondam] Io[an]nis Bap[tis]te ac Catharina Picolla Iug[alium] et a me Augustin[us] / Ponta de licentia bap[tiza]tus est. Patrini fuere Bartholomeus Odi[no]/ q[quondam] Io[an]nis Bap[tis]te, ac Magdalena Semina uxor Io[an]nis Baptista / Carrea» (Gavi, ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN GIACOMO MAGGIORE, *Baptizatorum Liber*, 29 marzo 1764).

10 G. CARLETTO BERGAGLIO, *Da Carrega a Carrea*, cit., p. 22.

11 F. ALIZERI, *Notizie dei professori di disegno*, cit., p. 122.

12 Ivi, p. 124

13 C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, cit., p. 281.

14 F. SBORGI, *Gli sviluppi del Neoclassicismo*, cit., p. 473.

15 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notaio Francesco Bonvino*, filza 14974, 21 giugno 1803. Cfr. A. DI RAIMONDO, *La Centuriona*, cit., p. 190.

16 Per un breve rimando ad alcune opere lignee di Bartolomeo Carrea conservate nei territori del Genovesato storico, F. CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare. Sculture d'oro e di luce per le comunità d'Oltregiogo*, in F. CERVINI - D. SANGUINETI (a cura di), *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, Catalogo della mostra, Ovada, Loggia di San Sebastiano, 9 aprile – 26 giugno 2005, Torino 2005, pp. 74-75.

17 F. SBORGI, *Gli sviluppi del Neoclassicismo*, cit., p. 473.

18 SR. MARIA MATILDE DELL'AMORE (a cura di), *La chiesa di Santa Maria del Prato*, Genova 1976, p. 15.

19 «Figura non ingrata, se mancasse il confronto con la compagna» [ovvero con la statua sulla destra del portale, realizzata da David Parodi], rileva F. ALIZERI, *Guida Artistica per la città di Genova*, cit, II, p. 517.

20 R. BENSO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, Comune di Voltaggio, 2001, p. 202.

21 F. CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare*, cit., p. 75.

22 A. DI RAIMONDO, *La Centuriona*, cit., p. 190.

23 S. CAVAZZA, *Novi antica e moderna*, cit., p. 33.

24 E. CARREA, *Notizie circa un nostro illustre concittadino*, cit., p. 2.

25 ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN GIACOMO DI ARQUATA (IN SEGUITO A.P.A.), FALDONE 41. Cfr. A. ALLEGRO, *La Confraternita di S. Carlo di Arquata*, cit., pp. 31-33.

26 A.P.A., faldone 58.

27 Ivi, faldone 41.

28 A. ALLEGRO, *La Confraternita*, cit.

29 L'Assunta dei Turchini di Serravalle, attribuita convenzionalmente a Luigi Montecucco dalla tradizione locale, venne assegnata a Bartolomeo Carrea nel 1983 dall'autore di queste note (cfr. R. BENSO, *Serravalle Scrivia storia e arte*, cit., p. 17).

30 F. CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare*, cit., p. 75.

31 C. DESIRELLO, *La statua dell'Assunta e il suo autore*, cit., p. 2.


ALL' ESIMIO SCULTORE
BARTOLOMEO CARREGA
PIETOSO INTEMERATO IRREPRENSIBILE
DI COSTUMI SOAVISSIMO
DALLE ARTI BELLE
DAGLI AMICI DA QUANTI IL CONOBBERO
DESIDERATISSIMO
A PARENTI A POVERELLI AGLI INGRATI BENEFICO
NATO A GAVI
VISSUTO ANNI LXXVI
TRAPASSATO ALLA CALMA DEI GIUSTI
IL VII DI GENNAIO
DEL MDCCCXXXIX
LA PITTRICE ROSA BACIGALUPI CONSORTE
PER TANTA PERDITA
RESA PERENNEMENTE INCONSOLABILE
POSE
QUESTA MEMORIA

www.accademiaurbense.it

Il *Liber mortuorum* dell'Archivio Parrocchiale di Orsara Bormida

di Lucilla Rapetti

Il riordino e l'inventariazione dell'Archivio Parrocchiale di Orsara Bormida, effettuati nel corso del 2007 presso l'Archivio Vescovile di Acqui Terme, hanno portato alla luce un *Liber mortuorum*,[1] la cui rilevanza è data sia dall'essere - per quanto sinora accertato - il più antico della nostra Diocesi sia dal contenere registrazioni anagrafiche anteriormente ai *Decreta* tridentini inerenti l'obbligatorietà della tenuta dei Registri parrocchiali, in discussione nell'anno 1547 e *publicata in sessione octava* l'11 novembre 1563.[2]

Tali disposizioni sono compiutamente definite nel *Corpus Iuris Canonici*, promulgato da papa Gregorio XIII con la Bolla *Cum pro munere* (1580) e ufficializzato con l'*editio Romana* 1582.[3]

Singolarmente - pur se parzialmente - anticipatore delle prescrizioni ecclesiastiche in materia anagrafica risulta essere il seguente articolo dell'*Ordonnance générale sur le fait de la justice, police et finances*, redatta dal cancelliere Guillaume Poyet e promulgata da Francesco I il 15 agosto 1539 a Villers-Cotterêts:

Aussi sera faict registre en forme de preuve des baptesmes, qui contiendront le temps de l'heure de la nativite, et par l'extraict dud. registre se pourra prouver le temps de majorité ou minorité et fera plaine foy a ceste fin.

«Così sarà tenuto un registro per la documentazione dei battesimi, che conterrà la data e l'ora di nascita, e tramite l'estratto si potrà documentare la maggiore o minore età e farà piena fede a questo scopo.»[4]

Puntuali e cogenti sono anche le disposizioni del *Rituale Romanum* di Paolo V inerenti la registrazione anagrafica: un passo del *De iis, quae in Sacramentorum administratione generaliter servanda sunt* prescrive che

quisquis Sacramenta administrare tenetur, habeat libros necessarios ad officium suum pertinentes, eosque praesertim, in quibus variarum parochialium functionum notae ad futuram rei memoriam deferibuntur, ut ad finem huius Ritualis habetur.

Nelle *Formulae scribendi* sono poi elencati i cinque libri - *Liber baptizatorum, Liber confirmatorum, Liber matrimoniorum, Liber Status animarum, Liber defunctorum* - che devono essere tenuti in ogni parrocchia e sui quali il parroco:

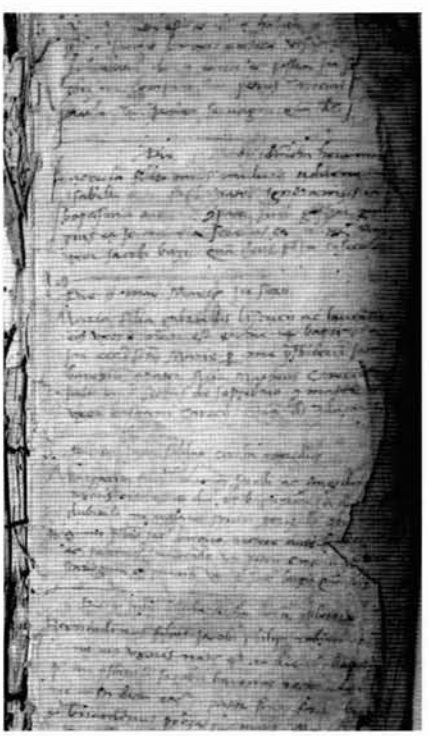
Exprimat semper non solum nomen personarum, quae ibi nominantur, sed etiam familiam.[5]

La successiva normativa del *Codex Iuris Canonici* così rimarca la necessità di una scrupolosa cura dei registri[6]:

Can. 470. § 1. *Habeat parochus libros paroeciales, idest librum baptizatorum, confirmatorum, matrimoniorum, defunctorum; etiam librum de statu animarum accurate conficere pro viribus curet; et omnes hos libros, secundum usum ab Ecclesia probatum vel a proprio Ordinario praescriptum, conscribat ac diligenter asservet.*

Il Registro degli atti di morte

Il *Liber defunctorum* orsarese, che riporta sistematicamente, anno per anno, i decessi avvenuti dal 1581 al 1709, si apre con sette pagine di liste anagrafiche di battezzati e morti degli anni 1542, 1543, 1544, annotati dal presbitero Giacomo Barosio (*Jacobus Baroxius*) di Acqui, *rector* della parrocchia di Orsara Bormida (*Ursaria*) dal 1541 al gennaio 1570.



Di ridotte dimensioni (cm. 31 x 14), questo Registro ha una rustica copertina di cartoncino *beige*, cucita - e ricucita - con grossolani punti di spago ai quinterni di fogli a grana spessa; le prime quattro pagine sono alquanto danneggiate, specie lungo i ridotti margini e talune parole risultano non più leggibili. L'inchiostro utilizzato varia, per tenuta e colorazione, a seconda del prevosto redattore: nelle prime annotazioni, di mano sicura, è marrone e uniforme; nelle altre è nerastro, scialbo o - più frequentemente - denso, talora con vistose sbavature, segno di una certa fretta o trascuratezza.

I caratteri formali delle annotazioni degli anni 1542-1544

Nelle registrazioni degli anni 1542-1544 l'andamento della minuscola corsiva si presenta conforme ai manoscritti ufficiali dell'età: discretamente regolare la *dispositio* su riga e omogenea la dimensione delle lettere solitamente legate tra loro, fatta eccezione per l'iniziale del nome della persona in oggetto, vistosamente ingrandita e dal tratto pesante specie se all'inizio dell'annotazione; saltuario l'uso della maiuscola per i nomi propri.

Queste le peculiarità dei tipi, il cui armonioso tratteggiamento raramente si fa spigoloso: ***f*** discende sotto il rigo, terminando per lo più con una incurvatura lieve; ***g*** è per lo più aperta in basso e tende a risolversi in un sobrio svolazzo; ***p*** è uncinata; ***s*** discende sempre sotto il rigo e termina con una modesta incurvatura; costante ***j*** in luogo di ***i*** iniziale (*jn*), nonché all'interno e a fine parola dopo la ***i***.

La scrittura pratica sistematicamente segni abbreviativi, troncamenti e contrazioni. Abituale è la lineetta posta sopra la vocale ad indicare la mancanza delle consonanti nasali ***m*** o ***n***: ***â*** = *am /an (horâ)*; ***ç*** = *em/en (sequçtis / decçbris)*; ***ô*** = *on*; costante la segnatura soprascritta a consonante per indicare abbreviature per contrazione, specie nelle locuzioni *Scte Marie* = *Sanctae Mariae*, *jn die Scti Stephani* e per *amen*. É presente

www.accademiaurbense.it

Alla pag. precedente, la prima pagina del Liber mortuorum *orsarese.*

anche la lineetta traversa su consonante iniziale con asta ascendente, in luogo di vocale seguita da *r* (***b*** tagliato= *ber*; ***V*** tagliato = *ver*) e a taglio sull'asta di ***p*** iniziale (= *per*). Usata è la *contractio impura* ***aîa*** = *anima.*

Ad indicare troncamento, frequenti sono il segno simile al ***3***, che dopo una vocale corrisponde a *m* o ad *s* e la linea obliqua dopo una consonante in legatura corsiva; usuale il punto per i nomi propri (*Jo.*) e per la chiusa (*j. s. s.* = *in saecula saeculorum*). Costante il segno **9** posto all'altezza delle lettere, ad indicare ora la desinenza *-us* ora *cum/com* (prefisso o suffisso); contratti i termini *ecclesia* e *dicti*, con la vocale finale in apice (*ecc.*^{a} o *ecc.*^{e}; *d.*^{i}).

Sempre monottongati i dittonghi *ae* e *oe*; *x* sta in luogo della doppia sibilante *ss*, *u* per *v* (*exalauit*), tranne se iniziale di nome proprio; costante *h* dopo *c* (*circha*) e *t* (*Catherina*).

Il due punti seguito da trattino (: -) chiude quasi tutte le annotazioni, ad intervallare le quali provvede solitamente una lineatura divisoria orizzontale.

I decessi

Ogni registrazione di decesso è strutturata sulla base di questi elementi sequenziali:

- **la datazione**, che è costituita sia dall'anno (preposto o posposto) e dal giorno (tranne se è il primo del mese), espressi entrambi in numeri arabi sia dal mese, indicato in lettere. Essa è integrata qualora il giorno della morte sia festivo (*in die dominicha*, *in die Sancti Stephani*) e/o se l'ora sia notturna (*in aurora, in media nocte, circha horam mediae noctis, circha mediam noctem*);
- **il nome** del defunto, la denominazione del suo rapporto parentelare con il *pater familias* (*filius/a, uxor, soror*), il nome e cognome del padre/marito/fratello;
- **il verbo** indicante il decesso (*defunctus/a est, obiit, exalavit / emisit spiritum / animam*), seguito da quello relativo alla sepoltura (*positus/a, sepultus/a*);
- **il luogo** di sepoltura: *in ecclesia Sanctae Mariae* e, in un solo caso, *in cimiterio ecclesiae Sanctae Mariae*, espressioni sempre abbreviate.

Questo l'elenco dei defunti degli anni 1542, 1543 e 1544: risalta l'assenza dell'indicazione della madre, il cui nome compare nelle liste dei morti solo nel 1581, quando la registrazione anagrafica diventa prescrittivamente continuativa:[7]

Anni 1542 Lista Defunctorum
in loco Ursarie parochiale

+ francischina filia Joannis ferri defuncta est in die / secunda martii et posita in ecclesia Sancte marie: -

Die 14 augusti:
+ Catherina filia secunda Andree farineti obiit / et sepulta in cimiterio ecclesie Sancte Marie: -

Die 9 novembris:
+ Florina uxor Joannis ragacii exalauit spiritum et sepulta in ecclesia Sancte Marie: -

die primo· Januarii:-
+ Margarina filia Jacobini boziani obiit et sepulta in ecclesia Sancte Marie: -

1543: Die 4 Januarii:-
+ Jacobina filia Joannis dicti oliverii defuncta / in ecclesia Sancte Marie: -

Die 21 Januarii 1543
+ Bernardinus filius philipi pronzati obiit / et sepultus in ecclesia Sancte Marie: -

+ francischina uxor Antonini robini / exalauit animam et sepulta in ecclesia Sancte Marie

1543 Die 22 Octobris
+ Bernardinus de plana de Sexello obiit et sepultus est in ecclesia Sancte Marie:

1544 die 26 decembris in die Sancti Stephani circa horam tertiam noctis sequentis / + Maria teresa soror dominici ricii obiit et / sepulta in ecclesia Sancte Marie:

1544 die 26 decembris in die Sancti Stephani circa horam medie noctis
Petrus filius Antonii bis[cu]cii exalauit animam et sepultus in ecclesia Sancte Marie:

Si tratta di una formulazione essenziale ma, nella sostanza, parimenti informativa rispetto alla *Forma describendi defunctos* del *Rituale Romanum*, che prescrive l'osservanza del seguente schema:

> *anno die mensis* N. *filius* N. *ex loco* N. *aetatis* N. *(si haec sciri possunt) in domo* N. *in communione S. Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, cuius corpus die sepultum est in Ecclesia S.* N. *mihi* N. *vel* N. *Confessario probato confessus die Sanctissimoque Viatico refectus die Sacri Olei unctione roboratus etiam per me, die*

Le nascite

Nelle tre liste battesimali che inaugurano il Registro (1542, 1543, 1544) più complessa - e non rigorosamente reiterata - è la formula delle annotazioni anagrafiche, costituite dalla data di nascita, dal nome del/la neonato/a e di entrambi i genitori (tranne in caso di padre ignoto), con l'indicazione del giorno, del luogo e del ministro del battesimo, che di norma è *per me presbiterum Jacobum baroxium*. Seguono sempre i nomi delle due coppie di padrino e madrina (denominati *compater* e *conmater*) e la propiziatoria formula conclusiva *Quem/quam deus perducat/conducat in saecula saeculorum*, espressa in abbreviazioni e troncamenti.

Questa la trascrizione della prima delle tre liste dei battezzati:

[15]4[2] m[...]
[...]
F[rancisch]ina f[ili]a Jo. f [...]
V [... na]ta est et [...] ha[b]uit a[quam per me] pres[bi]terum Jacobo baroxio rectore Urs[arie]
[...]dubita[.. ...] cum morte et postea in s[...[...]ebri[...] compater fuit petrus C[arocius] [...] seruagn[...]: quam [deus ...ducat] in [secula seculorum]

Die [... ...]ii dominicha hora m[...]
[L]ucrecia filia u[... mu]lieris [...]
jsabella o[rta ...] [p]atrem ignoramus et baptizmum [accepit]: compater fuit g[...] guil[...]
zius et Jo. maria sezellus [...] Maria uxor Jacobi buzii: quam deus perducat in secula seculorum

Die 9 maii [...] in s[...]

www.accademiaurbense.it



A lato, Orsara, la facciata della nuova Parrocchia.

Maria filia g[a]briellis biscucii ac laurentie eius uxoris nata est et in [die] 14 bapt[izat]a
in ecclesia Sancte Marie per me presbiterum Jacobum baroxium compater fuit Matheus Carocius Juli[anus] sechus de Sa[...]brio: conmater uxor bastiani Carocij: quam deus conducat [in secula seculorum]

Die 19 junii Sabbati circha meridi[...] Margarita filia bartolomeii ferelli ac Angeli[ne uxoris orta est et die 23 baptizata in d[...] dubitando ne exalaret spiritum: [...] a me presbitero Jacobo baroxio rectore di[...] ac pa [tr]in[...] invocando [...] petrum Carociu[...] scariogna[...] et mariam uxorem Jacobi buzii: quam [...]

Die 9 Iulii dominicha circha horam completam Bernardinus filius Jacobi philipi robini ac C[athe] rine eius uxoris natus est et die 16 bapt[izatus est] per me presbiterum Jacobum baroxium rec[torem] l[oci Ursa] rie in dicta ecclesia: compater fuit f[...] et bernardini pronzati conmater [...] quondam Andree farineti [et] bernardina [...] [...]berti pr[on]zati: quam deus perducat [in secula seculorum].[8]

Le morti perinatali

L'analisi incrociata degli elenchi dei battesimi e delle sepolture stilati dal parroco Barosio evidenzia una elevatissima percentuale di morte perinatale che coinvolge, oltre alla già citata Jacobina (25 dicembre-4 gennaio 1543), Francischina di Joannis Ferri e Bartolomea (1/2 marzo-2 marzo 1542), Margarina di Jacobino Boziano e Sebelina (27 dicembre 1542-1 gennaio 1543), Bernardino di Filipo Pronzato (3-21 gennaio 1543), Pietro di Antonio Biscuci e Violante (22 ottobre 1543-26 dicembre 1544), Leonora di Bernardino (gennaio/febbraio-14 aprile 1544), Fiorina di Battista Ragazzo e Lucia (23-24 febbraio 1544), Giovanni di Battista Robino e Margarita (16-27 marzo 1544), Antonio di Joannis Ferri e Bartolomea (18-21 febbraio 1544).

Quando c'è il fondato timore *de eius decessu*, il battesimo è dato - come prescritto - al momento (*eadem hora*) e nel luogo stesso della nascita (*illico habuit aquam*): così sia a Fiorina, figlia di Battista Ragazzo e Lucia, sia *per manus obstetricis* a Jacobina, figlia di Joannis Oliveri e Maria, alla quale *in eius domo* - come ad Antonio, figlio di Joannis Ferri e Bartolomea - viene somministrata dal parroco l'unzione (*chrisma*), contestualmente registrata e motivata.[9] Complessivamente intercorrono in media 3-4 giorni fra nascita e battesimo e solo in un caso l'intervallo eccede gli otto giorni, limite poi canonico.

Dato che consistente è il *periculum mortis* alla nascita, occorre provvedere tempestivamente *ne pereat, antequam Baptismus perficiatur* ("per evitare che muoia senza battesimo"): senza questo sacramento, il cadavere *in loco sacro sepeliri non debet.* Rischio elevato soprattutto per gli esposti: così la neonata Maria, trovata il 24 febbraio 1673 *ante portas S. Ecclesiae campestris appellatae la Madonna dell'Uvalare*,[10] in attuazione della prescrizione:

Infantes expositi, & inventi, si re diligenter investigata de eorum baptismo, non constat, sub conditione baptizentur[11]

viene subito battezzata - *sub conditione* - dal parroco Simone Monteggio: quindi,

animam Deo reddidit e *corpus sepultum est in Parochiali.*

L'andamento demografico orsarese dell'ultimo ventennio del sec. XVI

Dopo le episodiche registrazioni degli anni 1570, 1574 e 1577,[12] le liste dei morti del *Liber* riprendono nell'anno 1581 e si succedono, senza lacune e grazie a diversi redattori, sino all'anno 1709.

Queste annotazioni anagrafiche si differenziano dalle prime in quanto i tipi perdono ogni regolarità, l'esecuzione grafica risulta approssimativa e a tratti sciatta, l'inchiostro, prevalentemente di colorazione nerastra, è talora slavato; scarse le abbreviature e, sporadicamente, il latino è contaminato dall'italiano o addirittura da esso sostituito.[13] Quanto ai contenuti, la principale novità - di notevole rilevanza documentale - è costituita dall'indicazione dell'età del defunto, quantomeno approssimativa.

Assai raramente è dato constatare una longevità ragguardevole: prendendo in esame il lasso di tempo compreso fra il 1581 e il 1600, in cui la popolazione non superava le duecento unità,[14] solo cinque muoiono ottuagenari, fra i quali Gabriele Biscuci, al cui decesso tenne dietro quello della moglie Gabriela (24 maggio e 23 luglio 1581); degno di nota Angelino Ragazzo, che muore nel 1583, a 95 anni.[15]

Nello stesso ventennio cospicuo è il numero di morti infantili, annotate mediante l'adeguata denominazione - *infans*, *infantulus*, *in cuna*, *incunabulis* (quattro volte), *puer*, *puella* - o precisandone l'età, in mesi o anni. Esse si addensano nel biennio 1596-1597: nel 1596, su dodici decessi ben dieci sono di

www.accademiaurbense.it



neonati e bambini; nell'anno seguente, sette su nove, fra cui *sorores gemelle filie gulielmini et angeline iugalis de carotiis*, che *sepulte fuerunt etatis unius*.

In questo arco temporale, l'età media di morte - scorporando i minori di anni 15 - si aggira intorno ai 50 anni.

Frequentemente è puntualizzato lo *status* di grazia spirituale al momento del decesso, specie se *nullis receptis sacramentis*, qualunque ne sia la ragione: *quia ad rus habitabat* per Jacobina sorella di Pietro Ragazzo (1600); *quia in fonte obruta fuit* per Bernardina moglie di Pompeo Ragazzo (1601); *quia occisus fuit* per una sequela di morti ammazzati, come Stefano Ragazzo, sepolto nella chiesa parrocchiale nel 1587, Andrea Pronzato, *nullo sacramento recepto sed vix confessus* (1599), il Nob. Zanino Carocio, *quia in loco montis ab quinque archibugiatis vita fuit illico privatus* a 36 anni, nel 1603 e il Nob. Antonio, ucciso *sub finibus praschi* (1612). Assassinio ben più risonante e terribile nel 1621: *in camera eius columbare* nella sua abitazione *ad planum finium Ursariae* (cascina Lodrona), *horam circa sextam noctis*, il M. Ill. Jo. Baptista Lodrone *fuit interfectus* da *quindecim coltellinati* e poi trasportato *cadaver ad Alexandriam*.[16] Anche il passaggio di truppe lascia il segno: il 29 agosto 1631 *Remigius Carazza de Ripalta* muore senza sacramenti *quia fuit occisus ab Alemanis*; così Antonio Pronzato nel giugno del 1644, ucciso da soldati francesi.

Alcuni rilievi onomastici

Ulteriore motivo di interesse delle prime pagine di questo *Liber mortuorum* è costituito da toponimi, cognomi e nomi, taluni abbreviati e di solito registrati con l'iniziale minuscola, tranne che per la persona in oggetto.

Le annotazioni anagrafiche riportano - quasi sempre quali padrini di battesimo - abitanti di altri comuni, limitrofi e non: *de ripalta, de loco murisascho, de plana de sexello, de montabono*; *habitator Ursarie* è la locuzione utilizzata per indicare una persona temporaneamente residente in paese.

I cognomi documentati - e reiterati - negli atti degli anni 1542-1544 sono: Barba/i, Barberio, Biscuci, Borgnini, Boscha, Bosiano, Broda, Buffa, Buzio, Carocio, Chiocha, Farineti, Ferri, Garello, Guiliazio, Oliveri, Peloso, Pronzato, Ragazzo, Raneria, Ricci/Rizzo, Robino, Scariogna, Serello, Servagni, Sesino. Guiliazio, tipico dell'area ligure-piemontese-emiliana, è derivato del nome medievale Guìlia /Ghìglia, ipocoristico del nome di origine germanica Guglielmo; Raneria/Rainera, proprio del NordOvest, è derivato del nome composto germanico *Raganhar (ragan*, "consiglio", *haria* "esercito"); in Orsara è anche toponimo, indicando la cascina che nel 1645 diventa proprietà del Beneficio Parrocchiale.[17]

Risultano incisivamente diffusi tra la popolazione orsarese anche nei secoli successivi i cognomi Pronzato, Robino, Farinetti (derivato di Farina) di alta frequenza in Lombardia e in genere nel Nord; Peloso, cognominizzazione di un originario soprannome ("che ha i capelli o la barba folti e lunghi; peloso"), già "documentato a Genova nel 1159 come *Pelosus* o *Pilosus*"; Ragazzo, cognominizzazione di un originario soprannome e poi nome medievale derivato dal nome di mestiere e di condizione *ragazzo* ("giovane servo, garzone"); Ricci (var. Rizzo), dal soprannome riccio/rizzo ("dai capelli ricci, ricciuto").[18]

Una singolarità si evidenzia fra i nomi femminili:[19] per la maggior parte terminano con il suffisso diminutivo - ina, alterazione che risulta assai meno frequente per i maschili, dato che compaiono solo Antonino (ma è più frequente Antonio), Bernardino (accanto a Bernardo), Giacobino (accanto a Giacomo), Zanino e Petrino.

L'analitico e metodico esame di questo *Liber mortuorum* ha consentito di comprovare l'assoluta rilevanza dell'anagrafe parrocchiale quale primaria fonte storica e non sostituibile base d'avvio di una pluralità di indagini, in particolare demografiche, genealogiche, onomastiche.

Note

[1] Archivio Parrocchiale di Orsara Bormida (d'ora in poi, APOr), Anagrafe parrocchiale, *Registri degli Atti di Morte*, Faldone 1, cartella 1, registro 1.

[2] *Universum Sacrosanctum Concilium Tridentinum*, Taurini cura et impensis Io. Antonii Strobini, in officina Francisci Dulcis, MDLXIII, Sessio octava, *Decreta de sacramento Matrimonii & de reformatione Matrimonii*, p. 113: "*Habeat Parochus librum, in quo coniugum, & testium nomina, diemque & locum contracti matrimonii describat: quem diligenter apud se custodiat.*"; cfr. ibidem, in riferimento *ad baptismum conferendum* prima del sacramento del matrimonio: "*Parochus* (...) *ad illum suscipiendum admittat, & in libro, eorum nomina describat.*" La prescrizione è reiterata nella Sessio XXIV. Vedi anche V. Castelli, *Il Registro dello stato d'anime*, A. Belardetti editore, Roma, 1956, pp. 29-32.

[3] Il *Corpus Iuris Canonici*, Corpo normativo della Chiesa Cattolica, comprende il *Decretum Gratiani* e le successive cinque raccolte, ovvero *Liber Extra* o *Decretales*, emanato da Gregorio IX nel 1234, *Liber Sextus* di Bonifacio VIII (1298), le *Clementinae* di Clemente V, cui si aggiunsero le *Extravagantes Johannis* XXII (1317) e le *Extravagantes communes*, raccolta privata di Giovanni di Chappuis, il quale curò la prima edizione del *Corpus* (Parigi, 1500), cui seguì la revisione dei canonisti *correctores*.

[4] Il testo dell'ordinanza è riprodotto fedelmente con l'ortografia francese cinquecentesca.

[5] *Rituale Romanum*, Pauli V Pont Max iussu editum apud Nicolaum Pezzana, Venetiis, MDCXCIII, pp. 4 e 248-252. Cfr. Paulus V, const. *Apostolicae Sedi*, 17 iun. 1614, in

www.accademiaurbense.it

Nella pag. a lato, il castello d'Orsara, in basso, interno dell'antica Parrocchiale.

Codicis iuris canonici fontes, cura Emi. Petri Card. Gasparri editi, vol. I, Typis polyglottis vaticanis, Romae, 1926, pp. 378-379; Bull. Rom., tom. 5, IV, pp. 151,152.

[6] *Codex iuris canonici*, Typis polyglottis vaticanis, Romae, 1918.

[7] Nella trascrizione delle notazioni anagrafiche - come nelle successive - sono state sciolte le contrazioni e le abbreviazioni, risolti i troncamenti; è stato rispettato l'irregolare uso della iniziale minuscola dei nomi propri e della monottongazione. Si è fatto ricorso alle parentesi quadre sia per segnalare, mediante tre puntini, lacune del testo dovute a lacerazione della carta, scoloriture e simili sia per le integrazioni effettuate.

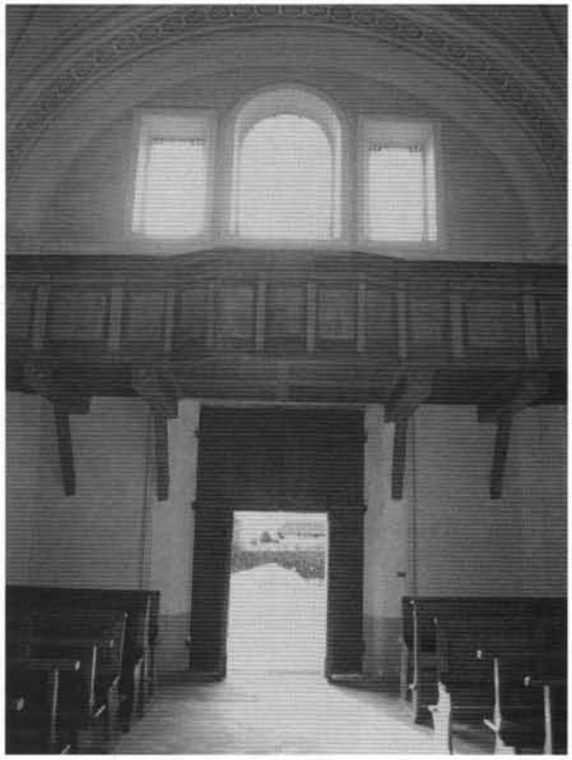
[8] Bernardino Robino muore sessantenne ed è sepolto il 16 dicembre 1601, due giorni dopo il decesso della moglie Marieta, come attesta questo stesso registro.

Si può constatare che queste registrazioni inglobano, pur se in diversa formulazione e sequenza, pressoché tutte le informazioni in seguito richieste dalla canonica *Forma describendi Baptizatos* del *Rituale Romanum* di Paolo V, che prescrive: *Anno Domini die mensis Ego* **N.** *Parochus huius Ecclesiae S.* **N.** *civitatis, vel loci* **N** *baptizaui infantem die natum, vel natam ex* **N.** *vel* **N.** *coniugibus huius, vel Parochiae S.* **N** *vel ex tali patria, familia, cui impositum est nomen* **N**. *Patrini fuerunt* **N** *filius* **N** *ex Parochia, seu loco* **N** *vel* **N** *coniunx* **N** *filia ex Parochia, seu loco* **N**. Se non si conoscono i genitori: *Baptizavi infantem, cuius parentes ignorantur, natum die* (...) *ut supra*.

[9] In merito all'annotazione contestuale dell'estrema unzione, cfr. *Codex iuris canonici*, cit., Can. 470. § 2: *In libro baptizatorum adnotetur quoque si baptizatus confirmationem receperit*. Il *Rituale Romanum* raccomanda: *Opportune Parochus hortetur eos, ad quos ea cura pertinet, ut natos infantes sive baptizandos, sive baptizatos, quam primum fieri poterit,* (...) *deferant ad Ecclesiam, ne illis Sacramentum tantopere necessarium nimium differatur cum periculo salutis.* "Il parroco esorti nel modo opportuno coloro a cui spetta tal cura a portare in chiesa i neonati sia da battezzare sia battezzati, il più presto possibile (...), affinché il sacramento per loro tanto necessario non venga troppo posticipato con il rischio di morte." Relativamente all'intervallo di tempo entro il quale odiernamente somministrare il battesimo, vedi anche *Parochorum obligationes*, *De tempore et loco baptismi conferendi*: n.1. "*infra octiduum infantes sunt ad ecclesiam deferendi pro baptismo suscipiendo: diuturnior dilatio graviter illicita est, neque excusari potest*", in *Synodus Dioecesana Aquensis a reverendissimo DD. Laurentio Delponte episcopo aquensi habita in cathedrali ecclesia diebus XXIX, XXX, XXXI augusti an. MCMXXXVIII*, Sectio tertia, Caput II, 188, n. 4, Alexandriae, ex tip. Ferrari, Occella et soc., 1938.

[10] La porta della chiesa dell'Uvallare - incrocio viario campestre posto fra tre paesi - ancora nell'Ottocento assolve al non dichiarato ruolo di "ruota degli esposti", come documentano gli allegati dei Registri anagrafici parrocchiali. Cfr. APOr, Anagrafe Parrocchiale, *Registri degli atti di Battesimo*, Faldone 2, *Verbale di ritrovamento* di esposto in data 15 settembre 1841, a firma del sindaco Vacha; vedi anche ibidem, Faldoni 3, 4, 6 e, in particolare, il *Verbale* del 25 luglio 1861, intestato Comune di Orsara, firmato dal sindaco Semino Pietro e Oddini segretario: "Lo abbiamo presentato al fonte battesimale nella quale occasione gli abbiamo imposto il nome Angela Maria Rosa ed il cognome Uvalare"; l'infante è poi "consegnato per allattarlo" a Rosa Carozzo, moglie di Giobatta.

[11] "Siano battezzati sotto condizione i neonati esposti e trovati, se, una volta fatte accurate investigazioni, non risulta che siano stati battezzati", in *Rituale Romanum*, *De Sacramento Baptismi*, *De baptizandis parvulis*, cit. Cfr. *Codex iuris canonici*, cit., Can. 749: *Infantes expositi et inventi nisi, re diligenter investigata, de eorum baptismo constet, sub conditione baptizentur*.



[12] Fra il 1544 e il 1581 solo tre sono le annotazioni: la nascita di Giovanni Anselmo figlio di Antoni[a] di Giacomo Carocio (3 gennaio 1570); la sepoltura di Pietro Carocio (12 settembre 1574) e la registrazione, in data 1 giugno 1577, della morte del parroco di Orsara (*exalavit animam suam*).

[13] In un italiano parzialmente contaminato e approssimativo sono redatte quattro registrazioni del biennio 1594-1595: "1594 die 14 di Aprille è passata di questa vita presente [...] moglie di Cesaro Ragazzo la quale ha ricevuta tutti gli sant.mi sacramenti della sancta chiesa"; nell'anno successivo, le prime tre annotazioni sono in lingua italiana, le altre - ugualmente stilate "da me prete Gio. Batta Carocio vicecurato di questo loco" - in latino.

[14] E. Farinetti -E. Pastorino- G.Vacca, *'Na quintùla*, Tipografia Ferrando, Molare, 2002, p. 215: "Nel 1604 il paese contava 47 famiglie per un totale di 173 abitanti."

[15] Gabriele Biscuci e la moglie Gabriela sono i genitori di Maria, la cui nascita, il 9 maggio 1542, è annotata nella prima lista dei battezzati qui trascritta.

[16] Omonimo dei Conti di Lodrone signori di Morsasco, che detennero il feudo di Orsara sino al 1598, quando, estinto il ramo legittimo, il duca di Mantova e Monferrato diede l'investitura al capitano Sebastiano Ferrari.

[17] Con l'atto di donazione del dott. Angelo Raineri Morbelli, il 26 maggio 1645 la cascina Rainera entra a far parte del Beneficio parrocchiale di Orsara; sarà venduta nel 1921, su richiesta del parroco (14 aprile 1921). APOr, Archivio storico, *Beneficio parrocchiale*, Faldone 19, *Cascina Rainera*, cartella 2; vedi anche ibidem, Anagrafe parrocchiale, *Registri degli Atti di Battesimo*, Faldoni 1-3.

[18] Vedi E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1978.

[19] Fanno eccezione solo i nomi Apolonia, Elena, Isabella, Leonora, Lucia, Margarita, Maria (e Maria Teresa), Violante.

www.accademiaurbense.it

La ferrovia Genova – Ovada durante la Seconda Guerra Mondiale (1944) III

di Giorgio Casanova.

L'U.S. Army Force in Sardegna e Corsica. La Luftwaffe e l'Aereonautica Nazionale Repubblicana.

Dopo la conquista alleata di Pantelleria e della Sicilia, lo sbarco ad Anzio e l'occupazione in parte dell'Italia meridionale fu la volta della Sardegna.

Il trasferimento dei reparti aerei della NAAF (North West African Air Force) in Sardegna prese il via alla fine di ottobre 1943 e assunse il seguente schema definitivo: 42° Bombardament Wing con quartier generale a Elmas, al comando del Brig. Gen. Robert M. Websert (…) con un piccolo Headquartes Squadron dotato di alcuni B.26 e C.78 da collegamento e trasporto. Il 17° Bomb Group (34°, 37°, 95°, Squadrons) fu destinato a Villacidro mentre il 319° Bomb Group (437°, 438°, 439° e 440° Bomb Squadrons) si stabilirono entrambi a Decimomannu. I tre Groups erano dotati di bimotori Martin B.26 Marauder[31].

Questi bombardieri furono costruiti negli USA a partire dal 1940. Ne fu realizzata una variante per la USAAF in 1235 esemplari per la fine del 1942 che operarono in Nord-Africa (poi in Sardegna e Corsica). Questo tipo di bombardiere aveva un carico di 2359 kg. di bombe, un'armanento di 12 mitragliatrici, un equipaggio di 7 persone, un'autonomia di 1851 km.[32].

È interessante seguire il tortuoso itinerario di questi gruppi da bombardamento come il 319° ed il 320° perché furono i loro aerei che spesso colpirono la Liguria ed il Piemonte e, qualche volta, la ferrovia Genova – Ovada - Alessandria. Il 319° Bomb Group fu costituito a Shreveport in Louisiana nel giugno 1942. Venne quindi trasferito in Inghilterra e poi nel Nord-Africa. Nel 1944 fu destinato come base in Corsica, assieme ad altri gruppi. Il motivo del trasferimento in Corsica (anche dalla vicina Sardegna) di numerose forze aeree alleate fu in previsione dell'operazione Anvil\Dragoon, cioè lo sbarco in Provenza. Il 320° Bomb Group fu costituito nel 1942 a Tampa in Florida, nell'anno successivo alla USAAF, quindi passò in Sardegna.

Ormai le incursioni per il Nord - Italia potevano partire a poche centinaia di chilometri di distanza dagli obiettivi, un grande vantaggio per gli Anglo-Americani.

Fu la Luftwaffe che dovette far fronte alle incursioni alleate sull'Italia del Centro-Nord.

Da ottobre i suoi reparti erano stati tutti trasferiti agli aereoporti dell'Italia settentrionale ed il Comando portato dal Lago di Garda ad Abano, presso Padova, il Comando operativo prima a Verona poi a Merano.

Tuttavia ai circa 1400 aerei tedeschi impegnati in Italia, ne furono contrapposti circa 10.000 da parte alleata.

Agli aerei tedeschi vanno aggiunti il 1° il 2° e il 3° Gruppo Caccia dell'A.N.R. (Aeronautica Nazionale Repubblicana), il 1° gruppo a Torino Mirafiori poi a Torino Caselle quindi a Udine. Il secondo gruppo aveva base a Milano – Bresso ed il terzo a Desio. I rapporti tra Tedeschi e A.N.R. non furono mai facili ed il tentativo tedesco di fondere le due forze aeree, naturalmente sotto il comando germanico, non migliorò i rapporti[33].

Le prime formazioni della resistenza e nascita del "*pendolarismo*" ferroviario dell'industria genovese.

Già all'indomani dell'8 settembre, i primi nuclei organizzativi (che poi formeranno i Comitati di Liberazione Nazionale) attivarono una campagna volta al recupero di tutto quel materiale bellico sfuggito alle requisizioni tedesche o abbandonato in seguito all'armistizio. Si incontrarono i Comitati di Resistenza della fascia meridionale della Provincia di Alessandria con i rappresentanti comunisti genovesi.

Ovada, già nei primi giorni di ottobre, vide iniziare l'attività di quello che sarebbe poi diventato uno dei più efficenti e importanti C.L.N. della provincia[34].

Nei primi mesi del '44 nacque la divisione partigiana Mingo la cui area di attività aveva come base il litorale da Varazze a Sampierdarena ed il vertice ad Alessandria, così la ferrovia Genova – Ovada – Alessandria entrò nell'area di sua competenza. Dapprima come sabotaggio antitedesco, poi per protezione contro le distruzioni dei Tedeschi in ritirata. Torneremo successivamente su questo argomento.

Nel corso del 1943 (e oltre) la San Giorgio, azienda genovese impegnata in commesse miltari, predispose ed eseguì lo smontaggio quasi totale dello stabilimento di Genova – Sestri e quello parziale dello stabilimento meccanico di Genova – Rivarolo. I macchinari, le attrezzature ed i materiali vennero spostati in 13 località diverse. Furono aperte officine a Campo Ligure, Rossiglione, Ovada, Acqui (le altre in Lombardia ed in Veneto). Anche in questa occasione importante fu il ruolo della ferrovia sia per il trasporto di macchine ed altri materiali, sia per il trasporto di lavoratori pendolari e questa volta anche in senso inverso cioè operai genovesi che dapprima si recavano a Sestri Ponente e Rivarolo, dovettero trasferirsi in Valle Stura ed utilizzare il treno per salire a Campo – Rossiglione e Ovada. Mentre gli operai ed impiegati che operavano nel settore meccanico di Sampierdarena e dei cantieri navali, residenti in Valle Stura percorrendo il cammino inverso con tutti i disagi del caso: coprifuoco, bombardamenti, sabotaggi lungo la ferrovia, sospensione di corse, ecc.

Nell'ottobre del 1943 i podestà dei comuni di Campo Ligure, Rossiglione e Masone chiesero al capo compartimento delle FF.SS. di Genova:

di voler esaminare la possibilità di ripristinare sulla linea Genova – Ovada – Acqui un treno al mattino in partenza da Genova per Ovada con ritorno alla sera da Acqui e Ovada.

Questi due treni si rendono necessari per gli operai ed impeigati residenti in Genova che debbono recarsi giornalmente, per motivi di lavoro, presso stabilimenti ausiliari e altri di pubblico interesse (San Giorgio – sedi Rossiglione e Campo Ligure) siti lungo la linea Campo Ligure – Rossiglione – Ovada e per gli operai ed impiegati, residenti in comuni situati lungo la stessa linea; i quali si devono

www.accademiaurbense.it

A lato, mitragliamento aereo di un centro abitato.



recare alla sera negli stabilimenti ausiliari della grande Genova (Ansaldo San Giorgio – Fossati – Odero, ecc.) per il lavoro notturno e poi ritornate al mattino alle loro residenze.

Si renderebbe anche necessario il ripristino del treno operaio 3161 – 3165 dato che quelli esistenti attualmente non sono sufficienti ma non si insiste per questi in considerazione delle attuali esigenze militari[35].

Nei primi giorni di novembre arrivò una prima risposta ai podestà della Valle Stura, la loro proposta era allo studio ed era ben inteso che:

Il programma stesso, dopo il vaglio e qualora venga approvato dalle competenti autorità germaniche potrà avere pratica attuazione quando le condizioni generali lo permetteranno[36].

Una risposta che praticamente lasciava le cose come stavano.

Non mancò, nel frattempo, una breve incursione aerea nella zona di Campo Ligure. Il 10 novembre formazioni di aerei nemici, dopo aver sorvolato Genova, alcuni di essi passando sopra l'abitato di Campo provocarono la reazione della batterie contraeree. Vennero sganciate alcune bombe che caddero in località Mongrosso a ponente della stazione ferroviaria senza causare danni e vittime[37].

Tornando alla questione dei treni soppressi, visto e considerato che erano i Tedeschi che decidevano tutto (compreso gli orari dei treni), il Commissario Prefettizio di Campo pensò bene di rivolgersi al Comando delle truppe germaniche in Campo Ligure perché a sua volta sollecitasse i propri superiori (del Comando di Genova) in favore delle richieste fatte dai podestà della valle, facendo leva su di un argomento su cui certamente i Tedeschi non erano indifferenti: la produzione bellica, questo:

affinchè il programma abbia una sollecita attuazione, in modo specialmente nell'interesse delle lavorazioni belliche presso le quali gli operai devono affluire[38].

Il Comandante del presidio tedesco in Campo scrisse ai suoi superiori a Genova:

I motivi elencati sono stati esaminati da questo comando e trovati esatti, rispondendo in ogni punto.

Si propone quindi di attuare, oltre ai due treni mattutini e serali Ovada – Genova e Genova – Ovada altri due treni, perché dalle osservazioni fatte è impossibile trasportare colle due coppie di treni tutti gli operai e impiegati che lavorano a Genova e sovente parecchie centinaia di lavoratori vengono a mancare nelle rispettive fabriche.

Per la maggior parte dei viaggiatori si tratta come si è potuto constatare senza dubbio alcuno, di lavoratori di industrie belliche e cioè Ansaldo Fossati e San Giorgio. Per il comune di Masone c'è solamente la stazione di Campo Ligure.

Lunedì 7 corrente i carabinieri di Rossiglione sono stati costretti dalla confusione creatasi dalla ressa per prendere posto sul treno in arrivo, di sparare colpi in aria al fine di evitare disgrazie, e per mantenere l'ordine.

Un'altra condizione di disagio è creata dal mancare di un treno che in mattinata vada da Genova a Ovada, di modo che gli operai che lavorano per le industrie belliche, devono durante la settimana procurarsi alloggio nei paesi dove lavorano perché altrimenti non è loro possibile di raggiungere i loro posti di lavoro. Le località nelle quali questi lavoratori devono procurarsi una sistemazione settimanale, sono piene di truppe dimodochè ne nascono difficoltà con conseguente perdita di mano d'opera nelle singole industrie.

L'istituzione dei treni in parola viene caldeggiata come assolutamente necessaria, semprechè non esistano altre necessità di ordine militare[39].

Dal momento che l'amministrazione della Ferrovie aveva risposto affermativamente ci si aspettava anche l'autorizzazione delle competenti autorità germaniche di Genova. Sempre nel dicembre 1943 le Officine della San Giorgio trasferite in Valle Stura balzarono nuovamente all'attenzione delle autorità genovesi a causa di uno sciopero delle maestranze indetto a Sestri Ponente e che coinvolse anche le officine dislocate in provincia.

L'agitazione era cominciata in novembre con lo sciopero dei tramvieri genovesi, il 6 dicembre scesero in sciopero gli operai dello stabilimento Ansaldo Elettrotecnico di Cornigliano contro la disparità di trattamento economico tra le aziende nazionali e l'organizzazione TODT (a vantaggio di quest'ultima).

Il giorno 16 dello stesso mese si ebbe un nuovo episodio di protesta che durò sino al 19 e coinvolse, secondo fonti fasciste, almeno cinquantamila lavoratori (…).

Il Comitato di agitazione segreto della San Giorgio invita gli operai e gli impiegati a scioperare in segno di protesta per la mancata applicazione degli accordi già conclusisi e per le seguenti rivendicazioni: **1**) si riassumino le donne licenziate il mese di ottobre e si conceda anche alla capo famiglia lo stesso trattamento degli uomini; **2**) la direzione si interessi presso le autorità affinchè anche agli impiegati

www.accademiaurbense.it

venga corrisposto l'aumento di 75 grammi di pane; **3**) si abolisca il lavoro a cottimo e si istituisca una percentuale fissa adeguata al costo della vita[40].

Grazie a questa vertenza possiamo sapere qualcosa in più sulle condizioni dei lavoratori pendolari della ferrovia Genova – Ovada come pure dalla documentazione inviata dalla Direzione della San Giorgio al Prefetto di Genova.

La San Giorgio aveva in funzione come officine di trasferimento per lavoro di ottica e meccanica di precisione tre nuclei di operai e precisamente: un nucleo di 164 operai a Campo Ligure, un nucleo di 53 operai a Rossiglione, un nucleo di 133 operai a Ovada, in tutto 350 persone:

…da ieri tutte e tre le suddette officine trasferite sono inattive perché tutti gli operai hanno applicato lo sciopero, restando entro le officine stesse. Gli operai chiedono che venga enormemente aumentata la indennità di disagio che la Ditta corrispondeva inizialmente nella misura di lire 10 – per ogni giorno di lavoro – portata due mesi fa a lire 14. In questi giorni la Ditta avendo avuto sentore che gli operai non erano contenti, aveva stabilito di portare l'indennità a £ 18 giornaliere, e di questo gli operai sono a conoscenza. Gli operai chiedono che l'indennità di disagio sia portata a lire 45 giornaliere, il che è assolutamente assurdo e inaccettabile. Nelle Officine di Campo Ligure e Rossiglione gli operai lavorano prevalentemente di notte salvo i pochi elementi locali perché com'è noto è stato sospeso il treno mattutino che da Genova partiva per Campoligure, Rossiglione, Ovada e Acqui, cosicchè sono costretti a partire nel tardo pomeriggio, lavorare la notte (col relativo soprassoldo naturalmente) e rientrare a domicilio al mattino con uno dei treni degli sfollati. Quelli invece di Ovada quasi tutti dormono in luogo, in un dormitorio apprestato dalla Ditta e assegnato gratuitamente[41].

La direzione della San Giorgio cercò di convincere gli operai a tornare al lavoro concedendogli l'offerta delle 18 lire in tutte tre le officine; gli operai erano sì rientrati ma avevano proseguito lo sciopero all'interno delle officine. Un minimo di trasporto ferroviario fu sempre garantito, anche quando il 29 ottobre 1943 un forte bombardamento devastò il parco ferroviario di Sampierdarena e interruppe l'erogazione dell'energia elettrica; colpito anche il tratto della Genova-Ovada presso Borzoli. A Rivarolo venne centrato un treno armato tedesco in riparazione e per il traino furono utilizzate le locomotive a vapore.

La situazione occupazionale della Valle Stura era al momento buona. Verso la fine di dicembre dalla Prefettura genovese venne richiesto ai Comuni del personale per la sorveglianza delle linee telegrafiche (guardiafili). I podestà dei tre comuni della valle (Masone, Campo Ligure e Rossiglione) risposero che tutti gli uomini erano occupati negli stabilimenti genovesi o dal Comando tedesco (per Campo Ligure) e nell'industria tessile[42].

Scarsità di uomini per controllare ferrovie e linee telefoniche.

Scrisse Giorgio Bonacina nel suo libro sui bombardamenti alleati sull'Italia che, dopo l'8 settembre, cambiò la tattica dei primi tre anni di guerra ma le conseguenze non furono meno tragiche:

L'alternativo bombardamento strategico cessò quasi del tutto (…) dopo l'8 settembre 1943 in avanti, nella stragrande maggioranza dei casi le operazioni aeree alleate sul nostro territorio furono così intimamente connesse alle esigenze della guerra terrestre da non fare più storia a sé. Negli ultimi 20 mesi del conflitto i nostri cieli furono invasi da piccole saettanti formazioni di cacciabombardieri che s'avventavano in picchiata su tutto ciò che i piloti stimavano utile spezzonare e mitragliare[43].

Durante il 1944 le forze aeree svolsero sull'Italia centrale e settentrionale 4541 missioni di bombardamento e spezzonamento, 2252 di mitragliamento.

Secondo i calcoli fatti successivamente, a seguito di queste azioni trovarono la morte 23.715 civili italiani e vennero distrutti 26.131 edifici[44].

A causa di questo estremo frazionamento è impossibile compilarne un elenco; basti pensare che, solo nel mese di maggio del 1944, furono ben 661 le località italiane (paesi e frazioni) prese di mira dalla *Mediterranee Allied Air Force*. Gli obiettivi principali furono ferrovie, ponti, viadotti, rotabili, depositi di carburante, fabbriche isolate, ed in mancanza di questo, tutto ciò che si muoveva sulle strade compresi autoveicoli isolati, persone in bicicletta o a piedi:

Le missioni sulla pianura padana e sull'alta Lombardia, si intesificarono in novembre a ancora di più in dicembre (…) Il bilancio delle operazioni aeree sulla Valle del Po nell'ultimo trimestre del 1944 fu di 42 ponti ferroviari e 18 stradali distrutti, oltre rispettivamente a 68 e 39 danneggiati, di 308 locomotive distrutte con 2043 vagoni[45].

Certo né Ovada né i paesi della Valle Stura ebbero a subire la tragica sorte di altre zone d'Italia (per non parlare della Germania) ma, come vedremo, neppure qui mancarono danni e lutti nelle famiglie.

Verso la metà di gennaio del 1944 il Tenente Colonnello Comandante della Legione Territoriale dei Carabinieri di Genova rese noto alla Prefettura l'organico del personale per la vigilanza delle linee ferroviarie di collegamento con il Piemonte e la Lombardia. Sulla linea Genova – Milano vigilavano (entro i limiti della competenza) 102 uomini, sulla Genova – Ventimiglia 42, sulla Genova – Nervi 18, sul tratto Genova – Ovada 12.

Si trattava di un numero del tutto insufficiente

Poiché questo gruppo non può disporre di altri militari per integrare i servizi di cui al foglio sopradistinto[46].

Il comandante Rizzo dispose di richiedere altro personale civile ai competenti podestà. C'era un disperato bisogno di vigilare su tutto, ferrovie, linee telefoniche e telegrafiche, per continui sabotaggi dei partigiani. A metà febbraio fu tagliato un tratto di 30 metri di cavo

www.accademiaurbense.it



A lato, la stazione ferroviaria di Campo Ligure in una foto dei fratelli Maineri di Ovada.

telefonico a 4 km. a sud di Ovada, in direzione di Rossiglione. I Tedeschi disposero una misura punitiva. **1)** dal giorno 17 il condotto doveva essere sorvegliato **2)** la sorveglianza si estendeva a un chilometro a nord ed a sud del luogo del fatto **3)** per la sorveglianza devono essere presi abitanti adulti maschili delle località limitrofe **4)** la sorveglianza deve essere controllata da organi statali, avverrà anche un controllo a mezzo degli uffici germanici[47].

Nel mese successivo infatti l'ispezione ebbe luogo da parte di un ufficiale della Gendarmeria germanica, assieme al Commissario prefettizio di Ovada, che così relazionò al Prefetto di Alessandria:

L'Ufficiale germanico da me accompagnato nella località, ha espresso la propria soddisfazione per aver constatato che il servizio di vigilanza è avvenuto regolarmente da parte di civili[48].

L'Ufficiale della Gendarmeria tedesca, volle assistere al cambio della guardia (ore 21,15) dei 20 uomini addetti al servizio, quindi riunì tutto il personale facendo loro un breve discorso propagandistico. Comunicò poi al Commissario Prefettizio di far cessare il servizio di vigilanza alle ore 12 del giorno 7 marzo corrente.

Operazione *Strangle*. Attacco alle vie di comunicazione.

Alle ore 21,20 dell'11 di marzo suonò per Genova un ennesimo allarme:

Numero imprecisato di apparecchi nemici hanno sorvolato il cielo di Genova provenienti dal mare dirigendosi verso la zona di ponente illuminando con razzi le delegazioni di S.P.d'Arena, Sestri Ponente, Pegli. Hanno sganciato una cinquantina di bombe, alcune delle quali caddero in mare nella zona antistante la foce del Polcevera (...) le bombe erano del peso medio di 250 kg. Una bomba colpì il viadotto della ferrovia al km. 1,170 di S.P. d'Arena; sono state distrutte 4 arcate del viadotto con conseguente interruzione della circolazione dei treni[49].

Altre 6 bombe colpirono il parco ferroviari del Campasso a Sampierdarena mettendo fuori servizio 19 binari. Venne colpita anche la bassa Val Varenna, in località Tre Ponti (Granara), appena alle spalle di Pegli; una bomba colpì una casa in Via Pola uccidendo 16 persone (altre 5 bombe caddero nelle vicinanze). Numerosi spezzoni incendiari caddero sulla collina soprastante la stazione ferroviaria di Granara (linea Genova - Ovada), danneggiando circuiti elettrici ed alta e bassa tensione.

Si stava ormai definendo l'operazione *Strangle* che cominciò ufficialmente il 19 marzo ed impegnò i bombardieri della M.A.T.A.F. (Forza Aerea Tattica Alleata del Mediterraneo).

L'intento era di distruggere il sistema ferroviario di centro Italia, per interdire il flusso di rifornimenti avversari e, raggiunto questo scopo, concentrare gli attacchi sul sistema stradale. Al 42° Wing (stormo) fu chiesto di bombardare le ferrovie a sud della linea Pisa – Firenze – Pontassieve, ed a ovest della linea nel lato occidentale della Pontassieve – Arezzo – Orvieto – Orte, comprese le citate località. Obbiettivi secondari o alternativi per il maltempo furono indicati nei porti sulla costa occidentale italiana e nelle aree ferroviarie tra Ventimiglia e La Spezia[50].

L'operazione durò dal 19 marzo all'11 maggio. Le incursioni alleate colpirono molti nodi ferroviari della Liguria e Piemonte e disarticolarono i convogli germanici diretti al centro Italia. A metà maggio il Capitano della Compagnia del 2° Corpo Macchine Ferrovia Militare 6° Reparto, scrisse alla Prefettura di Genova riguardo alla fornitura d'acqua per le locomotive a vapore da utilizzare in caso di mancanza di energia elettrica a causa di bombardamenti o sabotaggi. C'era anche il rischio che mancasse l'acqua, indispensabile per la trazione a vapore:

In caso di mancanza d'acqua per l'alimentazione delle locomotive a vapore è necessario ricorrere all'intervento dei Vigili del Fuoco locali, per assicurare, in caso di deficienza degli impianti idrici delle Ferrovie dello Stato, il funzionamento dei treni militari[51].

Vennero così mobilitate le squadre dei Vigili del Fuoco locali. Per Genova fu richiesta la mobilitazione delle squadre di Rivarolo, Campasso, Pontedecimo, Sampierdarena, Genova Principe, Genova Brignole, Voltri, Sestri e, per le stazioni del porto le squadre di Busalla, Ronco, Mignanego, Acquasanta, Campo Ligure, Camogli e Chiavari. Il Comune di Campo Ligure rispose di non aver nessuna squadra di vigili del fuoco da poter mandare a Genova.

Il rastrellamento della Benedicta e il controllo tedesco della ferrovia.

Già dal 2 marzo era stato ripristinato il presidio della Guardia Nazionale Repubblicana di Ovada composta da un Brigadiere e sei Guardie[52]. Nei giorni tra il 6 e l'11 aprile si effettuò il rastrellamento ed eccidio della Benedica nella zona dove era stanziata la III Brigata Liguria. Tedeschi e repubblichini accerchiarono la zona partendo da Lerma, Carrosio, Voltaggio, Masone, Rossiglione e Campo Ligure. Si trattava di tre colonne composte da 1000\1500 Granatieri, tratti da una Divisione di Fanteria Tedesca, circa 300 Repubblichini del G.N.R. ed una decina di

www.accademiaurbense.it

Bersaglieri dell'Esercito R.S.I.

Centoquarantasette Partigiani e giovani renitenti vengono fucilati nel giorno di Pasqua e in quelli successivi, circa quattrocento i deportati[53].

I movimenti di persone attraverso la ferrovia furono messi sotto stretto controllo dai tedeschi che intanto avevano richiesto alle autorità l'elenco dei giovani delle classi dal 1914 al 1925. Il giorno 6:

Le autorità germaniche hanno fermato alla stazione di Campo Ligure una ventina di giovani delle classi di cui sopra (accennate) che si recavano a lavorare negli stabilimenti ausiliari della grande Genova muniti di documenti comprovanti la loro regolare posizione militare. Questi giovani in un primo tempo vennero portati a Masone e poi trasferiti altrove, attualmente non si conosce la loro destinazione[54].

Alcune persone che si erano recate a Campo Ligure per motivi di lavoro o in visita ai parenti e con l'intenzione di tornare alle loro case in giornata:

Si trovano ora qui bloccate a causa dell'assoluto divieto di lasciare il territorio di questo comune.

L'11 aprile a Voltaggio vennero fucilati dai nazisti 11 partigiani catturati durante il rastrellamento della Benedicta, altri 40 furono avviati ai campi di concentramento. Sempre nell'ambito della produzione bellica rimanevano da affrontare alcuni problemi ad Ovada, tra le autorità italiane e quelle germaniche. Verso la fine di aprile la Società Officine Meccaniche Valdorba, con sede ad Ovada, indirizzò al Capo Provincia di Alessandria una richiesta:

...al fine di avere a propria disposizione i locali del Dopolavoro siti in quella città ed attualmente a disposizione delle forze armate germaniche che occupavano soltanto in parte. La Società Officine Meccaniche Valdorba produce esclusivamente materiale bellico, per conto delle forze armate germaniche e italiane e per l'accresciuto sviluppo industriale e il continuo aumento delle maestranze abbisogna di altri locali da adibirsi ad uso uffici, magazzini, ed a mensa aziendale[55].

Il Prefetto di Alessandria pregò il Comando germanico di Valenza di rendere disponibili i locali utilizzando meglio l'edificio scolastico di Ovada ed i cui locali non erano tutti utilizzati.

Combattimenti aerei sopra Campo Ligure e Ovada e nuovi scioperi in Valle Stura.

A metà maggio del 1944 ci fu un combattimento tra aeroplani tedeschi e aeroplani alleati nei cieli di Campo Ligure e di Ovada. Riguardo a quest'ultima località l'avvenimento venne registrato nel diario di Torello per il 15 di maggio quando:

...in località Panicale nel piano detto Carpaneto vi fu un combattimento aereo, un pilota inglese mitragliò e fece cadere incendiato un aeroplano tedesco. Dei tre componenti l'equipaggio uno rimase vivo ma con le ossa rotte in più punti, gli altri due rimasero carbonizzati e furono sepolti nel cimitero di Ovada il giorno dell'Ascensione, 18 maggio[56].

Nel medesimo giorno (15 maggio) ci fu un combattimento nel cielo di Campo Ligure. Si trattò di una giornata segnata da continui allarmi aerei su tutta la provincia di Genova. Nel corso della giornata c'erano già stati due allarmi con bombardamenti; il primo a Moneglia, nel secondo era stato colpito Voltri nel pontile dell'ILVA e alla stazione ferroviaria nuovamente dalle ore 16,52 alle ore 17,28:

Genova e provincia sono state in allarme per segnalazione di aerei nemici provenienti da levante. Aerei nemici e germanici si sono scontrati nel cielo del comune di Campo Ligure e hanno ingaggiato combattimento al quale ha partecipato pure la mitraglia tedesca che trovasi piazzata nell'abitato del comune. Nessun danno all'abitato e alle persone[57].

Si conosce un altro episodio inerente l'abbattimento di un aereo postale tedesco e di cui resta difficile collocare cronologicamente l'accaduto trattandosi di una testimonianza orale[58].

L'aereo cadde nei pressi di Gnocchetto (tra Ovada e Rossiglione); sempre nella seconda decade di maggio sono da registrare altri due tragici avvenimenti. Il giorno 18 ci fu l'eccidio del Turchino. Ben 59 prigionieri furono prelevati dalle carceri di Marassi, portati in località Fontanafredda, a ponente della galleria stradale del Passo del Turchino, e trucidati dai Tedeschi per rappresaglia all'attentato al Cinema Odeon di Genova, dove 4 soldati tedeschi erano rimasti uccisi. Il 29 maggio Mele venne colpita da un bombardamento che provocò 13 vittime; non è chiaro quale fosse il reale obiettivo, non certo la ferrovia troppo distante dalla zona colpita (il centro del paese)[59].

Ben mirati furono invece i bombardamenti messi a segno dagli alleati nel mese successivo con particolare accanimento nei confronti dei nodi ferroviari come quello effettuato il 4 giugno sugli scali di Sampierdarena – Campasso – Rivarolo:

...in seguito al quale furono devastati centinaia di metri di binari ferroviari, interessate le linee a ponente ed a nord di Genova, per il ripristino furono effettivamente compiuti sforzi notevoli sia da parte delle maestranze che dagli organismi tecnici[60].

Altre bombe vennero sganciate nel ponente genovese

Due bombe inesplose furono trovare nel greto del torrente Chiaravagna (Sestri Ponente nei pressi del viadotto della linea ferroviaria Genova - Ovada)[61].

Una bomba esplose presso il casello ferroviario n°9 della medesima linea senza provocare danni, un'altra esplose presso la località Vecchie Fornaci, anche in questo caso senza provovare danni.

Per una ventina di giorni altre incursioni interessarono la zona di Ovada: il 23 giugno fu colpita, in località Faldellino, la strada provinciale e la ferrovia. Altra incursione il 24, colpito il ponte della ferrovia Ovada – Alessandria e nuovamente la località Faldellino (Clavi), pochi i danni[62]. Il 25

www.accademiaurbense.it



A lato, un tratto della linea ferroviaria della Valle Scrivia.

colpita la località Fado e il 26 tentativo di colpire la ferrovia nei pressi di Acquasanta ma furono sgangiate alcune bombe che, per fortuna, non provocarono alcun danno[63]. Continuavano intanto le preoccupazioni ed i timori di incursioni dei paracadutisti alleati. Nel mese di giugno ci fu la mobilitazione degli ausiliari G.N.R.; vennero utilizzati elementi provenienti dal P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano) per respingere sbarchi di truppe aviotrasportate:

...i fascisti tutti devono immediatamente radunarsi al capoluogo di zona[64].

La provincia di Alessandria venne divisa in 8 zone; Ovada venne compresa nella V Zona e col personale proveniente da tale località venne costituito il 3° Plotone autonomo, 4ª Compagnia. Era composto di diciannove uomini di cui uno di Castelferro, sei di Castelletto d'Orba, nove di Ovada, uno di Predosa, uno di Silvano, due di Tagliolo, il Commissario era Giancarlo Scorza. Non mancavano di suscitare preoccupazioni alle autorità gli operai della San Giorgio di Campo Ligure.

L'11 giugno arrivò alla Prefettura di Genova la segnalazione dello G.N.R di Arenzano sul giorno precedente quando:

85 operai addetti alla sezione ottica dello stabilimento San Giorgio di Campo Ligure si sono astenuti dal lavoro. Essi in prevalenza residenti a Genova, hanno lasciato detto comune senza alcuna dimostrazione di protesta dirigendosi verso Genova per rientrare in famiglia[65].

Gli operai avevano voluto uniformarsi a ciò che era stato fatto a Sestri presso lo stabilimento San Giorgio, direzione centrale. Non c'erano stata astensioni in altri stabilimenti, l'ordine pubblico era normale e gli operai ripresero il lavoro alle ore nove del giorno quattordici[66].

Protesta dei Campesi per le batterie antiaeree. Gli alleati preparano lo sbarco in Provenza.

Nei primi giorni di luglio del 1944 il Commissario Prefettizio di Campo Ligure, inviò una lettera al Comando Presidio Germanico del paese, facendosi portavoce di una rimostranza dei campesi riguardo alle due batterie contraeree e questo:

A seguito dei tiri delle mitragliere effettuati stamane contro velivoli di passaggio sul territorio di questo comune, si sono svolte gravi scene di panico tra la popolazione per il fatto che le mitragliere, essendo collocate ai due lati del paese e vicinissime all'abitato, secondo unanime convinzione di tutti, possono attirare l'attenzione dei veivoli di passaggio e provocare sgancio di bombe e mitragliamenti. Dato che questo comune è privo di rifugi antiaerei e la popolazione (tra cui circa 2500 sfollati e sinistrati) è agglomerata nel centro abitato, gli effetti di eventuali bombardamenti e mitragliamenti sarebbero stati estrememente funesti e disastrosi. Pertanto la popolazione si è rivolta a questo municipio affinchè interceda presso codesto comando per ottenere che le predette mitragliere vengano spostate in località distanti dal paese e disabitate. La popolazione fa inoltre presente che codesto comando non troverà necessità nella scelta di tali località data la particolare conformazione di questo territorio[67].

Il Commissario Prefettizio espresse l'augurio che il Comando Tedesco a cui stava:

...tanto a cuore la protezione di quella disciplinata popolazione...

avrebbe esaudito la giusta richiesta nell'interesse di tutti. Tre giorni dopo (11 luglio) un aereo sganciò una bomba in località Maddalena tra Campo Ligure e Masone[68].

Il giorno 21 dello stesso mese gli aerei anglo-americani tentarono di colpire i ponti stradali sullo Stura e sull'Orba in Piazza Castello a Ovada, una bomba colpì e distrusse un pezzo di muraglione lungo lo Stura:

Lo spostamento d'aria ruppe i vetri delle case vicine, portò delle pietre sulle vie e piazze e tetti del paese, fra queste una pietra di 54kg. in Vico dell'Ancora[69].

Il 24 ci fu una ennesima incursione su Ovada, risulta da un elenco delle vittime di residenti a Rossiglione, un tal Giuseppe Cacace:

...morto per choc-traumatico a seguito di bombardamento nemico in quel di Ovada il 24\7\1944[70].

Due giorni dopo altra incursione aerea a Ovada alle cinque pomeridiane:

...al Faldellino e nel ritano dietro il bricco strada del Faldellino senza danni[71].

Tutta questa intensa attività aerea contro le vie di comunicazione faceva sospettare ai Tedeschi un imminente sbarco anglo-americano, l'enigma era sapere quando e soprattutto dove.

Gli alleati intanto stavano preparando lo sbarco in Provenza ma i Tedeschi erano convinti, come vedremo in seguito, di ben altro. L'operazione ANVIL DRAGOON stava per cominciare.

www.accademiaurbense.it



A lato, mitragliamento effettuato dagli aerei Alleati.

Note

31 A. RAGATZU, *Sardignan Air Force, le Forze di Polizia e Sicurezza della R.S.I.*, Hobby & Work Italiana Editrice Spa, Torino 1999, p. 5.

32 E. ANGELUCCI, P. MATRIACARDI, P. DEL PINTO, *Aerei da combattimento della II° guerra mondiale, illustrazioni a colori di tutti i principali aerei militari dal 1933 al 1945, compresi i bombardieri, gli aerei da caccia, i veivoli d'assalto e tanti altri*; Edit. White Star, Roma – Vercelli 1988, p. 249; l'aereo era dotato di due motori Pratt & Whitney radiali a 18 cilindri, aveva un'apertura alare di metri 21, 64, era lungo metri 17, 75 e raggiungeva una velocità massima di 454 chilometri orari a 4570 metri di quota ed una quota massima operativa di m. 6400.

33 *Le Forze Armate della R.S.I.*, in *Soldati e battaglie della Seconda Guerra Mondiale*, n. 10; *Le Forze Aeree della R.S.I; l'Aeronautica Repubblicana*, Hobby & Work Italiana Editrice Spa, Torino 1999, p. 14 -15. Per una panoramica completa sull'Aeronautica Repubblicana si veda: N. ARENA, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, Ermanno Albertelli Editore.

34 G. LUNATI, *La Divisione Mingo. Dall'eccidio della Benedicta alla liberazione di Genova*, Le Mani, Microarts Edizioni, Recco – Genova, 2003.

35 ARCHIVIO COMUNALE DI CAMPO LIGURE, d'ora in poi A.C.C.L., 352, *Dai Podestà di Campo Ligure, Rossiglione e Masone, 13 Ottobre 1943. Il suggerimento della richiesta era stato dato dato dal capo stazione di Campo Ligure al Commissario Prefettizio Oliveri.*

36 A.C.C.L., 352 cit., *Dal Capo Compartimento ferroviario di Genova ai Podestà dei Comuni della Valle Stura, 5 novembre 1943.*

37 A.S.G., Prefettura di Genova (Sala 21) 153\154 cit., *Dal Tenente Colonnello Domenico Rizzo Legione territoriale di Genova, 10 novembre 1943.*

38 A.C.C.L., 352 cit., *Dal Commissario Prefettizio Felice Oliveri*, Campo Ligure, 7 dicembre 1943.

39 A.C.C.L., 352 cit., *Dal Comando tedesco di Campo Ligure Gellert Stabszahlmeister, 8 dicembre 1943.*

40 S. ANTONINI, *La Liguria di Salò, Repubblica Sociale e guerra civile*, De Ferrari, Genova 2500, pp. 142 – 143.

41 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, d'ora in poi A.S.G.; *Repubblica Sociale 20, Dalla San Giorgio, Società Industriale per le Azioni, 16 dicembre 1943.*

42 A.S.G., *Repubblica Sociale 30, Dal Commissario Prefettizio di Campo Ligure, 25 dicembre 1943.*

43 G. BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970, p. 251.

44 *Ibidem*, p. 258.

45 *Ibidem*, p. 261.

46 A.S.G., *Repubblica Sociale 29, Dal Ten. Col. Domenico Rizzo Legione Territoriale Carabinieri di Genova, 14 Gennaio 1944.*

47 Archivio di Stato Alessandria, d'ora in poi A.S.A, *Prefettura di Alessandria 434, Dal Comando militare germanico 1014, Col. Rohleder, 17 febbraio 1944.*

48 A.S.A, *Prefettura di Alessandria 434, Dal Commissario Prefettizio di Ovada, 7 marzo 1944.*

49 A.S.G., *Repubblica Sociale 1, Azioni effettuate il mese di marzo contro il territorio della provincia di Genova, 25 marzo 1944*

50 E. RAGATZU, *Sardignan Air Force*, cit. p. 98.

51 A.S.G., *Repubblica Sociale 26, Dal Capitano e Capo Compagnia del 2° Corpo Macchine, 6° Reparto, Sampierdarena, 17 maggio 1944.*

52 A.S.A, *Prefettura di Alessandria 50, Dal Comandante della 4° Legione G.N.R. di Alessandria alla Prefettura, 3 marzo 1944.*

53 G. LUNATI, *La Divisione Mingo*, cit. p. 116.

54 A.S.G., *Repubblica Sociale 237, Promemoria da Campo Ligure, 11 aprile 1944.*

55 A.S.A, *Prefettura di Alessandria 50, Dal Capo provincia di Alessandria al Comando germanico di Valenza 1014, Alessandria 28 aprile 1944.*

56 P. BAVAZZANO – A. OLIVERI, *Qualche memoria di alcuni fatti durante la Seconda Guerra Mondiale del sacrista Torello*, in «Urbs, silva et flumen», anno VIII, n. 3, Ovada Settembre 1995, pp. 127 – 128. Non viene specificato di quale tipo di aereo si trattasse, sicuramente non di un caccia, dato il numero di componenti l'equipaggio dell'aereo abbattuto.

57 A.S.G., *Repubblica Sociale 1, Azioni effettuate dal nemico contro il territorio della provincia di Genova, 31 maggio 1944.*

58 Testimonianza orale raccolta dal dott. Gianni Ridella: *...alcuni ragazzi di Campo Ligure erano corsi sul luogo di caduta dell'aereo ma la vista dei suoi resti, e del militare deceduto, venne loro impedita dai soldati tedeschi già arrivati sul posto.*

59 G. CASANOVA, *Mele dall'Unità d'Italia al dopoguerra* in P. GIACOMONE PIANA, G. CASANOVA, *Storia di Mele*, Comune di Mele, Caroggio Editore, Arenzano (Ge) 2004, p. 156 - 157.

60 A.S.G., *Repubblica Sociale 1, Dal Compartimento ferroviario di Genova al Capo della Provincia di Genova, 4 giugno 1944.*

61 A.S.G., *Repubblica Sociale 1, Rapporto dei Vigili del Fuoco alla Prefettura di Genova, 27 giugno 1944.*

62 P. BAVAZZANO – A. OLIVERI, *Qualche memoria di alcuni fatti..., cit*, p. 126.

63 A.S.G., *Repubblica Sociale 28, Dal Capo della Provincia Basile alla Prefettura di Genova, 26 giugno 1944.*

64 A.S.A, *Prefettura di Alessandria 50, Dalla Federazione Fasci di Combattimento di Alessandria al Capo Provincia, 14 giugno 1944.*

65 A.S.G., *Repubblica Sociale 20, Dal Comando Provinciale della G.N.R., Presidio di Arenzano, 11 giugno 1944.*

66 A.S.G., *Repubblica Sociale 20, Dal Comando Provinciale della G.N.R., Presidio di Arenzano, 16 giugno 1944.*

67 A.S.G., *Repubblica Sociale 27, Dal Commissario Prefettizio Felice Oliveri al Comando Presidio germanico di Campo Ligure, 8 luglio 1944.*

68 A.S.G., *Repubblica Sociale 28, Nota delle incursioni aeree nella Provincia di Genova, luglio 1944.*

69 P. BAVAZZANO – A. OLIVERI, *Qualche memoria..., cit*, p. 127.

70 A.S.G., *Repubblica Sociale 29, Elenco dei civili di Rossiglione deceduti per cause di guerra, Rossiglione 2 ottobre 1944.*

71 P. BAVAZZANO – A. OLIVERI, *Qualche memoria..., cit*, p. 128.

www.accademiaurbense.it

Le signature: ovvero piccoli sciamani monferrini

di Maria Grazia Alpa

Con questo intervento l'autrice, che ha interessi di antropologia culturale, inizia la sua collaborazione con la nostra rivista. che avrà per filo conduttore la medicina magica.

So bene quanto agli occhi di individui di formazione scientifica il mio atteggiamento potrebbe risultare eretico. Nel corso degli anni ho sempre espletato le mie mansioni di categoria come medico di famiglia, ma a dirla proprio tutta ho sbirciato con occhi curiosi in tutta la mia carriera anche in quel mondo che, a detta degli assertori accaniti della scienza nella sua accezione più ufficialmente riconosciuta, dovrebbe essere screditato e biasimato da una professionista proveniente da un *background* scolastico esclusivamente illuminato dal faro della ragione.

Nonostante ciò, la mia parte più femminile, anche a costo di scontri sul campo, inevitabili, si è ostinata a origliare fra i discorsi del popolo, le occasioni del resto non mi sono mai mancate poiché chi può negare quanto una figura come quella del medico sia tacitamente accolta e ospitata fra le mura domestiche come uno di famiglia? E' così che anche la tua parte umana interagisce con il tessuto più popolare e si arricchisce dei suoi contenuti traendo spunti da discussioni, le più semplici che ti portano nel tempo a scoprire che anche tu, dopo tanti anni di testimonianze apprese occasionalmente dalla voce dei più semplici, sei il portatore sano di una cultura di tradizioni che affonda le radici in chissà quali secoli precedenti.

Ricordo quante volte, venuta a conoscenza di personaggi che segnavano "*il fuoco di sant'Antonio*" piuttosto che la lisca di pesce in gola o la distorsione, mi sono trovata irresistibilmente a consigliare ai pazienti, ovviamente quelli affidabili con i quali sapevo di non rimetterci la faccia, di rivolgersi ai signatori che senza dubbio avrebbero operato con meno danni iatrogeni, poiché ho potuto verificare di persona e indirettamente nel corso dei miei venticinque anni di esperienza di lavoro, che queste pratiche funzionano.

Non chiedetemi come, non lo so e qui sta la parte magica.

Ho un'altra premessa che voglio aggiungere al punto di tediare il lettore, ma tengo a precisare che questo modo di andare controcorrente ha sempre permeato il mio animo ribelle e curioso, infatti nonostante le varie controversie e la cattiva nomea di cui gode presso grandi salotti prestigiosi le cui azioni sono investite presso le multinazionali farmaceutiche, mi sono sempre appassionata allo studio della omeopatia. Questo mi ha abituato ad accettare, seppur sempre con stupore, i risultati che miracolosamente ottieni, anche se ancora oggi la Scienza ufficiale ha la pretesa di passare le cose più palesi al setaccio della sua verità, spesso negando l'evidenza. Talvolta, questo suo agire da giudice bendato, mi fa venire in mente quella bellissima favola del Re nudo: solo il bambino libero da servitù di potere dichiara che il re è veramente nudo.

Quando mi si è prospettata l'opportunità di sviscerare questa mia conoscenza sul mondo segreto delle segnature è stato come un invito alle nozze del Re nudo, ma qui bisognava operare con strumenti più organizzati, bisognava anche fornire qualche cosa di più tangibile delle storie di vita vissuta dalla sottoscritta, facilmente opinabili nonché eventualmente tacciabili come momenti di delirio. E' cominciata così una meravigliosa avventura nei paesi dell'ovadese dove lavoro, attraverso i meandri del nostro piccolo mondo di sciamani;



armata, insieme ad una cara amica munita di telecamera che avrebbe dovuto fare le riprese delle interviste ai signatori o ai testimoni delle segnature, abbiamo cominciato a bussare alle porte dei protagonisti di queste magie domestiche quotidiane supponendo di non trovare ostacoli a chiedere cose che tutti sanno e pratiche alle quali tutti ricorrono. Un segreto di Pulcinella.

Ma l'impresa non è stata scevra di delusioni, poiché quando si tratta di svelare segreti antichi come l'uomo, ma che in questo mondo non godono del beneplacito mediatico che ha stabilito delle regole unicamente commerciali e più che frequentemente immorale per i suoi messaggi occulti, si crea un'atmosfera permeata di paura di uscire dall'ombra della storia.

Sta di fatto che dopo dinieghi e porte chiuse quasi in faccia, si è riuscite a ricavare una serie di testimonianze con tanto di riprese dal vivo, - oggi fanno così trendy i realities - che sono una vera chicca e farebbero diventare neri di rabbia anche i più affermati monopolizzatori delle trasmissioni pseudo scientifiche della forza di Piero Angela per non far nomi.

Le interviste sono state fatte a personaggi del popolo, di una squisita semplicità ed ho pensato di presentarle con dei titoli che sintetizzano l'essenza più profonda del loro animo che traspare limpida nel corso dell'intervista.

Essi utilizzano spesso forme dialettali, pertanto la comprensione può essere per taluni difficoltosa e per questo ho pensato di riportare il testo dei cd-room per iscritto, onde rendere più agevole capire, snaturando un po' comunque l'autenticità dei vari personaggi che si avvicendano.

La discrezione di Adele

Adele è una signora molto alla mano, si presenta sobriamente vestita come è il suo quotidiano vivere; è una nonna attenta e amorevole, si interessa di portare avanti la coltivazione del suo orto per offrire in tavola ai suoi cari i prodotti di un lavoro appassionato e costante. Ci accoglie nella sua cucina e sul tavolo

www.accademiaurbense.it

In basso, La vecchina e i gatti, *incisione tratta da* Il Giornale per i Bambini, *22 Maggio 1883.*

ha deposto l'attrezzatura per le sue segnature: una tazza di coccio rovesciata in un contenitore di ceramica più largo della tazza.

Sottoscritta intervistante:

Allora, Adele, che cosa segna lei? Adele: *io segno i vermi e i colpi d'aria.*

S.i: *ci può raccontare come fa?*

A: *veramente non si può dire, te lo dico ma non ti dico tutto... allora, si prende una tazza piena d'acqua, e si rovescia in questa bacinella. Poi ci metto un po' di sale, sul fondo della tazza, faccio il segno della croce tre volte sopra e se c'è il colpo d'aria shhhh l'acqua rientra nella tazza. Si sente proprio fischiare.*

S.i.: *e i vermi come si segnano?*

A.: *si usa un bicchiere d'acqua e dei fili di cotone, cinque o sette comunque sempre dispari. Se ci sono i vermi, i fili si muovono e s'intrecciano fra loro; se i vermi non ci sono i fili restano fermi. Anche qui si recita una preghiera che però non posso dire. Finchè avrò voglia di farlo non posso trasmettere ad un'altra persona il metodo, perché non funziona più.*

S.i.: *chi glielo ha passato?*

A.: *mia suocera*

S.i.: *e a lei?*

A.: *non lo so*

S.i.: *c'è un orario?*

A.: *sì, al calar del sole.*

S.i.: *funziona?*

A.: *sì. Se non funziona la prima volta si ripete, non lo stesso giorno.*

S.i.: *E' necessario ci sia l'interessato?*

A.: *no, basta sapere il nome e cognome e l'età.*

S.i.: *e ci devono credere?*

A.: *beh! Insomma è meglio! per esempio ci sono i figli del cantoniere, viene la mamma ogni tanto a chiedermi di segnarli; oppure il padre del dottor Tal dei Tali, se lo sapesse suo figlio guai. Fa l'ortopedico! Non ci crede a queste cose.*

S.: *e cosa sono questi "vermi"?.*

A.: *è un senso di paura per uno spavento oppure un'angoscia di qualcosa che non sai.*

S.i.: *lei si fa pagare per queste pratiche?*

A.: *no, magari ti portano due uova o un po' di caffè, ma io non mi sono mai fatta pagare.*

La pentolaccia

All'interno di questa modesta casetta ci attendeva una vecchina dalla voce molto acuta che aveva già disposto sul fuoco le sue attrezzature: ci aveva fatto la sorpresa di aspettarci prima di eseguire la segnatura di un colpo d'aria che un conoscente le aveva chiesto dopo essere rimasto "inchiodato" nella zona del collo, insomma un vero e proprio torcicollo da corrente d'aria.

L'intervista è stata un po' disturbata da un vociare sottostante di parenti che erano nel salotto attiguo a chiacchierare, come niente fosse poiché per loro quello che stava per avvenire era di ordinaria quotidianità...

La vecchina ci mostra una vecchissima pentola di coccio che aveva già messo sul fornello e con la massima semplicità ci espone le varie fasi:

Appena l'acqua bolle metto tre grani di sale e faccio sopra alla pentola tre segni di croce. E così fa, con una sacralità nell'esecuzione dei suoi gesti simile a quella del sacerdote durante la messa; la scorgo che muove le labbra per recitare bisbigliando qualcosa come solo le vecchiette abituate a pregare sanno fare, dopodichè davanti ai nostri occhi increduli rovescia l'acqua bollente in un altro catino, già pronto sul lavello a fianco. Con grande sorpresa l'acqua dapprima nel catino viene come risucchiata dalla pentola di coccio e noi riprendiamo avidamente con la telecamera l'evento.

Mettete pure le mani, sentite che intorno al coccio non è rimasto neanche bagnato, vedete che la pentola frigge ancora? E noi lì come bambini a toccare e verificare, mentre con l'orecchio teso ascoltavamo gorgogliare l'acqua che era rientrata contro gravità nella pentola. Il catino è completamente asciutto.

Se entra vuol dire che il colpo d'aria c'era, altrimenti se l'acqua resta fuori non c'è stato colpo d'aria.Io domando: *Si fa pagare per queste cose?*

No, guai. Io recito delle preghiere - e abbassando il tono della voce ma in modo solenne come colei che ha subito una importante investitura - *che però sono segrete e non vi posso dire. Sono rivolte alla Madonna, io chiedo solo che si vada ad accendere un cero a quella Madonnina che prego. Solo quello chiedo io* - e ribadisce come cosa ovvia - *noo, soldi no.*

Le chiedo se ha altre segnature che sa fare, così con gli occhi volpini di quello orgoglioso ma senza ombra di altezzosità, ci fa accomodare nel tinello dove ha già preparato alcuni gambi di grano sul tavolo.

Con questo, segno i calli infiammati. Si prendono queste parti così - ed intanto spezza i nodi dei gambi prelevando tre pezzettini - *poi uno per uno si fanno girare così attorno alle dita* - e disegna un circolo attorno al piede che nel



www.accademiaurbense.it



A tale, contadini in immagine dei primi anni del '900, scattata nei dintorni di Cassinelle.

frattempo ha sfilato dalla pantofola e appoggiato su di una sedia. - *Vede, così, un cerchio tutto intorno al dito, diverse volte. Pensi che io avevo tanto male, avevo persino tagliato le scarpe per poter camminare. Ero andata dal dottore, niente. Allora sono andata dal dermatologo Tal dei tali, niente ancora. Così me lo sono segnata da sola. Dopo si prendono questi pezzetti del grano e si mettono in una bottiglia d'acqua e si lasciano fuori, sul terrazzo. Quando si sono disfatti io ero guarita. Mi ha insegnato tutto mia suocera, a lei lo aveva insegnato una vecchia prima di morire.*

Mi regala tre gambi di grano raccomandandomi di fare così in caso ne avessi bisogno.

La generosità di Pietrina

Pietrina è una mia cara paziente da circa venti anni. Insieme abbiamo condiviso tanti momenti a causa di una malattia invalidante che aveva costretto suo marito in un letto per anni. Durante questo percorso di vita insieme si creano meravigliosamente dei rapporti profondi anche di complicità e confidenze reciproche che il tempo non riesce ad usurare. In quei frangenti anche drammatici, ci si concedono degli ineguagliabili attimi di pausa nei quali ci si sente naufraghi nella disperazione della vita ma paghi di quel vissuto che non avrebbe potuto essere così intenso se non in una tragedia. Davanti ad una fumante tazza di caffè ci si concede una tregua e si racconta della propria vita.

La madre di Pietrina era una contadina molto conosciuta per i segni che sapeva fare; venivano dai paesi anche lontani a prelevarla per prestare la sua opera preziosa: c'era la bambina dei signori tal dei tali che aveva i vermi e lei partiva; c'era quella signora che stava soffocando per una lisca di pesce e lei si dava da fare; c'era quel tipo che non si poteva più muovere per il dolore di schiena e lei segnava il colpo d'aria; il tizio che aveva un ascesso terribile che non gli dava pace e lei pronta; il tale si era procurato una distorsione e di nuovo la misericordiosa madre partiva alla volta del malcapitato per guarirlo dall'affezione. Ai tempi fermarsi dal lavoro era la fame più nera, ci si può immaginare quanto importante fosse l'opera di questa donnina per i malati.

Pietrina rammentava il suo pianto egoistico seppur legittimo di bimba che vedeva partire la madre mentre andava ad offrire queste sue imprese di caritatevole pietà sempre e soltanto…gratuitamente!

Sembra incredibile ai tempi d'oggi: gli unici personaggi di questa fatta che risuonano nelle nostre orecchie oggi devono essere della forza di Maria Teresa di Calcutta per suscitare stupore, ai tempi era il vivere quotidiano di alcuni che avevano quel compito. Ce ne erano molti di cui si conoscevano le doti, e la gente si rivolgeva ad essi con la stessa semplicità con cui oggi vai dal medico della mutua a farti prescrivere un antibiotico o due giorni di malattia.

La cosa più incredibile era che queste opere, nelle quali qualcuno potrebbe ravvisare un potente effetto carismatico placebo, funzionavano anche con gli animali.

Ci si può ben immaginare quale importanza investisse all'interno di una famiglia la sopravvivenza in vita di una mucca, magari unica fonte di sostentamento; e ancor più siamo in grado di percepire l'aria di tragedia incipiente qualora questa si ammalasse di mastite che impediva l'allattamento di un vitellino; oppure il bue si azzoppava compromettendo il suo indispensabile lavoro nei campi e nelle vigne; gli stessi animali potevano incappare in incidenti anche più banali del tipo la paglia o il corpo estraneo in gola o nell'occhio.

Ebbene, per tutta questa serie di incidenti, la madre sciamana di Pietrina aveva un segno per guarire un animale e salvare da morte certa intere famiglie.

E' necessario un attimo di pausa per riprendersi dai commenti interiori nonché dalla commozione che ci destano questi argomenti...

Eravamo rimasti al punto in cui Pietrina mi raccontava con dovizia di particolari questi singolari avvenimenti, finché un giorno poiché erano ormai stati spalancati i portali della segretezza, chiesi chi mai avrebbe iniziato a queste pratiche dopo di lei che aveva ereditato dalla madre visto e considerato che Pietrina non aveva potuto avere dei figli.

Dottoressa, se mi permette, visto che so che lei è una persona intelligente e comprensiva e la considero come una figlia dopo tutte le cose trascorse insieme, vorrei lasciarle a lei.

E tirò fuori dal cassetto una scatoletta di latta, di quelle che si usavano forse per le mentine, una di quelle scatole che oggi puoi ancora trovare sui mercatini dell'antiquariato, magicamente sbiadite di quell'azzurro e giallo antico che ti lasciano supporre ancora l'immagine scolorita di una bimba riccioluta e paffutella che si assapora un *bob bon*.

Questa la usava mia mamma quando segnava.

La aprì e io credevo sarebbe uscito il genio della lampada, mentre con grande solennità tirava fuori: uno spago di vecchissima ed usurata canapa, uno scudo d'argento tanto consumato che pareva avesse fatto il giro di tutte le mani del mondo, un anello d'argento.

Lo spago lo usava lei e ora lo uso io

www.accademiaurbense.it

In basso, Il parto, *incisione del XVI secolo.*

per le distorsioni: lo si deve legare attorno alla zona dove c'è stata la distorsione; si deve usare una sola mano, la sinistra e fare, sempre con una sola mano due nodi. Intanto si recita questa preghiera, e me la disse come recitando una filastrocca con la stessa fiducia mista a ingenuità di un bambino.

Lo scudo si usa per i colpi d'aria. Bisogna fare dei cerchi, sempre in numero dispari per esempio per un colpo d'aria all'orecchio, recitare questa preghiera, sempre al calar della sera, sulla zona interessata. Se non ha lo scudo basta usare un anello di metallo, ma mi raccomando i cerchi, sempre in numero dispari e quando il sole è calato!

In quel momento mi sono calata in una suggestione d'infanzia che mi aveva procurato la favola del "gatto Mammone". C'era una volta una bambina che aveva perso la mamma, e viveva con la matrigna ed una sorellastra. La bimba, buona com'è ovvio in queste fiabe, veniva sfruttata come una serva e doveva andare al fiume tutti i giorni a lavare i panni di tutti. La matrigna si raccomandava di non perdere il sapone, si sa ai tempi era una cosa preziosissima. La bimba va al fiume e comincia il suo lavoro quando ad un tratto (si usava "quando ad un tratto" per rendere la suspence) il sapone le cadde in fondo al fiume. Si mise a piangere disperata per le conseguenze penose che avrebbe subito a casa dalla matrigna carceriera, ma i suoi lamenti vennero uditi da un gatto, il gatto Mammone. Questi la consolò dicendole che se lo avesse aiutato le avrebbe procurato dell'altro sapone. Fu così che l'accompagnò su di una barca sull'altra sponda del fiume e qui la portò in una casetta dove c'erano tanti gattini, ognuno col suo lettino da rifare, i suoi panni da lavare, le stoviglie della colazione da pulire, la cucina da rassettare. La bimba avvezza a queste mansioni in men che non si dica fece brillare ogni cosa in ordine e pulizia. Il gatto la ringraziò e la ricompensò con una cassa di sapone dopodichè la fece salire su una carrozza e le raccomandò di non voltarsi quando il gallo avesse cantato tre volte. La bimba sali e, nonostante la curiosità, non si voltò a nessun canto del gallo. Al terzo canto del gallo come per incanto una meravigliosa stella d'oro si dipinse sulla sua fronte. Ci si può immaginare lo stupore e l'invidia rabbiosa quando, giunta a casa, le due arpie la videro. E' ovvio che , ascoltato il suo racconto, decisero d'inscenare una sceneggiata con la figlia perfida, costei, giunta al fiume, buttò volontariamente nell'acqua il sapone, arrivò il gatto, stessa trafila, la finta non fu in grado di eseguire i compiti richiesti. Ma il generoso gatto le lasciò generosamente un'ultima carta da giocarsi: il fatidico canto del gallo. Fu così che al terzo canto, la smorfiosa si voltò ed un bel corno lungo lungo prese forma sulla sua fronte. Ci si può immaginare il resto della storia. Bene, tutto questo antefatto per dire che in quel momento, la mia parte istintiva aveva capito quel fatidico numero, il tre. Non ci sono spiegazioni razionali, è così e basta ti devi fidare. Ero grata a Pietrina per il dono che mi aveva fatto ma non me ne sentivo degna: probabilmente, per poter funzionare questi segni devono trovare una purezza d'animo, di spirito, una fiducia cieca. E' possibile che queste pratiche funzionino, ma secondo me solo se sei un puro di spirito, un animo semplice, che non dubita, non si fa tante domande e crede, ha fede in ciò che fa senza contaminazioni. Personalmente mi sento troppo inquinata dal mio *background*. Chissà!



Comunque Pietrina, dopo anni dal nostro incontro, dinnanzi alla mia richiesta di sottoporsi ad una intervista per offrirmi del materiale adeguato al convegno sulla "Medicina magica" non mi ha tradito. Quella sera ci aspettava con la casa preparata per l'occasione, adorna di vasetti fioriti, soprammobili in bella mostra dove non li avevo mai visti; del resto fa la sarta e cosa ti puoi aspettare nel quotidiano di una persona così impegnata a servire le vezzosità della gente se non fili di cotone sulla credenza, pantaloni orlati sul tavolo, la macchina da cucire spalancata e piena di stoffe? Invece no. Per l'occasione si è vestita a festa, una camicetta albicocca, una collana di perle ed i capelli visibilmente ben pettinati: come ti ho voluto bene quella sera Pietrina!

Sul tavolo in bella mostra, lo scatolino magico, una cote cioè la pietra per affilare le lame e un bel mazzo di fiori che abbiamo subito provveduto a togliere affinché non ci disturbasse la ripresa con la telecamera. Il tutto era stato approntato con il rispetto per l'ospitalità e per l'ospite nonché per la solennità del momento. Perfino il tono era quasi affettato, ma solo per farmi quel dono con il massimo del suo impegno, sapeva quanto ci tenessi.

Era felicissima di rendere ufficiali quelle pratiche, come dessero un senso a tutto il suo

www.accademiaurbense.it



A lato, legatura delle viti, scatto di Camilla Salvago Raggi

passato, il nostro passato Un puro gesto d'amore.

Nel corso dell'intervista racconta le cose che aveva raccontato a me senza incepparsi mai come recitasse un copione più e più volte studiato e provato senza risparmiare le giaculatorie e le preghiere indirizzate ai vari santi tradizionalmente invocati in quelle occasioni da sua madre e poi da lei in tutta la sua esperienza. Le formule sono state opportunamente tagliate nel lavoro di montaggio perché sono segrete e nel rispetto della fiducia in me riposta.

La cote viene usata per segnare gli ascessi, sia dentari che di qualunque parte del corpo e qui ha ribadito le segnature degli animali. La segnatura dei vermi avviene con una modalità diversa dalla precedente intervista utilizzando solo una mano, la sinistra che viene passata sul corpo, con le dita accavallate, in senso orizzontale e verticale.

Il racconto è stato arricchito con aneddoti nei quali è anche emerso che il medico di quei tempi, trasportando d'urgenza verso un ospedale una paziente che stava soffocando per un osso di coniglio in gola, poiché aveva avvisato la madre di Pietrina sull'accaduto, era tornato indietro perché durante il viaggio la paziente aveva espulso come per incanto il corpo estraneo in gola nel momento in cui era stato segnato. Questo medico faceva spesso ricorso agli "addetti sciamani" quando si trattava di problemi come il fuoco di sant'Antonio (*l'herpes zoster*), o lische di pesce in gola piuttosto che ascessi dentari e via dicendo. C'era stretta collaborazione fra questi segreti sciamani del popolo e lo sciamano istituzionalizzato e pubblicamente riconosciuto: il medico condotto.

E' stato commovente che Pietrina si sia rammaricata per una disgrazia successa in quella giornata: la tivu locale aveva dato notizia di una bambina che era morta soffocata malgrado i soccorsi in ospedale per aver inghiottito un pomodorino che le era andato in trachea.

- *Povera creatura* – dice - *se solo avessi potuto sapere almeno il nome l'avrei potuta salvare, l'avrei segnata!*

Sergio, la memoria storica

Conosco Sergio da quando sono bambina, ma ai tempi nonostante avesse una ventina d'anni, sembrava già vecchio. Solo ora comprendo che quell'impressione era da imputare al suo retroterra culturale senza dubbio oggi originale ma per quei tempi comune a molti individui. La sua famiglia e lui provenivano dal monte Colma che è situato fra Belforte e Tagliolo. Vivevano di pastorizia e l'unico passatempo dell'epoca era per costoro tramandarsi le storie che a loro volta avevano sentito narrare nelle loro famiglie patriarcali dove il racconto del nonno o del bisnonno aveva ancora la freschezza dell'appena accaduto. Pertanto, questi libri mai scritti venivano tramandati da chissà quante generazioni.

Sergio ha vissuto una vita con i suoi vecchi continuando anche la tradizione esclusivamente agricola, tuttora suo unico sostentamento. La cosa più affascinante è che Sergio ricorda perfettamente qualunque cosa abbia udito dalle labbra dei suoi. Sarà più agevole capire questa sua dote se pensiamo che perfino nel comune di Belforte dove ha continuato a vivere, gli amministratori comunali ricorrono ai suoi giga bite di memoria quando ci sono incertezze circa i termini degli appezzamenti di terreno in corso di vendite o acquisti degli stessi o per le più disparate diatribe di confine. Ebbene Sergio conosce a menadito la collocazione di tutti i termini!

E' agevole capire quindi quale bene prezioso costituisca un personaggio di tale fatta per la tradizione ed anche la ragione per la quale io lo abbia considerato il fiore all'occhiello di un'altra mia intervista.

Anche lui non ha figli e tutto il suo sapere finirà quando chiuderà gli occhi per sempre...

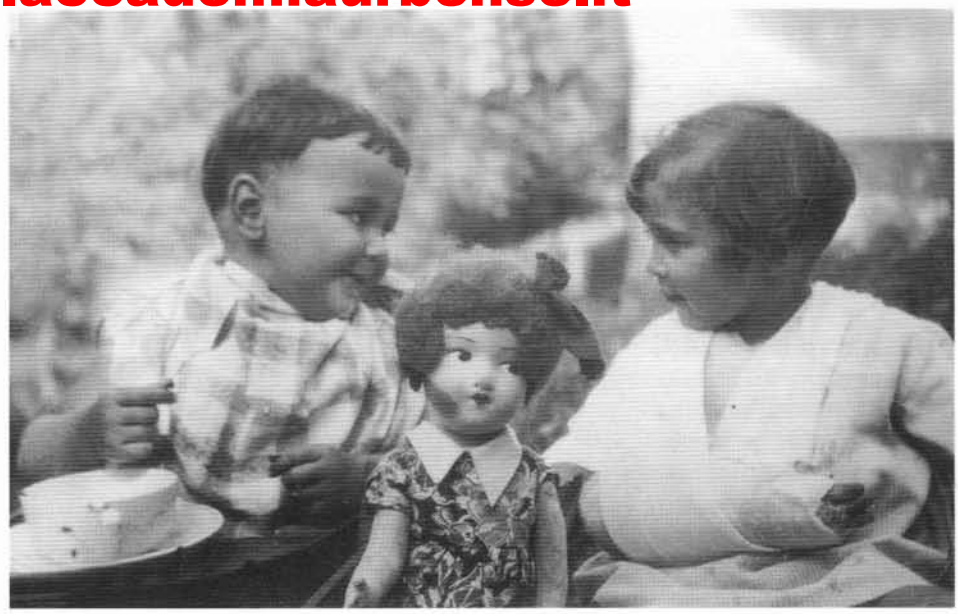
Nella sua intervista è bastato innescarlo con una sola domanda, dopodichè è partito a ruota libera nei suoi racconti sui segni parlando instancabilmente in un dialetto mezzo italianizzato che pareva un cantico della Divina, carezzevole, accattivante, stimolante, divertente. I nostri sensi erano tutti catturati, non avremmo mai smesso di ascoltare le sue storie.

Sergio conosceva i signatori di tutti i dintorni, molti sono morti e della loro sapienza nessuno sa più niente. Addirittura cita un tale che segnava anche ustioni gravissime che non lasciavano più neanche un piccolo segno, mettendo invidia anche agli attuali centri specializzati per ustionati più all'avanguardia. Pare che il tipo utilizzasse anche un unguento di sua fattura di cui purtroppo si ignora la composizione.

Ma il racconto più avvincente è stato quello del *Rangu du Spagnò*. (Ho riverificato alcuni particolari di questi aneddoti presso altre persone del paese con una coincidenza di particolari da pelle d'oca). *Rangu* era un soprannome dato ad un giovane, della Colma anche lui, che durante la crescita si era ammalato, probabilmente di qualche patologia ossea; si era letteralmente piegato su se stesso al punto che, quando c'era la necessità di estrarre un dente a qualcuno, poiché anche di questo s'intendeva, obbligava il poveretto sofferente a sdraiarsi per permettergli l'operazione, poiché non poteva raddrizzarsi. Aveva ovviamente delle difficoltà deambulatorie notevolissime, ma racconta che quando lo si invitava in qualche luogo egli era in grado di trovarsi là già prima degli altri, solo, nel posto stabilito. Una vera leggenda vivente.

Questo personaggio da fantascienza viveva in una stanza dove su un grande camino teneva un librone che la gente ricorda pieno di figure che nessuno poteva osare toccare. La cosa più scon-

www.accademiaurbense.it



A lato, fototeca della Accademia Urbense: la bambina dal braccio lussato scherza con il bimbo.

certante era che nelle vicinanze della sua casa, sorgevano le vestigia di un antico Convento di suore, tuttora oggetto e meta di studi archeologici. Qualcuno osa asserire che avesse trovato lì questo libro di cui ho sentito parlare da addetti. Si tratta del" libro del Potere" o "Libro della Masca"(masca significa strega). Sergio racconta che alla morte del "*rangu*"(nel dialetto locale significa storpio), il Parroco di quei tempi, siamo forse alla fine dell'ottocento, sia partito dalla canonica di Tagliolo per prendere il libro (o riappropriarsene? n.d.r.) di cui nessuno sa più nulla.

Da non omettere a tal proposito la testimonianza con tanto di nomi e cognomi di viceparroci che segnavano anch'essi (con aiutanti vari: sagrestani e perpetue), radunando file di pazienti fuori dalla canonica in attesa di ricevere segnature per acciacchi di qualunque genere; particolare senza ombra di dubbio piccante e pruriginoso, soprattutto in considerazione del fatto che nella storia della Chiesa questi praticanti in passato siano stati messi al rogo forse perché… non autorizzati dalle maestranze!

Comunque *Rangu* si occupava della salute degli autoctoni praticando le più disparate segnature a uomini e animali, ma aveva il suo caratterino: Sergio racconta di varie circostanze in cui, non venendogli offerto il suo bicchiere di vino come ricompensa per i suoi favori, più di una volta abbia minacciato di far piovere come vendetta. Alcuni rammentavano che spesso la pioggia veniva invocata con le messi di grano a seccare sulle aie degli ingrati che poi effettivamente erano costretti a correre per salvare il salvabile perchè la minaccia si concretizzava immediatamente...

La tradizione contadina del tempo prevedeva anche che in ogni abitazione si conoscessero piccoli segreti per la sopravvivenza: interessantissimo esempio di omeopatia fai da te era la scoperta che il "*ratto masengùn*", un topolino con un muso molto affilato, venisse utilizzato quando le mucche al pascolo accidentalmente ingerivano erba dove il topo aveva depositato le sue urine; queste erano molto tossiche per i bovini al punto di procurarne la morte previo un visibile anasarca (enorme deposizione di liquidi in tutti i tessuti del corpo sino al decesso). Pertanto in tutte le case, anche i più piccoli allevatori possedevano la pelle di questo ratto. Esso veniva cacciato, tagliato in due con una lama, sviscerato e seccato. Sergio ricorda che perfino suo padre aveva sempre nel portafoglio una pelle del ratto *masengùn*.

Non appena un bovino manifestava i segni evidenti di questo gonfiore la pelle veniva prontamente sfregata sulle mucose della bocca del bue procurandone una immediata guarigione.

Lo stesso destino del ratto spettava alla vipera che veniva cacciata per conservarne la pelle che, opportunamente tagliata a pezzi, andava ad arricchire la piccola farmacia nel portafogli dei contadini.

Questi, qualora fossero stati morsi da una vipera, immediatamente dopo succhiavano la pelle procurandosi la salvezza da morte certa. Altro esempio di omeopatia fai da te: "*similia similibus curentur*".

Epilogo

Non mi si può negare che a prescindere dall'intenso divertimento che ho tratto da queste esperienze si sia presentata anche qualche riflessione direi legittima. Senza dubbio alcune cose possono aver goduto delle coloriture inevitabili dei racconti del popolo, ma emerge un filo conduttore comune a tutti: le pratiche di segnatura godevano di fama ed erano accettate a furor di popolo come la cosa più normale del mondo. Esiste ancora qui e là in questa zona del Monferrato qualche sopravvissuto che ora comunque gode di minor popolarità rispetto ai "tempi dell'oro".

Ne ho conosciuti molti e posso dire con certezza che tuttora questi sciamani locali praticano le segnature, ma non più alla luce del sole come era anni addietro e comunque sempre con cautela ma ferma convinzione in quello che fanno. Tutto è sempre "stranamente" gratuito, senza procurare danno ad alcuno se non alle multinazionali farmaceutiche che in questo caso potrebbero avere una microscopica perdita dal non ricorso ad esse. Poverine! Del resto devono campare anche loro, penalizzate da questo mondo in estinzione che ne vedrà il trionfo.

Il mondo in cui viviamo attualmente vuole solo la sopraffazione della razionalità sull'intuizione, ma non si rende conto che la perdita di talune essenze di umanità potrebbero essere una tragedia; nessuno godrà del risultato funesto per l'uomo se non saprà conservare la sua interezza di corpo e spirito.

A tal proposito vorrei citare un passo del Vangelo secondo Giovanni in cui si narra ciò che succede dopo che Gesù resuscita Lazzaro. Chissà perché, proprio in questi giorni mi si è presentato davanti agli occhi, sfogliandolo a caso, non essendo una pratica a cui sono dedita per abitudine... :"Molti di loro perciò credettero in lui. Alcuni, invece andarono dai farisei e raccontarono quello che Gesù aveva fatto. Allora riunirono il tribunale ebraico e dissero:- quest'uomo sa molti segni - .Da quel giorno decisero di ucciderlo".

Ma che fine avrà fatto" il libro del Potere?".

Ma le streghe non erano anch'esse delle sciamane? Chi le ha bruciate? e perché?

www.accademiaurbense.it

Vendemmia di libri a Campale

di Luigi Cattanei

Torno dal riposo estivo e trovo sullo, scrittoio tre volumetti che - a lettura ultiata - reclamano altra lettura e un indugio per la riflessione critica.

Camilla Salvago Raggi ha assecondato la propria passione di ricercatrice nell'Otto - Novecento per proporre come Donna di passione (tale il titolo) Anna Schiaffino Giustiniani, l'indimenticabile amante del Cavour (il giovane Cavour), la quale entra così per prestigio di nome e drammaticità di casi, di vita e...di morte in quella galleria di ritratti che l'autrice ha animato sulla pagina dei suoi romanzi di famiglia. A dire il vero quei ritratti erano quasi sempre alternati a sapidi volumetti d'analisi ambientale, sociale e psicologica, gremiti d'osservazioni solo apparentemente corsive, quasi prendesse gusto a fermarsi sulla soglia di sé, dell'esser donna (e d'alto casato), della decisa affermazione dei valori civili cui la sua vita s'ispira. Sono spesso rimasto perplesso di fronte alla sorridente o amara verberazione dei tratti del nostro tempo che la ricercatrice allinea quasi... a difesa di un io moderno, vivace, vibratile presente quanto circospetto, celato sotto la rievocazione di casi, figure, paesaggi frequentati nell'infanzia e nella maturità.

Ma questa Anna (Nina) donna di passione, forse perché tutti ne portiamo nel cuore il dramma coniugale e amoroso nonché la fine tragica fa subito avvertiti che con lei l'autrice ha giocato a carte scoperte, calandosi senza remore nel personaggio. E, di più, proiettando dalle prime pagine su tutta l'amorosa vicenda della bella Nina l'ombra del gesto suicida messo in atto sul finire dell'aprile 1841 nel palazzo Lercari di Via Nuova in Genova, con i suoi due precedenti... tentativi per veleno, andati a vuoto solo materialmente prima che il salto dalla finestra in cortile concludesse una vita, o meglio ne serbasse per portarlo con sé il segreto racchiuso in quel suo estremo Appelez le prètre qu'il me fasse mourir. Sul desiderio estremo ciascuno può porsi l'interrogativo e l'interpretazione che vuole: forse una cristiana possibilità d'assoluzione, forse solo un'estrema volontà di morte e riposo.

Una vita sbagliata che passa tra... suicidi sbagliati? Oppure una vita che corre sul binario passionale del suo tempo e della sua condizione civile, politica, conuigale?

Confesso che se la Salvago voleva isolare il profilo passionale di Nina, limitando la sua attenzione al giovine Cavour (che esce in mosse libertarie a Genova nel 1830), c'è riuscita facendo propria una passione tremenda, evocando parentele famose e intriganti (il Corvetto, gli Schiaffino, il Rebizzo con la sua difficile consorte) per tacer dei Giustiniani, tutti gruppi famigliari sentiti volta per volta come determinati per matrimoni, soccorsi, rigida severità di giudizio, d'azione ossessiva nelle sale dei palazzi nobiliari genovesi.

Giacchè liberarsi d'un'ossessione è esplicita motivazione del libro, questo si separa dalle altre prove "storiche" della Salvago, attente a far filtrare DNA, vizi e virtù dei suoi parenti e antenati, colti in luoghi cari o famigliari; qui, in questa passione fatale si sente l'autrice rivivere un destino più che interrogarsi; quando segue il freddo ménage di Nina e Stefano Giustiniani, l'amore tremendo di lei per Cavour, quando li accompagna a Vinadio o vive le ore entro le sale di Piazza S. Siro, l'autrice non dimentica mai la fine su cui s'è interrogata nell'incipit. Se guarda a Cavour è perchè emerge, lontano, dai periodi in francese delle lettere d'amore;



ma egli non vive, soprattutto non patisce la penosa segragazione di Polanesi cui è sottoposta Nina, non vive entro gli ambienti ove il chiacchierare delle dame è ora solidale, ora repressivo, ora amichevole, ora critico. Il sottotitolo (Un amore giovanile di Cavour) dice la "cifra"sociale del rapporto amoroso, ma non regge il confronto con il "pazein" di Anna, neppure quando ella affida al dialetto genovese l'ennesima dichiarazione del suo amore di Incognita (così la chiamava Camillo, ben presto distratto dalla sua passione per la Guasco e sempre più preso dal ruolo che veniva assumendo a Torino).

Ma v'è una nota che rivela il perenne rinnovarsi dell'autrice: quel sentire acuto, quell'attenzione che altre pagine di osservazione avevano rivelato, qui è "prestato", o meglio "condiviso" con Nina Giustiniani, seguita nelle pieghe epistolari, nella senzazioni venute da un profumo, da un luogo, dal comportamento ("ottuso") del marito.

Tu m'as donné una nouvelle existence: la frase franca di Nina a Camillo dice quello che le semplici notizie storiche celarono ai relatori. - Io ricordo - d'un convegno, spezzino con Arrigo Petacco sulle donne del Risorgimento. Non avevo potuto consultare le lettere, anch'io mi fermai all'ora decisiva, assente il Rebizzo. Ora il volumetto me la presenta rivissuta da intelligenza e da passione di donna, fino alla domanda impertinente, quanto di sé ha letto Camilla Salvago Raggi in quelle missive e in quella relazione amorosa? Non occorre rispondere. Nelle pagine ha dato vita al brivido che tutti proviamo affacciandoci al portone di palazzo Lercari; l'ha sentito prepararsi, nascere, procedere e durare, giorno dopo giorno.

Alla Salvago Raggi s'affianca nella villa di Campale la penna del marito, Marcello Venturi, che ha conosciuto e combattuto le battaglie politico - editoriali del tempo di Vittorini e quelle anche più polemiche del Politecnico e della sua fine. Per questo *L'ultimo veliero* (riedito da Sellerio con una prefazione di Camilleri e una postfazione di Giovanni Capecchi), comparso nel 1962, si presta al godimento diretto come ad una lettura critica che sia

www.accademiaurbense.it



Alla pag. precedente, Anna (Nina) Schiaffino Giustiniani, che si suicidò per amore di Cavour.
A lato, Campale in un disegno del 1851.

esperta di tutti i venti, di tutte le tempeste proprio come una antica vela che ardita s'allontani sul mare.

In anni di letteratura impegnata, di realismo ossessivo, d'impietosi analisi sociopsicologiche,Venturi deve aver percepito un peso sulla sua penna e sulle sue giornate fuggenti, tanto da lasciar libero il campo alla favola, alla favola che nasce dalla vita e se ne nutre con levità di notazioni tolte a giorni vissuti e da vivere in un ambiente che ne serba un sorriso, d'infanzia e d'ironia sapiente, d'anziano, rimasto candido.

Chi cercasse nella storia degli exmarittimi ospiti d'un pensionato religioso versiliese, obbligati allo stanco orizzonte come alla mortificante questua fra villeggianti e bagnanti, i tratti di denuncia e di polemica propri dell'impegno neorealista, perderebbe il suo tempo e l'occasione d'un godimento. Venturi vede approdare, incredibile ai nostri giorni, un malandato veliero, l'Assunta, che il capitano Vincenzino Talarico, siciliano e poligamo, nocchiero all'antica, ha l'incarico di consegnare per la demolizione pattuita ad un faccendiere locale. Ma sul molo l'attende, lo sente solidale, innamorato del mare e del solcarlo, Bernardo Maestrelli, uno degli ospiti del pensionato, cui quasi tutti i compagni riconoscono qualità e passato di comando, esperienza di uomini e di mare, ostinazione di progetti. E fra questi, al limite dei sogni, ecco librarsi l'idea e dettare i passi necessari a riscattare il veliero mediante stratagemmi ora ingenui ora astutissimi, a rassettarlo, a guidarlo verso l'unico destino che si confaccia allo scafo e al nocchiero, quello delle rotte e dei venti marini.

Giustamente Camilleri si dice sedotto da una favola per quindicenni e… sessantenni. Le illusioni che non nuocciono, le memorie che nutrono la vecchiaia, i battibecchi fra uomini del passato comune hanno guidato la penna di Venturi, in tempi di neorealismo, alla favola, facendolo sorridere affettuosamente ai soprannomi e alle vanterie, agli espedienti e al contrasto fra il libero mare e il chiuso ospizio, rinunziando alla facile polemica o alla pesante caratterizzazione che gli anni sessanta gradivano: anche la convivenza d'uomini diversi all'ospizio è terreno caro alla penna di Venturi, ha lo stesso equilibrio del capolavoro *Bandiera bianca a Cefalonia*. Se c'è un che di mortificante in quelle cassette che i marittimi portano seco alla questua, va detta che essa finisce per tracciare le isoipse della cittadina versiliese fra bagnanti, suore, villeggianti, osterie, residenti, pescatori. Le imperiose monache dell'ospizio hanno un solo torto, ignorano la passione pel mare dei loro ospiti (e ne escono sconfitte da un'inventiva che ricade su di loro, come sulle vittime designate della favola).

Vittima è pure Sartiame (molti protagonisti hanno un soprannome), un suo amico dalla vista acuta è per tutti Cannocchiale. Ma Sartiame, capitano di luno corso come Maestrelli, è la voce critica dell'impresa, perplesso fino a che una polmonite gli gioca il tiro feroce, l'unico che può sottrarlo ancora al mare. Trova il lutto dei marinai a farlo dei loro. Tutto per bene, dunque, come nelle fiabe. Forse anche troppo per bene. Ma qui nella riedizione sbuca Camilleri ad evocare (quasi artifex additus artifici) la stagione della prima edizione, i contrasti tra Vittorini, Togliatti e Alicata cui si ha l'impressione - netta - che Venturi. stia dicendo addio a modo suo, con garbo e levità contrapposta al greve reale, allo sfasciarsi del legame, alla commiserazione di suore e borghesi che non sanno comprendere e affogherebbero i marittimi e i loro sogni all'ergastolo... del pelar patate (sic)!

Potrebbe bastare, ma Sellerio sa ben condire il suo libretto; c'è pure un critico additus artifici con una postfazione che, senza averne l'aria o farne esplicita dichiarazione ci spiega - portandoci entro il mondo letterario di Venturi - le grazie d'una fantasia e d'uno stile che ha attraversato correnti, nodi, eventi senza farsi travolgere, diminuire o incastrare. Venturi è scrittore giovane anche in questa sua riedizione. Il mare simboleggiante la libertà si gemella coi treni d'altri suoi romanzi (da Cefalonia l'orizzonte è marino) e della sua vita passata, col fascinoso mistero del viaggio che treno e mare sempre sottendono; mistero che chiamerei avventura, vivente di sorprese, di trovate e, perchè no?, d'ingenuità. Venturi custodisce cuor di fanciullo e Giovanni Capecchi lo sa. L'ha illustrato mesi or sono in un denso saggio critico Lo scrittore come cartografo, col quale conto d'incrociar la penna. Ma, m'assale un pensiero: Venturi, Salvago, Camilleri, Capecchi, tutti a Campale? Si parlerà poi di libri? Sbarbaro, vecchio padre e modello di tanti di noi, lo deplorava, un po' infastidito, chino sui suoi licheni....

www.accademiaurbense.it

Il Maestro

di Marina Elettra Maranetto

La chiave inglese gli era scivolata dalla tasca della tuta mentre saldava parti della ciminiera della nave.

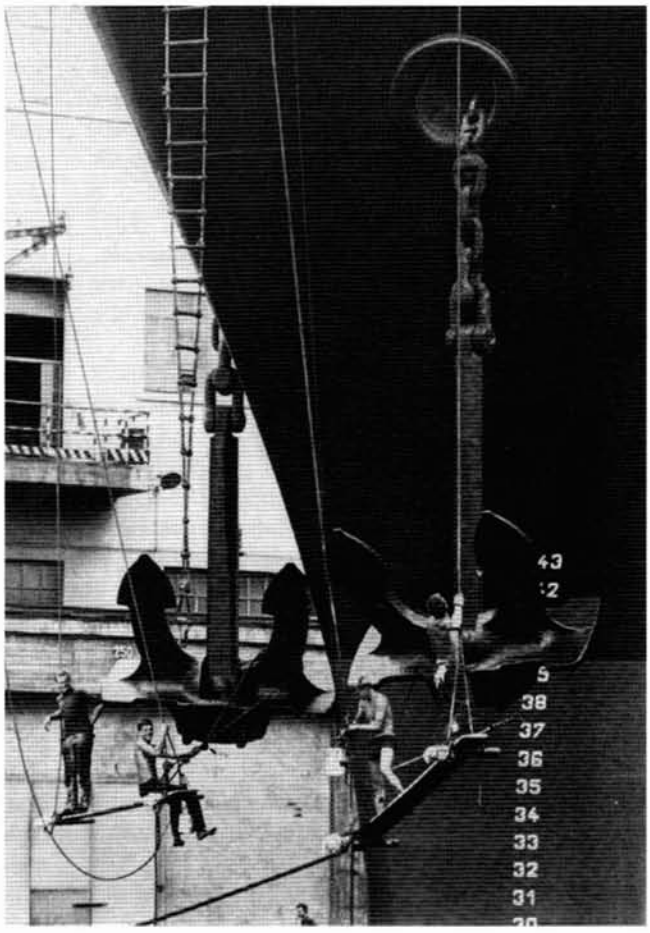
Si era arrampicato fin lassù con l'agilità d'un acrobata e con l'apparente noncuranza di chi da anni è abituato a sottoporre se stesso a prove impensabili: per "il maestro" facevano parte di una quotidianità assimilata e priva di stupore che riserva l'orgoglio al momento in cui le mani accarezzano, appagate, la superficie di un lavoro finito perfettamente.

"L'unica libertà che il lavoro tiranno ti consente sta nel compierlo bene o male", diceva, "e se lo fai male, sei davvero suo schiavo per tutta la vita".

Basso di statura, asciutto e nervoso, non aggiungeva mai al discorso una parola di troppo, segno di ponderatezza e di un'intelligenza che lo conduceva a conclusioni immediate ed argute, rese particolarmente espressive da un accento toscano non contaminato dai lunghi anni trascorsi in Liguria. Un uomo di qualità non comuni al punto che dopo un po' di tempo si finiva per trovarlo anche alto. Come accadeva a suo figlio, che alto lo era diventato davvero, e continuava a provare per lui un insieme di sentimenti positivi dovuti ad un'educazione equilibrata tra autorevolezza e sicurezza affettiva; una complicità che si manifestava abitualmente durante le loro conversazioni a tavola, davanti ad una tovaglia pulita e stiratissima. Stiratissima era anche la tuta che indossava ogni giorno, segno della dignità che il maestro attribuiva agli aspetti essenziali dell'esistenza tra cui, preminenti, erano il lavoro, l'impegno politico e il sapere.

Nel forte impatto prodotto dall'accelerazione verso il fondo della nave, la chiave inglese aveva prodotto un rumore metallico che lo fece trasalire e traballare sulla scaletta che lo sosteneva. Istintivamente si girò a guardare la postazione da cui, dieci anni prima, la sentinella tedesca controllava il lavoro degli operai dell'Ansaldo di Sestri Ponente, dove a quel tempo si produceva materiale bellico. Nei primi mesi del 1945, con il nervosismo dovuto alle azioni di sabotaggio che ricorrevano sempre più frequentemente all'interno dei cantieri, una sventagliata di mitragliatrice nella sua direzione sarebbe stata un evento ordinario.

La precarietà che dominava la vita di tutti e la convivenza con la paura, come condizione abituale, non avevano lasciato in lui tracce apparenti. Ma un periodo segnato da arresti, esecuzioni sommarie, sparizioni, deportazioni, in cui si profilavano progressive azioni di guerriglia, imprime di fragilità anche un equilibrio coraggiosamente ricostruito. E' sufficiente un particolare, un luogo, una faccia, un rumore perché la mente si apra ad immagini custodite che ritrovano improvvisamente uno spazio, risuscitando i sentimenti che le accompagnavano. Questione di attimi che racchiudono una vita.



Bastava un soffio per morire. Non gli attentati alla produzione bellica o al nemico: lì si supponeva di rimetterci la vita. Il maestro, che faceva parte delle Sap, lo aveva messo in conto. Erano invece i piccoli rischi quotidiani che potevano sorprendere, come farsi scoprire con un foglio clandestino in tasca, o trovarsi per caso in mezzo all'irrazionalità di un mondo senza regole, uniformato al sopruso. Oppure un gesto banale compiuto seguendo una logica da tempo di pace che non funziona in tempo di guerra.

Sentiva di nuovo il bruciore sul volto per i graffi che si era procurati da sé per sfogare la rabbia dell'impotenza. Aveva raccolto da terra una bottiglia abbandonata che conteneva una soluzione d'acqua di mare, distribuita periodicamente ai dipendenti dello stabilimento per ricavarne un sale scuro, dal sapore sgradevole, ma assai prezioso allora. L'aveva messa in tasca senza riflettere.

Al termine del turno di lavoro, l'abituale perquisizione aveva rivelato la presenza di un oggetto che non doveva esserci e la crudezza dello schiaffo del sorvegliante tedesco che lo aveva scaraventato a terra.

Ad un'umiliazione così dolorosa avrebbe preferito un colpo alla testa. A terra davanti a quel porco, con la tuta imbrattata, doversi rialzare stordito e barcollante fino all'uscita dai cancelli… era una ferita al suo orgoglio di combattente e di lavoratore che non poteva tollerare. Ma un barlume di lucidità gli aveva fatto preferire l'autolesionismo ad un inutile atto di ribellione incontrollata.

Rimase affranto e muto per un giorno intero, con l'anima più sfregiata del volto. Rimuginando una prossima resa dei conti, alla fine trasse consolazione dall'aver riservato l'eroismo per un'azione più utile alla collettività, e con un significato politico più rilevante di un episodio di coraggio istintivo. Un comunista militante come lui, abituato a confrontarsi con i

www.accademiaurbense.it

compagni per attuare le strategie della lotta clandestina, aveva naturalmente acquisito una disciplina che metteva in secondo ordine le ragioni personali. In quel momento, serviva vivo.

Dispersa nell'immenso guscio vuoto della nave, la chiave inglese non si distingueva e lui neppure pensava a recuperarla.

Era insolitamente stanco mentre scendeva le precarie scalette metalliche, attraverso i passaggi intricati che lo riportavano a terra… ed era ricomparso il peso che lo soffocava, l'angoscia che assale i sopravvissuti.

Tanti compagni, operai come lui, erano diventati eroi silenziosi soltanto nella memoria di chi li aveva conosciuti o amati. Nomi scritti su qualche lapide, o forse nemmeno questo. Lui poteva ancora tornare a casa alle sue letture, all'ascolto delle opere liriche trasmesse dalla radio, respirare e vivere con passione gli amori della sua vita: la famiglia e la politica. E al mattino, come era sua abitudine di anni, uscire prestissimo dal portone di Via Brin a Rivarolo, dove abitava, per dirigersi verso il capolinea del tram, in fondo a via Jori.

Compiendo un percorso contrario alla direzione dello stabilimento, assaporava il tempo che ogni giorno si regalava in quella passeggiata solitaria, poi si sistemava in fondo al tram vuoto traendo dalla tasca un libro. Non lo disturbava l'arrivo sparpagliato degli altri passeggeri abituali che lo vedevano immerso nella lettura e non si sognavano d'interromperlo. Il suo comportamento singolare faceva parte di una familiarità degna di rispetto cui si erano abituati, divenuta quasi una necessità.

Così l'avevano soprannominato "il maestro", anche se il suo nome era Vittorio, che non volendo appropriarsi di un abito che non gli apparteneva, volle indossare la tuta da operaio, stiratissima, anche per l'ultimo viaggio.

Alla pag. precedente, cantiere navale genovese.

ALESSANDRO LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore, nelle lettere agli ovadesi "Cecchina" e "Bigi" Torrielli*, in «Nuova Antologia», anno 141 (aprile-giugno 2006), fasc. 2238, pp. 336-359.

I nomi dei fratelli Cairoli campeggiano ormai indelebilmente nei fasti della nazione. Il martirologio risorgimentale ne annovera ben quattro – Ernesto, Luigi, Giovanni, Enrico – tra i garibaldini caduti o comunque mortalmente feriti in battaglia, mentre il più anziano Benedetto, sopravvissuto, divenne più tardi presidente del Consiglio. A lui il 14 febbraio 1870 Giosue Carducci indirizzò l'epodo In morte di Giovanni Cairoli in cui, con accenti commossi e fervore di patriota, rievocava non solo la scomparsa del giovane "ultimo amore / de la madre", ma anche, appunto, "la casa de gli eroi", a Gropello, in provincia di Pavia, vedovata "de' suoi quattro perduti" e, per questo, destinata un giorno, quando "la libertà regina" avesse finalmente dispiegato le sue ali "su 'l Campidoglio", ad accogliere schiere peregrinanti di "garzoni" e di donne "fiorite i lunghi crini / d'aulente primavera". Orbene, dopo che legioni di studiosi hanno per anni in lungo e in largo analizzato il Risorgimento italiano ricostruendone con devota attenzione le vicende e le biografie dei suoi protagonisti, verrebbe da credere che non ci sia più spazio per ulteriori indagini, per nuove ricerche. Ma così non è: vuoi perché ogni generazione sente il bisogno di riscrivere la storia a suo modo, vuoi perché documenti inediti e testimonianze sfuggite, per varie ragioni, ai ricercatori vengono d'improvviso, e talora per fortuita combinazione, sotto mano ad altri cultori di Clio, consentendo, se non altro, di rischiarare talune zone d'ombra e di offrire nuovi contributi alla conoscenza del passato.

È questo il caso di Alessandro Laguzzi, che, esaminando il carteggio ("circa 80 missive") intercorso tra Benedetto Cairoli e i familiari del notaio ovadese Gio. Battista Torrielli nel biennio 1852-53, ha potuto ricostruire da un lato "i legami che Benedetto ebbe con l'ambiente ovadese" e integrare dall'altro le biografie ufficiali dell'illustre statista soffermandosi sui suoi finora ignorati soggiorni nella "simpatica" cittadina di Ovada. Le carte sono conservate nell'archivio della famiglia Cortella, discendente dai Torrielli. Ne sono destinatari Francesca Torrielli Compalati ("Cecchina"), moglie appunto del notaio, e suo figlio Biagio ("Bigi"). All'epoca il Cairoli era il responsabile pavese della rete cospirativa mazziniana. Ed all'Università di Pavia insegnava agraria e botanica il prof. Giuseppe Moretti, che di Cecchina aveva sposato la sorella Luigia. L'occasione per incontrarsi e per avviare una duratura amicizia tra Benedetto e i Torrielli venne da una battuta di caccia nell'Oltrepò pavese. Furono però le dolorose traversie che, a seguito degli arresti operati sul finire del 1851 tra le file dei mazziniani mantovani (don Giovanni Gnoti, don Enrico Tazzoli), misero in agitazione l'intera rete dei cospiratori lombardi a sospingere provvisoriamente il Cairoli verso lidi meno perturbati. In attesa almeno che si calmassero le acque. L'ospitalità offerta al profugo dalla "cara Cecchina" si rivelò provvidenziale e così, all'inizio del 1852, Benedetto riparò a Ovada. Una lapide collocata nel 1990 sulla facciata della casa del notaio Torrielli ricorda tutt'oggi che lì egli trovò "ospitalità e conforto" negli anni dell'esilio.

Ma Laguzzi, nella sua analisi, va più a fondo e ipotizza, fondatamente, che i timori dell'esule avessero motivazioni più precise, legate alle trame da lui avviate, grazie alla connivenza di Lajos Kossuth, con alcuni ufficiali e sottufficiali magiari di stanza a Pavia e, in particolare, al temerario progetto da lui caldeggiato di prendere prigioniero lo stesso imperatore Francesco Giuseppe "proprio nel bel mezzo del suo esercito, quando si sarebbe recato a presenziare le manovre nel campo di Somma". Alle riunioni che si tennero all'uopo a Pavia presero parte, in effetti, vari ufficiali ungheresi, ma, a quanto pare, anche intrusi e potenziali delatori. Dopo gli arresti mantovani del 1851, c'era dunque da temere il peggio, e la prudenza consigliò a Benedetto di assentarsi per qualche tempo dalla Lombardia. Nemmeno Gropello, in Lomellina, dove la famiglia Cairoli disponeva di cospicui possedimenti, dovette sembrargli asilo abbastanza sicuro, nonostante fosse nel Regno di Sardegna: troppo vicino al confine lombardo, troppo esposto alle giustificate ritorsioni della polizia sabauda, che dinanzi a un attentato alla persona dell'imperatore asburgico non avrebbe potuto far finta di niente. Ovada era invece abbastanza defilata per attendere che passasse la buriana paventata.

I timori per il momento si rivelarono tuttavia infondati e, di lì a poco, Benedetto poté rientrare in patria. Per poco, però, giacché sul principio dell'estate la polizia austriaca scoprì la rete che spacciava le cartelle del prestito mazziniano. Nel gioco erano implicati pure i fratelli Cairoli e gli sbirri, per catturarli, ne circondarono e

www.accademiaurbense.it



perquisirono la dimora. Senza successo. Benedetto, "proscritto in tutta la forza della parola non potendo mettere il domicilio neppure nella sua campagna di Lomellina per non esporre a' pericoli probabili" gli amici che, di quando in quando, andavano a consolarlo, ricevette di nuovo l'invito di rifugiarsi ad Ovada. E qui trascorse in effetti il mese di settembre. L'amicizia con i Torrielli si approfondì. Dal carteggio emerge anche l'ascendente esercitato dal Cairoli sul giovane "Bigi", che egli esorta a smuovere l'ambiente ovadese, dove – a dire il vero – gli ardori patriottici latitavano. Soprattutto tra i giovani.

Benedetto soggiornò di nuovo brevemente a Ovada nel novembre dello stesso anno; poi gli eventi precipitarono. Il prof. Moretti venne a sorpresa giubilato e lo sconforto fu tale che di lì a poco, vittima di un ictus, morì. Ai primi di febbraio 1853 fallì il moto insurrezionale che i mazziniani avevano organizzato a Milano e, ancora una volta, i Cairoli, pronti a intervenire varcando in armi il confine, pagarono la loro generosità dapprima con l'arresto e l'esilio in Svizzera, poi, seppur prosciolti dal tribunale sabaudo, con il soggiorno obbligato ad Alessandria. Da Locarno Benedetto si sfoga con Biagio e con Francesca Torrielli, deplorando la "stampa eunuca e cortigiana" che "getta il ridicolo sugli eroi di Milano e li chiama settari", rivendicando la nobiltà delle iniziative dei patrioti e rammaricandosi della propria condizione di esule. Nondimeno il confino ad Alessandria, città "simpatica" e, tutto sommato, non lontana da casa sua, attenuerà infine lo sconforto e la delusione che erano affiorate nelle lettere dell'esilio svizzero. Ma l'esperienza dolorosa doveva avere lasciato il segno: a poco a poco nella corrispondenza con gli amici ovadesi i temi politici vengono accantonati e si assiste ad un progressivo ripiegamento su note di carattere domestico e familiare. Era probabilmente cominciata la riflessione che di lì a qualche anno avrebbe portato Benedetto a prendere le distanze dai metodi e dalle iniziative di Mazzini, anche se la riprova risolutiva dei suoi dubbi sarebbe venuta nel 1856 dall'ulteriore fallimento dei moti di Lunigiana.

L'accurato lavoro di Laguzzi è infine impreziosito da un'Appendice che presenta, annotate, tredici lettere del ritrovato carteggio. A una prima lettura sorprende il linguaggio d'impronta foscoliana, anzi, per la precisione, ortisiana del Cairoli. Del resto, l'esperienza della proscrizione, dell'esilio, della sventura trovava nelle pagine dell'Ortis un esemplare termine di riferimento, anzi un'affinità d'anime elette non facilmente eludibile. L'aristocrazia del sentimento si traduce pertanto in toni talora non privi di enfasi melodrammatica ("in quest'ora solenne della sventura", "i codardi sarcasmi che la turba dei servi getta con intento crudele contro i caduti"), in immagini retoricamente dopate ("ma la storia, fiaccola immortale dell'umanità, onorerà con altro nome chi ha dato la vita per la patria e disprezzerà chi non li ammira", "sono costretto a far vita raminga, a cercare un angolo di terra dove sia più sicura la libertà, e non si dia la caccia siccome alle fiere, agli emigrati che non pensano a modo del padrone"), in un lessico febbrile e sovreccitato, ricco di connotazioni religiose ("Il sacrificio prepara il terreno alle grandi imprese, il sangue feconda le idee ed il martirio soltanto conquista la libertà","Angelo di pietà sul mio contristato cammino", "E poi deve tanto tardare la giustizia di Dio?"). Siamo, insomma, di fronte a un linguaggio oratorio, non di rado sopra le righe, in cui vibra romanticamente il compiacimento della vittima perseguitata dagli uomini e dal destino, e la sofferenza stessa diventa stigma di grandezza. "Soffri e sii grande" dice la Natura leopardiana all'Anima. E qui il Cairoli: "L'anima nostra è temprata dalla sventura a' più alti e generosi propositi".

D'altro canto, la sventura ha pur essa i suoi privilegi o, meglio, le sue attrattive, se è vero che "ci dà l'occasione di conoscere le anime generose e d'averne i più delicati conforti!" Per questo Benedetto si rammarica spesso dell'insufficienza o dell'inadeguatezza della lingua (o della penna) a esprimere l'empito della sua gratitudine nei riguardi degli ospitali amici: "la parola svigorisce il sentimento" e la penna "è cattiva interprete del cuore". Forse non lo sa, ma anche in questi casi egli non fa che ricalcare un altro cliché letterario: quello dell'ineffabilità del sentimento che attinga il sublime. Per dimostrarlo, basta citare Leopardi: "Lingua mortal non dice / quel ch'io sentiva in seno".

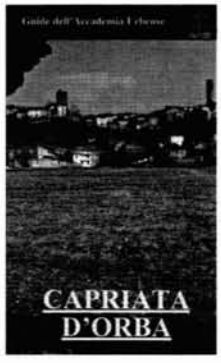
Carlo Prosperi

Guide dell'Accademia Urbense

M. Tambussa, *Guida di Capriata d'Orba*, Ovada 2006.

A. Ratschüler, *Guida di Carpeneto,* Ovada 2007.

Prosegue la meritoria iniziativa dell'Accademia Urbense che punta a dotare i paesi dell'Ovadese di snelle e moderne guide, corredate da numerose fotografie a colori e contenute, per lo più, nel giro di quaranta-cinquanta pagine. Scritte da cultori di arte e di storia locale, esse si presentano come vere e proprie carte d'identità o, se vogliamo, come biglietti da visita dei singoli borghi, per cui ad una evidente valenza turistico-illustrativa - quella propria, ad esempio, dei tradizionali Baedeker - ne affiancano un'altra promozionale. Da un lato prendono per mano il visitatore e lo conducono, attraverso un duplice viaggio – nello spazio e nel tempo – alla scoperta del territorio, di un tessuto urbanistico che ha sì modificato e addomesticato il paesaggio, ma ne ha pure assecondato ed esaltato le potenziali attrattive, la produttività, le specificità ambientali, in un inestricabile intreccio di valori naturali e culturali quasi indistinguibili agli occhi del profano; dall'altro, mettendo l'accento proprio su quanto di meglio hanno espresso, nei secoli, la laboriosità e l'arte degli abitanti, delineano e individuano delle identità, quel nocciolo duro che, a dispetto dei mutamenti intervenuti, né l'ignoranza degli uomini né l'ineluttabile logorio del tempo, hanno saputo davvero scalfire. In fondo, anche le identità si evolvono, ma evolvendosi garantiscono un quid di persistenza, attestano una linea di continuità, affermano una durata. In altre parole, queste guide





www.accademiaurbense.it

disegnano una fisionomia. E, mettendola nella giusta luce, la fanno conoscere, cercando di renderla amabile ed ammirabile.

Poi ovviamente ogni autore ci mette del suo: così c'è chi è più attento alla storia e chi preferisce l'arte; qualcuno si traveste da affabile cicerone e si diletta a tracciare dei percorsi, a definire degli itinerari logici, mentre altri si accontenta di andare a zonzo, intrattenendo gli ospiti con la disinvoltura di un causeur alla buona, senza troppo darsi toni da intenditore, senza impancarsi ad esperto, miscelando dati storici e leggendari con poetica leggerezza. Ce n'è insomma per tutti i gusti. E in ogni caso, senza la pedanteria dei saggi storici, dei quali non hanno peraltro l'ambizione, questi agili volumetti danno un'immagine accattivante e variegata dei paesi che passano in rassegna e fanno venir voglia di visitarli dal vivo. E magari di saperne di più, aprendo in tal modo la strada agli storici di professione, agli studiosi dell'arte, nonché ad altri curiosi ed inquieti indagatori.

Mario Tambussa, nel presentarci il suo paese, Capriata, indugia a lungo sulla storia e, per quanto si sforzi di sintetizzare, lo fa con rammarico, tanto che si avverte tra le righe il peso delle omissioni, il cruccio di chi rinuncia a malincuore a sciorinare tutti i pezzi pregiati della sua collezione. Egli è costretto, a suo malgrado, ad imitare Procuste, il mitico oste che adattava gli ospiti alla misura dei suoi letti, amputandoli ahimé di ogni eccedenza. Così, nel giro di una ventina di pagine o poco di più, si produce in un vero e proprio tour de force, seguendo l'evoluzione storica di Capriata, che compare per la prima volta in un documento del 973, come curtis capriana, ma ha, per così dire, un retroterra ben più antico, con radici liguri e romane. Nel Medioevo il paese è conteso - e nella contesa lacerato e sconvolto - tra Genova, Alessandria e il marchese di Monferrato. Tra Genovesi e Alessandrini si consumerà nel 1224 una guerra che da Capriata prenderà addirittura nome, ma non porrà fine all'alternarsi delle contrapposte egemonie. Certo, il dominio della Superba lascerà il segno, così come, più tardi, in epoca moderna, quello dei Monferrato, ma il paese, per la sua stessa collocazione, è un crocevia di influssi molteplici e ne serberà traccia nelle architetture, nell'arte, nei costumi e nelle tradizioni. Con il flagello della guerra, conoscerà pure quello della peste. E i saccheggi, da Facino Cane al conte di Lodron. Ma forse il dato più caratteristico è quello dei "Farabutti", una masnada di ladri e assassini che, nei primi decenni del Seicento, spalleggiati dai Francesi, fanno del locale castelvecchio la base per le loro scorrerie nei dintorni. Per snidarli dal loro maniero, il generale Serra dovrà ricorrere alle mine. Il passaggio del paese ai Savoia segna, in pratica, la fine di ogni autonomia, mentre continueranno, almeno fino a Napoleone, il transitare delle milizie straniere e la sequela delle contribuzioni forzose. Dopo i fasti risorgimentali, cui daranno il loro contributo sia il medico Angelo Orsini sia il grande avvocato, e poi senatore del regno, Tito Orsini, verranno anche per Capriata anni di prosperità economica e di fervore culturale: il borgo, pur mantenendo fede alla propria vocazione agricola, sarà via via interessato dallo sviluppo delle manifatture e delle industrie. Si segnalano quindi personalità come Enrico Brizzolesi (pioniere della filatura) e Giulio Picollo (sportivo e imprenditore), Bartolomeo Campora ("studioso attento e instancabile della storia del borgo"), mons. Francesco Antonio Fracchia e Luigi Cavalli. Ad un rapido excursus sui principali monumenti locali, dalla torre del Castel Vecchio alle chiese, dagli oratori al mulino, dal convento di San Carlo al monastero dei Frati Contemplativi, con i loro tesori d'arte, segue infine un altrettanto rapido zoom sul paese di oggi, sulle sue strutture economiche, culturali, ricreative, sui suoi prodotti e sulle sue tradizioni.

Meno spazio concede invece alla storia di Carpeneto Antonella Ratschüler, la quale, nella sua guida al paese, segue un criterio meno cronologico, ma senz'altro più razionale e coerente. Non comincia infatti dalla preistoria, bensì dal secolo X, quando per la prima volta vengono menzionati Carponium (909), Carpanum (935) e Carpinum (973): toponimi che fanno pensare ad un albereto di carpini e si riferiscono ad una curtis o a un ricetto. Il documento del 18 aprile 973 parla espressamente della corte Carpini cum castello suo. Qui, in località San Donnino, sorgeva un convento, probabilmente di Benedettini, che si dice distrutto dalle incursioni saracene; qui vi era, intorno al Mille, anche una chiesa – ora scomparsa – possidens nomen Sancti Salvatoris. Per ora della storia più antica sappiamo quindi ben poco: nomina nuda tenemus, ma anche i nomi hanno il loro fascino e la loro importanza. E quando finalmente Carpeneto emerge dall'ombra, tra il XIII e il XIV secolo, è al centro di una contesa fra gli Alessandrini e il marchese di Monferrato che dura fino al 1291, quando il borgo entra stabilmente a far parte del marchesato monferrino. Ne asseconderà quindi l'evoluzione, passando per diversi feudatari: dagli Spinola ai fratelli Ripa di Livorno, dai Tortonesi ai Roberti, dai Soavi ai Marini, ai Grillo … E nel 1708, a seguito della guerra di successione spagnola, se ne impadroniro i Savoia, che, con la loro politica accentratrice, posero praticamente fine a quell'autonomia amministrativa che in precedenza - dal 1305 - era garantita al paese dai propri Statuti. Il resto, passando per Napoleone e il Risorgimento, è storia ordinaria. Nel 1845 nasce a Carpeneto Giuseppe Ferraro, l'illustre storico-filologo-demologo morto a Massa Marittima nel 1907, le cui reliquie sono state di recente traslate in patria. E di Carpeneto è pure Paolo Zerbino, che, divenuto ministro degli Interni della R.S.I., pagherà con la vita, a Dongo, nel 1945, la fedeltà ai propri ideali.

Dopo questa succinta premessa di carattere storico, la Ratschüler dà il via a una ordinata e puntuale visita al paese, partendo dal castello e dalle sue adiacenze (con la cappella di Sant'Antonino), proseguendo per la chiesa parrocchiale, la piazza del Municipio, fino alle zone più periferiche. La presentazione delle emergenze monumentali è dettagliata e precisa, tecnicamente apprezzabile. E così buona parte delle nozioni storiche su cui prima si era sorvolato per non appesantire il discorso viene via via recuperata attraverso una rassegna minuziosa delle chiese, degli oratori, dei palazzi, delle cascine, degli arredi e delle decorazioni che li impreziosiscono. Si distinguono, in particolare, uno splendido crocifisso del Maragliano e, nel cimitero, le sculture in bronzo di Francesco Messina che con la loro "plasticità tormentata ed esasperata" arricchiscono di pathos la bella tomba della famiglia Garrone. In appendice l'autrice passa il testimone a Silvio Spanò, cui spetta il compito di delineare sei passeggiate nei dintorni del paese.

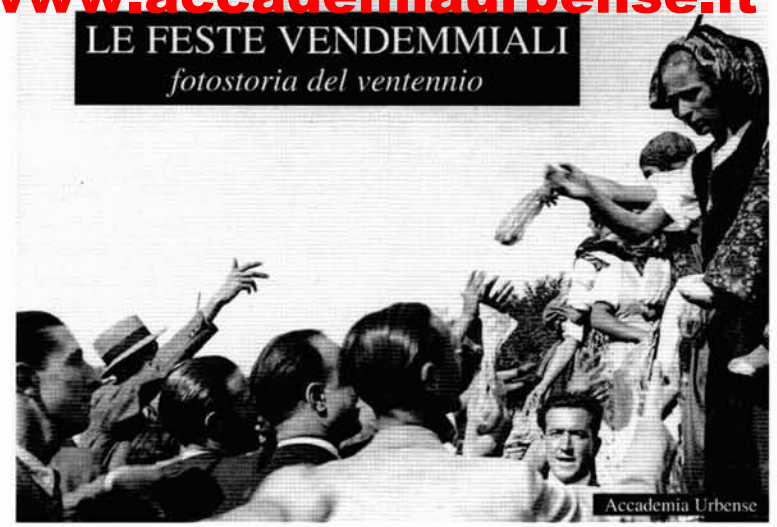
È grazie anche a guide come queste che il viaggio – come voleva Guy de Maupassant – diventa "una specie di porta attraverso la quale si esce dalla realtà ordinaria, affatto priva di glamour, per penetrare in una realtà inesplorata, che sembra un sogno".

CARLO PROSPERI

Le Feste Vendemmiali. Fotostoria del Ventennio, a cura dell'Accademia Urbense, Spinetta Marengo 2007

Un album o un libro di fotografie si può sfogliare per curiosità, per diverti-

www.accademiaurbense.it



mento o magari per il piacere, un po' narcisistico, di riconoscersi o di riconoscervi qualcuno. Se poi le foto appartengono ad un passato di cui è ancora vivo il ricordo, inevitabilmente sommuoveranno nell'osservatore sentimenti complessi, in cui la nostalgia s'intreccia ad emozioni variegate e spesso contraddittorie, difficili da cogliere e da definire. Memorie agrodolci o inquietanti come il ritorno del rimosso hanno un di più di pathos o, comunque, di perturbante che può mettere in crisi le persone sensibili incapaci del necessario distacco critico. Diverso è l'approccio dello studioso, che si propone anzitutto di capire e vi si accosta sine ira et studio. Eppure, anche tra gli studiosi, quando si tratta di argomenti "delicati" come il fascismo o il Ventennio, non di rado la passione ha il sopravvento sulla lucidità critica. E molti sentono il bisogno di giustificarsi, di prendere (e rimarcare) le distanze dall'oggetto delle loro indagini: atteggiamenti che si traducono in genere o in un moralismo di maniera, diciamo politically correct, o in un'ostentata ironia. E honni soit qui mal y pense!

Emilio Gentile [Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista, Roma-Bari 1993] ha messo in guardia da questo pericolo: "Muovendosi fra i miti, i riti e i simboli di una religione politica [quella fascista] che ha rivelato tutta la sua fragilità, si può essere tentati di rappresentare tale materia sotto l'aspetto caricaturale e moralistico, fustigando il passato che non piace con la derisione e il sarcasmo, che sono sovente surrogati di una ironia senza intelligenza storica. Fra gli atteggiamenti verso la storia che giudichiamo deplorevoli, questo ci sembra il più deplorevole, forse perché è il più facile e il più infantile". Se, nel presentare il cospicuo volume che l'Accademia Urbense ha di recente dedicato a Le Feste Vendemmiali e che – a quanto precisa il sottotitolo – vuole essere una Fotostoria del Ventennio (ovadese), ci siamo lasciati andare a queste considerazioni, è solo perché in alcuni scritti che accompagnano, in maniera più o meno divagante, le fotografie affiorano entrambi gli atteggiamenti or ora deprecati. È vero che il libro non si rivolge di preferenza agli addetti ai lavori e pertanto – come puntualizza Alessandro Laguzzi nella sua Prefazione – gli scritti (di P. Bavazzano, di E. e G. Rapetti, di M. Canepa) mirano da un lato "a restituire la temperie del momento", dall'altro a fornire "i necessari elementi critici e di approfondimento sui temi trattati", sì da offrire al profano che si appresti a sfogliarlo una sommaria contestualizzazione; nondimeno si avverte qua e là fra le righe la preoccupazione di evitare certe critiche. E quindi si mettono le mani avanti.

Aggiungiamo subito, a scanso di equivoci, che il libro è molto bello e va al di là, addirittura, di quanto promette il titolo: se le Feste Vendemmiali vi occupano uno spazio di rilievo, dalle immagini emerge tuttavia una più ampia e articolata panoramica di Ovada e della vita che allora vi si conduceva. E mille sono gli spunti di riflessione che esse innescano. Gli articoli di Lucia Barba [Dinamiche di sviluppo e problematiche socio-economiche dell'enologia in Monferrato] e di Clara Esposito Ferrando [Le sagre vendemmiali] hanno il merito di inquadrare e di illustrare, il primo in un'ottica di maggiore respiro, il secondo con taglio più ravvicinato, quasi cronachistico, i problemi della viticoltura e la funzione promozionale delle feste dell'uva. Danno quindi risposte attendibili ai dubbi e alle curiosità del lettore. Altre preziose indicazioni vengono da Lorenzo Pestarino [La stagione del consenso] che peraltro, nell'inserire *le Feste Vendemmiali* nel contesto della complessa ritualità di marca fascista, attinge largamente dal libro di Emilio Gentile sopra menzionato. È indubbio che il fascismo si appropriò delle tradizionali feste rurali per reinventarle rivestendole di nuovi simbolismi e di nuove funzioni. Le sagre dell'uva, concepite come "grandi feste autunnali di tutta la nazione", da celebrarsi collettivamente all'aperto, contribuivano non meno di altre manifestazioni (si pensi alla "battaglia del grano") a promuovere lo sviluppo di una società armonica. Nella rappresentazione fascista, infatti, la festa vendemmiale non era solo "una colorita e gioconda dimostrazione folcloristica, ma l'espressione sana e vigorosa della vita dei campi, della serena gioia del lavoro agricolo, della feracità lussureggiante dei nostri vigneti": era, in altre parole, un "rito gioioso e solenne" che aggiungeva un "alto valore simbolico" alla sua importanza mercantile, abbattendo le barriere "tra officina e vigna, tra vivere cittadino e vita rustica" [Rustico, Vendemmia in città, "Il Popolo d'Italia", 21 settembre 1932]. Anche le fotografie di questo volume lo comprovano.

E tuttavia non sfugge quanto di "artificioso" vi è in tale edulcorata (e retorica) rappresentazione della vita contadina, della quale non emergono certo i problemi, gli stenti e le tribolazioni che ne costellavano la realtà ordinaria: quelli – per intenderci – che saranno invece evidenziati da Fenoglio ne *La malora* e da Pavese in *Lavorare stanca*. La festa era, in fondo, la versione "poetica" e per così dire idealizzata della vita agreste: una mistificazione che trovava il suo simbolico corrispettivo nei costumi campagnoli delle graziose forosette oggetto privilegiato dell'obiettivo fotografico. Passava così l'idea che la natura ringiovanisse, che il mondo dei campi fosse un'oasi salutare, dove la sobrietà si coniugava con la grazia, la laboriosità con l'allegria, in una esemplare continuità con "le tradizioni sane della terra e della fecondità". Il fascino estetico delle sfilate in costume, delle parate ginniche o paramilitari è del resto un espediente che il fascismo ha ampiamente sfruttato per accattivarsi il consenso delle masse e per coinvolgerle emotivamente nei suoi progetti politici. Il regime esigeva una partecipazione attiva, contava sulla mobilitazione delle masse, esaltava le forme di vita collettiva all'aperto: sia la promozione delle attività ginniche e sportive sia l'organizzazione delle feste rurali miravano a fare della folla anonima una "massa liturgica". Le divise, l'ordine, la disciplina che le contrassegnavano, che imprimevano a tali manifestazioni un chiaro marchio estetico, erano spie di uno stile nuovo e inconfondibile: quello dell'"armonico collettivo", l'obiettivo che il regime si prefiggeva al fine di rigenerare la nazione e fare degli italiani, notoriamente anarchici e individualisti, un popolo nuovo, virtuoso e virile, di "cittadini soldati" [E. Gentile].

Le fotografie qui riprodotte sono quindi l'espressione di una vita che, per l'occasione, si agghinda e si maschera, uscendo, carnevalescamente travisata, dagli asfittici schemi della realtà quotidiana. I personaggi sono in genere vestiti a

www.accademiaurbense.it

festa o in divisa, lustri e tirati a nuovo. La "gioventù del loco", presa nel vortice della festa, si riversa leopardianamente per le vie "e mira ed è mirata e in cor s'allegra". C'è la gioia e il compiacimento di mettersi in mostra, c'è la consapevolezza di partecipare – da attori o da comparse – ad uno spettacolo straordinario. E tutti si atteggiano a protagonisti, tutti assumono una posa, condizionati dall'obiettivo che li inquadra non meno che dalla presenza degli amici o dei compagni. Si sentono individui, ma sanno, nello stesso tempo, di fare parte di un gruppo. E recitano. La festa è per loro uno spettacolo, un momento di poesia dopo la prosa dei tanti giorni senza qualità. Intonano stornelli d'amore. Inneggiano al vino. Nulla traspare delle fatiche sofferte, delle spese sostenute, delle mille ambagi che li attendono. Le immagini immortalano quindi un hors-d'oeuvre, un evento eccezionale, ma non dicono quasi nulla della realtà ordinaria, dell'usuale tran-tran giornaliero. Solo altri documenti ci riferiscono di debiti non saldati, di impegni non onorati da parte degli organizzatori.

Colpisce la partecipazione popolare. La folla si accalca, gioiosa e rumorosa, intorno ai carri che sfilano, assedia gli stands, la fontana dell'abbondanza, si concede senza remora alcuna agli scatti del fotografo. Si ha l'impressione di una società meno anonima della nostra, naturalmente incline all'aggregazione, pronta ad aderire con entusiasmo allo svago collettivo. Certo, l'irreggimentazione in molti casi viene imposta o sollecitata dall'alto: ne sono indizi eloquenti le camicie nere, le divise, le insegne che fanno qua e là capolino; ma, nel complesso, domina un'ordinata spontaneità. La gente sembra condividere le iniziative promosse dalle autorità locali e dà il proprio apporto alla buona riuscita della festa, in cui vede davvero "una vetrina della ruralità", vale a dire un mezzo di promozione economica. Si potrebbe perfino parlare di consenso, almeno nei limiti dichiarati da Renzo De Felice: "Il consenso di questi anni è consenso per una certa situazione italiana, in parte di tipo economico, in parte di pace sociale che va rapportata anche alla crisi ben più grave che attraversano in questi anni la Francia e l'Inghilterra, per non parlare della Germania e degli Stati Uniti [...]. Si pensa più ai danni che il fascismo ha scongiurato che al problema di stabilire se abbia portato veri e propri benefici". O non si pensa affatto, contentandosi di vivere sans soucis quell'effimera kermesse strapaesana: "chi vuol esser lieto sia, / del doman non c'è certezza". Mussolini voleva fare degli italiani un popolo di soldati, tant'è vero che dai muri una scritta ammoniva: "Ricordarsi e preparare" (la guerra). Da un carro che sfilò nelle Feste Vendemmiali del 1933, un'altra scritta, sospesa, a caratteri cubitali, in un lussureggiare di pampini e di tralci, tra badili, zappe, tridenti ed altri arnesi da lavoro, spiegava qual era l'interpretazione che ne davano gli italiani: "Questa è la guerra che noi preferiamo".

L'imprevisto nondimeno era dietro l'angolo: la quarta edizione delle Feste Vendemmiali non ci fu, perché il 13 agosto 1935 crollò la diga minore di Molare e una tremenda ondata di piena investì il rione Borgo di Ovada, provocando novantasette morti e la distruzione di circa cinquanta abitazioni. Ma era solo un tragico presagio: il peggio doveva ancora venire.

CARLO PROSPERI

******

SERGIO BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piota. Viaggio storico tra le chiese ed i castelli di Silvano d'Orba,* Ovada, Accademia Urbense, 2006.

Di Sergio Basso, fine poeta dialettale, ricordavamo i versi che chiudono una delle sue migliori liriche, Ravésa: "[...] *u tèimpu ch'u scur'antl'èua ch'a cura, / che tütu u rabata, che tütu u arpata: / l'ómu, ra bés-cia e anche ra fiura*" [Corrente del fiume: "il tempo che scorre nell'acqua che corre, / che tutto trascina, che tutto equipara: / l'uomo, la bestia e anche il fiore"]. Ci sembrava di riconoscervi un'eco della sapienza presocratica: tutto scorre – come dice Eraclito – e nessuno può bagnarsi due volte nello stesso fiume. È un destino comune: agli uomini e alle cose. L'uomo può tuttavia prendersi sul tempo una platonica rivincita, fissando per iscritto gli eventi principali e richiamando in vita gli anni "già fatti cadaveri", per dirla con l'anonimo manzoniano. Così, se la lirica è fedele specchio e interprete delle inquietudini creaturali, la storia, per contro, ne rappresenta il superamento e il riscatto. Anche Sergio Basso ne era ben consapevole, tanto da impiegare gli ultimi anni della sua operosa e – ahimé – troppo breve esistenza in assidue esplorazioni di archivi e di biblioteche alla ricerca di notizie sul suo paese. "Carità di figlio" e profondo senso delle radici lo animavano in quest'impresa storiografica che, purtroppo, ha visto la luce postuma, ed è un po' il suo testamento spirituale, anzi il lascito amoroso e devoto alla patria di un silvanese purosangue.

Il bel volume che abbiamo ora tra le mani è in realtà un'opera complessa e composita, illustrata da numerose foto in bianco e nero e a colori che mettono a fuoco, di volta in volta, luoghi, edifici, persone e documenti di vario genere, affiancando allo scritto le immagini, in un'attitudine quasi didattica, che dell'autore ci rammenta la professione: per anni egli ha infatti insegnato materie letterarie nel Liceo Classico e nella Scuola Media. La parte introduttiva contiene dei rapidi cenni storici che passano in rassegna le vicende di Silvano d'Orba dal periodo romano fino ai giorni nostri. Seguono, quindi, puntuali approfondimenti tematici, un'ampia Appendice e una accurata Bibliografia.

La colonizzazione romana del territorio silvanese è attestata da vari ritrovamenti archeologici, tra cui una stele di arenaria con iscrizione, un'antefissa di età imperiale, armi, monete, urne, vasellame di terracotta e di bronzo. Meno probabile che con la difesa della romanità abbiano a che fare i due torrazzi all'entrata del cimitero, anche se una persistente tradizione li collega al limes eretto dai Bizantini a protezione della Provincia Maritima Italorum contro le incursioni dei Longobardi, mentre una leggenda dura a morire vedrebbe in essi le vestigia della mitica Rondinaria, "la città romana che sorgeva lungo la riva sinistra del Piota e che aveva fortilizi a guardia di migliaia di schiavi, costretti alla vagliatura delle sabbie aurifere presenti nell'Orba e nel suo affluente". Rondinaria – che con tutta probabilità derivava il suo nome da arundo [canna], a indicare il luogo palustre su cui insisteva – è sì località attestata da vari documenti, non anteriormente comunque alla seconda metà del sec. XII, e, secondo fra Jacopo d'Acqui, sarebbe stata distrutta nel 1270 da Guglielmo di Monferrato. I torrazzi, databili – secondo noi – al XII-XIII secolo, potrebbero in effetti costituire le residue tracce di un castrum medievale o, in ogni caso, di un centro fortificato strategicamente posto a guardia della confluenza tra l'Orba e il Piota. Quanto allo sfruttamento delle sabbie aurifere, testimoniato dagli avanzi di antichi lavaggi, nel Medioevo fu continuato dai servi dei monasteri, prima di diventare appannaggio dei marchesi del Bosco (1212), dei Monferrato (1355) e quindi dei Gonzaga.

La prima menzione sicura di Silvano risale al 1182, quando i Genovesi, sostenuti dagli Alessandrini, s'impadronirono del castello che i del Bosco avevano probabilmente costruito per difendersi dalle convergenti mire dei nuovi nemici sul loro territorio. Fu solo l'inizio di un lungo e

www.accademiaurbense.it



confuso periodo di contese locali per il controllo dei valichi appenninici e delle vie commerciali che mettevano in comunicazione la Liguria con la Padania. I del Bosco, che, di fronte agli smodati appetiti di Genova, di Alessandria e dei marchesi di Monferrato, si sentivano nella classica condizione del vaso di coccio tra tanti vasi di ferro, cercarono dapprima di limitare i danni: si sottomisero ai Genovesi, onde averne, con l'investitura feudale dei loro possessi, anche la protezione. Poi, anche per aver cercato senza fortuna di scuotersi di dosso l'increscioso giogo, dovettero disfarsi dei residui diritti marchionali che detenevano nelle valli della Stura e dell'Orba (1293). Nel frattempo i rapporti tra Genova e Alessandria si erano guastati e nella competizione si era inserito con prepotenza il marchese di Monferrato. Per Silvano questo si tradusse nell'esistenza di "due luoghi, di due comunità e di due castelli": il Borgo Superiore "rimase, tranne che per un breve periodo, saldamente nelle mani dei Genovesi", mentre "quello Inferiore passò tra i possedimenti del marchese di Monferrato, che nel 1368 lo concesse in feudo alla nobile famiglia degli Zucchi". Nel 1308 vennero redatti gli Statuti, sui quali Basso si sofferma attentamente in un apposito approfondimento. Si tratta di 148 capitoli, suddivisi in tre libri, nei quali vengono dettagliatamente stabiliti l'ordinamento civile e penale, il tempo della semina e del raccolto, l'impianto dei vigneti, dei castagneti e la loro cura, il prezzo delle derrate, le paghe degli operai, la manutenzione delle strade, i giochi leciti e quelli proibiti, la sorveglianza della campagna, le norme per i funerali, ecc. Il documento è fondamentale anche perché ci consente di gettare uno sguardo ravvicinato sulle strutture socio-economiche del paese, sulle colture, sugli usi e i costumi degli abitanti.

Gli Zucchi mantennero a lungo il saldo dominio del Borgo Inferiore, quantunque nel 1446 il loro castello subisse i deleteri assalti degli Alessandrini. La potenza della famiglia si eclissò tuttavia a cominciare dal 1528, allorché si disfecero dei loro appannaggi feudali, alienandoli per duemila scudi d'oro ai fratelli Antoniotto e Girolamo Adorno, con la riserva di qualche sporadico diritto. Quando poi nel 1577 Giovanni Antonio Zucca si macchiò di un grave delitto, il duca di Mantova – nel frattempo subentrato ai marchesi di Monferrato – ne profittò per cedere definitivamente il feudo agli Adorno. Gli Zucchi mantennero in loco beni immobili di rilievo, ma il dominio sulle due parti di Silvano Val d'Orba passò nelle mani della casata genovese, che nel 1593 fu insignita da Vincenzo Gonzaga del titolo comitale. Furono appunto gli Adorno a smantellare l'antico castello che il marchese di Monferrato aveva concesso al doge Raffaele Adorno (1446), per costruire, in luogo più elevato, una più moderna residenza fortificata. E la storia del paese, ad un certo punto, giunse a identificarsi con quella dei suoi Signori: Silvano Adorno divenne infatti il nuovo nome del borgo, che nel 1694 ritrovò finalmente la sua unità civile. Intanto, però, Maddalena Adorno, l'ultima discendente della nobile prosapia genovese, era andata sposa al nobile pavese Luigi Botta, per cui il figlio Alessandro, che ne ereditò i beni allodiali e feudali, diede origine alla nuova dinastia dei Botta Adorno. Ma, siccome sarebbe per noi impossibile seguirne nei dettagli l'evoluzione, che l'autore descrive con affabile precisione, preferiamo rinviare alla lettura del volume.

Ci limiteremo a ricordare che grande spazio è in esso riservato alla vita religiosa, alle chiese, agli oratori. Paradossalmente, nel 1784, dopo che il paese ebbe ritrovato l'unità civile, con l'istituzione della nuova parrocchia di San Sebastiano perse quella spirituale. Basso ci accompagna in un viaggio millenario che dalla pieve di Prelio ci conduce via via, in un ideale pellegrinaggio, al santuario di San Pancrazio, alla chiesa di San Giovanni Battista, a quella di San Pietro e, di qui, agli altri numerosi edifici religiosi che stanno tuttora a testimoniare la devozione e la pietà dei nostri antenati, il fervore spirituale di generazioni e generazioni che nella comune fede trovarono un forte legame di identità socio-culturale e, a dispetto delle umane debolezze, anche frequenti stimoli di solidarietà, di generosità, di altruismo. Gli oratori, le confraternite, i quadri e le statue che tuttora ornano cappelle e altari ne sono una prova quanto mai eloquente. E di fronte a tanta grazia l'autore lascia qua e là trasparire la sua sfiducia o, meglio, la perplessità che lo assale al solo considerare l'inadeguatezza o – se vogliamo – l'indegnità dei contemporanei, sordi ai richiami del sacro, insensibili al fascino dei valori spirituali, ignari o incuranti del patrimonio culturale che va di giorno in giorno dissipato e disperso. Certo, la vita continua; certo, nuove forme di aggregazione si vanno affermando; e l'inarrestabile evoluzione dell'economia ha profondamente modificato modi, forme e ritmi di vita; ma il rischio è che con il benessere crescano l'atomismo sociale, l'indifferenza per le sorti comuni, il disprezzo dei valori etici ed estetici. Come se il presente fosse l'unica dimensione che conta. E non importasse più chi siamo, donde veniamo, dove andiamo. E il debito di riconoscenza che abbiamo nei riguardi dei nostri predecessori. In fondo, è anche per questo che Basso ha scritto la storia del suo paese: per rivendicare una continuità, un senso.

Anche Silvano ha conosciuto momenti difficili: le devastazioni delle guerre, i saccheggi delle soldatesche, e poi la peste, il vaiolo e mille altre epidemie. La povertà e la fame ne hanno messo a dura prova la popolazione, che pure non si è mai data per vinta e, dopo il calo demografico accusato nel primo Seicento, è andata progressivamente aumentando fino a raggiungere le tremilaquattrocento unità nel 1908. Già con il passaggio ai Savoia, nel 1713, Silvano vide comunque migliorare le proprie condizioni economiche, anche perché non fu più interessato da guerre fino all'età napoleonica, quando dovette prima ospitare le truppe austriache del generale Settendorf, subire quindi l'invasione dei giacobini provenienti da Carrosio e, in attesa dell'affermazione definitiva dei Francesi, assistere pure alla controffensiva degli Austro-Russi. Per le sue guerre Napoleone arruolò tra le sue file molti giovani, tra cui non mancò qualche silvanese, ma, per il resto, vuoi per l'introduzione di nuove coltivazioni (granturco, patata), vuoi per il ridursi della mortalità per malattia, le condizioni di vita dei Silvanesi migliorarono. Si sviluppò la coltura della vite. Furono prese misure per combattere l'analfabetismo e, nel campo dell'educazione giovanile, si distinse in particolare il silvanese monsignor Giovanni Lanza, cui Basso dedica in appendice un discreto medaglione. Con l'intensificarsi del commercio e lo sviluppo delle comunicazioni, anche la vocazione turistica del paese si accentuò. Inadeguate rimasero invece le

www.accademiaurbense.it

strutture scolastiche, mentre persistevano carenze nella condotta dell'acqua potabile e nelle fognature. L'incremento demografico portò inoltre a un eccessivo frazionamento della proprietà agraria, per cui molti abitanti furono costretti a emigrare all'estero, soprattutto negli USA, in cerca di lavoro. Una lettera da San Francisco di un emigrato ci fa toccare con mano il dramma umano (e le lacerazioni familiari) che l'emigrazione comportava.

Ma con il secolo XX si aprono altre prospettive, con profondi cambiamenti – anche urbanistici – per il paese, che sono storia di ieri o dell'altro ieri. Basso, nell'Appendice, si sofferma su alcuni personaggi – santi, poeti, soldati, frati, monsignori – che al paese hanno dato lustro e gloria, ma le sue ultime, accorate parole sono dedicate a due "bellezze perdute": la Pietra Grossa e il Chiqué (un capanno da cui il camparo sorvegliava le vigne). Segno che il progresso, cui pure ha dato spazio e voce, enumerando le mille innovazioni introdotte dalla modernità, non è solo acquisto. Accanto ai guadagni vanno calcolate le perdite e queste, se non altro perché ci rimandano a volte a un periodo indimenticabile della nostra vita, suscitano rimpianto e nostalgia. Il che, trattandosi di un viaggio nel tempo, è tutto sommato inevitabile.

Carlo Prosperi

*****

Edito dal Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio con sede nel castello di Prasco, è appena pubblicato il volume "Miscellanea di storia finalese", di Carlo Ferraro.

Le peculiarità del libro rendono indispensabile soffermarsi su di un testo importante nei contenuti, curato in ogni particolare, rispondente al bisogno degli studiosi di saperne di più sulla storia non togata, ma utile per dare risposte agli interrogativi ancora oggi irrisolti.

Il prof. Carlo Ferraro, disponendo dell'Archivio Gallesio - Piuma, ha potuto attingere nelle sue ricerche ad una eccezionale raccolta di eterogenei documenti, che gli hanno consentito di elaborare le 250 pagine del libro.

Specialista e libero docente in Clinica Ostetrica e Ginecologica, è Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili e dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, membro della Società Ligure di Storia patria e della Accademia Urbense di Ovada ed è Delegato di Genova dell'Accademia Italiana della cucina. Dal 1997 è Presidente del Centro per la promozione



A lato, Pomona, Olio su tela di Nicolas Fouché (1653 - 1733), Budapest, Magyar Szepnmiivhèszeti Mùzeum.

degli studi su Giorgio Gallesio, associazione culturale che ha sede nel castello di Prasco.

Autore di moltissimi saggi e volumi che prendono avvio dai documenti dell'Archivio Gallesio-Piuma, in particolare sulla Pomona Italiana di Gallesio, nel 2007 è entrato a far parte del "Comitato d'onore della mostra Frutti da museo, Arte e Scienza al servizio di Pomona", allestita a Bologna sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, in occasione del bicentenario dell'Accademia Nazionale di agricoltura (1807-2007).

Giunge a questa recente pubblicazione con una formidabile preparazione storica che confluisce nelle ricerche condotte sul tema della storia di Finale. Fil rouge che collega i 25 capitoli della trattazione è sempre la figura di Giorgio Gallesio, gigante epocale anche nella sua nativa Finalborgo.

Partecipe al Congresso di Vienna nel 1814 quale Segretario di Legazione della Repubblica di Genova, deputato di Finalborgo nel regio governo sabaudo (1832), non derivava il suo prestigio solo dall'interesse per le scienze naturali, dalla ricerca d'avanguardia nel settore botanico, dalle rivoluzionarie aperture evoluzionistiche allora dominanti. Gallesio assumeva un ruolo preciso impegnandosi in una funzione di riferimento nell'amministrazione della Comunità di Finalborgo, condotta con illuminata e appassionata partecipazione. La sua attiva presenza nell'amministrazione municipale emerge dallo studio dei principali documenti pubblicati, poiché mise la sua ampia conoscenza del mondo di allora a disposizione della sua città. L'Università a Pavia, i rapporti con i circoli culturali e le società scientifiche, soprattutto i viaggi all'estero, in Spagna, a Parigi nel 1810 (per le nozze di Napoleone I e Maria Luisa d'Austria), nel Lombardo-Veneto, a Torino, a Firenze, diedero modo a Gallesio di cogliere le grandi innovazioni europee. La sua ampia intelligenza gli permise così di superare i localismi municipali per proiettarli in un mondo ove l'interesse collettivo doveva essere al di sopra delle vetuste visioni particolari. La rete di infrastrutture moderne di cui volle dotare il suo paese trova riscontro nei documenti pubblicati: si tratta soprattutto delle vie di comunicazione, all'epoca ancora di origine medioevale. Quelle opere inserivano le antiche Comunità finalesi nel contesto sovra-regionale del regno sabaudo.

Le fonti dell'Archivio Gallesio-Piuma sono veramente inesauribili e saranno ancora oggetto di molti studi in futuro; del resto gli archivi privati con i loro carteggi consentono di avvertire l'atmosfera di un periodo con tutte le sue caratteristiche, la vita dei personaggi d'epoca, la complessità della società locale.

Il periodo compreso tra il XVII e il XX secolo a Final Borgo, (solo nel 1927 unificato con Marina e Pia), con ambienti, fatti e personaggi, costumi, tradizioni ed eventi, viene compiutamente analizzato mediante i documenti del suo più illustre cittadino, che rivelano, in contesti economici e politici del passato, gli atteggiamenti mentali della società del tempo. Valga come esempio l'approfondimento sulla casata dei conti Prasca, famiglia della moglie di Giorgio Gallesio.

Quanto all'autore dello studio, Carlo Ferraro, definito nella presentazione di Giovanni Murialdo, Presidente della sezione finalese dell'Istituto Internazionale di studi liguri "uno dei più fecondi conoscitori della vita e dell'opera di Giorgio Gallesio", possiamo indicare in lui lo storico gallesiologo più preparato oggi, in grado di approfondire ancora molti altri affascinanti aspetti della personalità e dell'opera del carpologo finalese.

Alla indiscussa preparazione culturale di Carlo Ferraro, al discorso brillante, si unisce infine la cura nella pubblicazione, riscontrabile nella scelta delle bellissime immagini d'epoca (dell'Archivio Gallesio-Piuma), che impreziosiscono le pagine eleganti e dell'allegato alla copertina, la carta topografica del dipartimento di Montenotte, disegnata dal geografo Cecchi nel primo Ottocento, a cura del Prefetto Chabrol de Volvic.

Gli approfonditi riferimenti bibliografici, i precisi indici dei luoghi, delle persone e quello generale, ampio ed esaustivo, confermano la precisione di un lavoro autorevole, che convalida le importanti premesse insite nelle tante opere su Gallesio di Carlo Ferraro.

Amelia Boccassi.

www.accademiaurbense.it



A lato, l'Aula Magna dell'Università di Bologna, luogo della Mostra

Mostra a Bologna delle tavole di Gallesio, Aldrovandi, Bimbi.

Agenfax - Si è inaugurata il 12 aprile e si è chiusa il 12 maggio 2007, nella Biblioteca dell'Università di Bologna, la mostra Frutti da museo. Arte e scienza al servizio di Pomona ordinata dal prof. Enrico Baldini, Vicepresidente dell'Accademia nazionale di agricoltura, per celebrare il bicentenario dell'Accademia stessa. L'Accademia, nata all'arrivo dei napoleonici a Bologna, per cercare di interpretarne le tendenze progressiste, ebbe come primo Presidente Antonio Aldini, docente di diritto civile, quindi, tra i successori, Marco Minghetti; ora ne è Presidente Giorgio Amadei. La ricerca si èincrociata con l'arte e la letteratura; era inevitabile questa nuova mostra.

L'aula magna della biblioteca universitaria è splendida e richiama, per certi versi, la Biblioteca reale di Torino. I ranghi universitari erano al completo, il giorno dell'inaugurazione, a partire dal Magnifico Rettore. Dopo il rituale taglio del nastro ad opera dell'Assessore all'Agricoltura, il prof. Baldini ha illustrato minuziosamente le oltre 20 bacheche, il relativo contenuto, il senso del tutto. Si è trattato praticamente di una lectio magistralis con l'uditorio al seguito.

All'ingresso ha accolto i visitatori, per tanti giorni, una collezione di "germoplasma frutticolo", cestini di pere volpine, mele renette, limonelle di antiche varietà. Un avviso dice: non commestibili; si tratta di una banca genetica che gli agronomi coltivano per preservare a fini scientifici le vecchie varietà di alberi da frutto. Gli strumenti d'avanguardia con cui oggi si confrontano tipi e specie, rendono ancora più importante l'arte dei pionieri, che dal '500 hanno fatto di mele, agrumi, uva, temi di conoscenza e illustrazioni scientifiche mediante la pomologia e la scienza dei frutti.

Su tanti scienziati e artisti brilla di luce propria Giorgio Gallesio, presente in mostra con tavole originali della Pomona Italiana, il volume Teoria della riproduzione vegetale, disegni e altre testimonianze, corredate da un cartone biografico siglato C.F. Carlo Ferraro, grande studioso della figura e dell'opera di Giorgio Gallesio, ne è divenuto il biografo ufficiale e la sua voce non poteva mancare a questa rassegna*.

Ma andiamo con ordine sistematico: era in esposizione Ulisse Aldrovandi, fondatore dell'Orto botanico bolognese, con il suo Hortus Pictus. In precedenza Andrea Mattioli, botanico e medico dell'Arciduca d'Austria, vede il mondo dei frutti legato alla farmacologia. Le tele di Bartolomeo Bimbi, i disegni di Johann Cristoph Volkmer (frutta con San Luca), le incisioni nei libri del gesuita G.B. Ferrari, aprono la via ai gessi, alle cere e finalmente alle analisi biochimiche. Su tutto domina Pomona, dea bellissima nella rappresentazione di Fouchè. Dal '500 al '700 il percorso è importante, ma poi nell'800 incontriamo il gigante del settore, Giorgio Gallesio, con le dispense della sua Pomona Italiana, andate nelle biblioteche delle corti come nel nuovo continente, con la loro prepotente modernità, con le loro geniali intuizioni, capaci di precorrere i tempi. L'imponente Pomona Italiana, pubblicata tra il 1817 e il 1839, doveva comprendere una parte descrittiva e illustrativa e un'altra scientifica: il progetto iniziale subiva modifiche, comunque l'opera ci giunge con 160 splendide tavole a colori, disegnate e stampate via via che Gallesio trovava fiori e frutti perfetti. Il processo di acculturamento tassonomico di Giorgio Gallesio avveniva in modo grandioso, visitando le campagne e i mercati, stagione dopo stagione, alla ricerca di notizie e riscontri, nelle varie regioni d'italia. La sua grande importanza deriva, agli inizi del XIX secolo, anche da dati storici: gli alberi da frutto, emarginati dal giardino paesaggistico, erano alla ricerca di un nuovo assetto negli ordinamenti colturali scaturiti dalla rivoluzione agricola iniziata nella seconda metà del 700. Gallesio intervenne in modo tempestivo nel codificare la memoria storica e i lineamenti tassonomici del patrimonio frutticolo italiano, altrimenti condannato all'oblio.

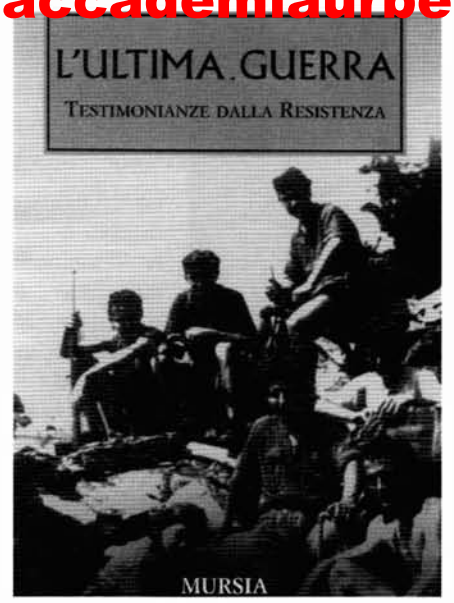
**Del Comitato d'onore ha fatto parte il Prof. Carlo Ferraro, Presidente del Centro per la Promozione degli Studi su Giorgio Gallesio di Prasco.*

***

ALBERTO PICCINI, *L'Ultima Guerra. Testimonianze dalla Resistenza.* Edizioni Mursia, Milano 2007, pp. 283.

Il volume di Alberto Piccini L'Ultima Guerra. Testimonianze dalla Resistenza già ad una prima disamina si presenta come una straordinaria raccolta di storie e va idealmente a riprendere un'altra sua opera di memorie: I confini del Lager – Testimonianze di deportati liguri. Le assonanze tra i due lavori paiono subito evidenti: stessa epoca e medesima ambientazione (la città di Genova, la Liguria ed il Basso Piemonte). L'Ultima Guerra e I confini del Lager sono due "prodotti" culturali che si contrappongono alla convenzionale vulgata resistenziale e non sono ascrivibili ai paludati schemi della logora ed inservibile "storiografia istituzionale" che ha fatto della lotta partigiana un blocco granitico e monumentale. L'autore indaga con straordinaria sensibilità sulle vicende di uomini travolti dalla guerra. Da una guerra che non è mai realmente finita, ma che è sempre presente e citata in un infinito "dopoguerra". La sostanziale differenza tra le due opere sta invece nelle storie raccontate dai testimoni della vicenda bellica, che la stessa guerra ha trasformato in vittime o in vincitori. Alberto Piccini, nell'analizzare le ricordanze dei deportati liguri, ossia di coloro che scontarono in prima persona la durezza dell'universo concentrazionario tedesco, descrive un universo di "sconfitti". Per l'autore, "La vicenda del deportato non termina affatto al momento della sua liberazione; anzi, essa non termina affatto". Questa importante riflessione ci riporta alla vita ed al difficile reinserimento nella quotidianità dei deportati e a ciò che resta della loro esistenza. I sopravvissuti dovettero fare i conti con uno Stato mutato dagli eventi della guerra e con esso sovente anche la loro vita privata, sociale e la sfera degli affetti. Questi elementi, secondo l'autore, sono parte integrante dell'esperienza del campo, poiché è certo che senza di questi non sarebbero stati (e divenuti) tali. Il volume I confini del Lager ci riporta al clima concitato del dopo Liberazione, quando il panorama era denso di fame, di disagio morale e sociale, di rancori non sopiti e a quanti desideravano celebrare le ultime glorie della Liberazione, faceva da sfondo la massa di chi voleva ricominciare a vivere dimenticando. Tutti richiedevano al nuovo Paese prostrato, ma fattosi

www.accademiaurbense.it



democratico, l'esaltazione di eroi e di certezze, lasciando scadere, tanto a livello morale che meramente legale, il riconoscimento che si sarebbe dovuto agli ex prigionieri. Piccini sottolinea come a molti deportati non fu risparmiato il dolore dell'indifferenza se non dell'incredulità, atteggiamenti che sovente consigliarono ai reduci di chiudersi nel silenzio. Come già asserito, ne L'Ultima Guerra a parlare sono invece i vincitori. L'autore, mediante l'intervista ai soggetti appartenenti alle formazioni partigiane, ai gruppi di resistenza urbana e di sabotaggio, al ricostituito Regio Esercito, alla cospirazione e alle missioni alleate, ha prodotto un testo di vere e proprie "deposizioni", dove sono contenuti per intero storie di vita e un bilancio delle stesse. Una storia, come sottolinea lo stesso autore, che, "se pure registra le illusioni, le avventatezze, i dolori di una giovinezza irripetibile, vede assenti i condizionamenti, le reticenze e l'ingigantire di luci e ombre che una letteratura decisamente militante (tanto nell'esaltazione agiografica che nella critica distruttiva) non cessa di utilizzare". Il volume ci riconsegna dunque storie di vite, di uomini e di donne, testimonianze vivide e concrete, in un puntuale lavoro di "ritorno alle fonti". E sebbene Alberto Piccini si serva della storiografia orale, la sua ricerca non risulta né prosopografica né cede il passo alla retorica. Non vi sono chiusure ideologiche di sorta o facili schematizzazioni. L'ultima guerra ci riporta l'episodio resistenziale raccontato dall'intimo dei protagonisti. E gli intervistati non hanno desistito a tentazioni commemorative e monumentalistiche, ma hanno tracciato una Resistenza composta non di una ma di molte insurrezioni, quindi di molteplici immagini di lotta resistenziale, ognuna delle quali portatrice di valori alti ma anche di ammissioni di responsabilità ed errori.

L'opera di Piccini ci riconduce ad un altro nodo della storiografia: l'uso di fonti orali. L'autore adopera tali fonti non da un punto di vista istituzionale, ma si serve delle testimonianze per ricostruire il quadro della storia (che è insieme politica, sociale e militare) dei lunghi giorni che vanno dal settembre 1943 all'aprile del 1945 (e oltre) e per ritornare alle vere origini dell'esperienza, al racconto orale e personale di chi realmente "c'era" e che ha realmente ricoperto un ruolo. Le interviste non finiscono per appannare la veridicità del racconto storico, e non cedono a tentazione autocelebrativa alcuna, ma grazie all'onestà intellettuale e all'atteggiamento degli intervistati e a attenti "controlli incrociati", il prodotto finale ha impedito passi malcelati e crolli di credibilità.

Alberto Piccini ha scritto dunque di Resistenza servendosi delle fonti orali, che nell'antichità costituivano l'unica fonte storiografica. *L'Ultima Guerra* ci riconduce alla via dell'indagine "all'historie", come nell'epos antico, ritorna centro d'interesse la creatura umana, e le sue vicende, reali e vive, registrate con l'occhio terso del ricercatore che si propone di arricchire l'eredità dei posteri con un prezioso tributo di nobili memorie. Quindi Erodoto e Tucidide. In questi due autori della classicità il rifiuto della tradizione schiettamente mitica fu deciso e parte integrante della loro coscienza intellettuale. Il volume di Piccini riporta assonanze culturali con la Guerra del Peloponneso. E come lo stesso Tucidide conferma nel cosiddetto secondo proemio (Libro V) in cui, assicurando d'aver seguito intero lo sviluppo quasi trentennale del conflitto tra i blocchi ateniese e spartano, impone all'opera, quasi a garanzia di valore, il suggello orgoglioso e severo della sua coscienza di storico: "L'ho vissuta intera, questa guerra, stagione dopo stagione, maturo d'anni per indagarla e intenderla criticamente, studiandone ogni fase con riflessiva premura, con rigore assoluto di documentazione e di scienza".

Le interviste di Piccini generano e mettono dunque in luce reminiscenze dolorose, stati d'animo, contrasti, sensazioni, gesta che tracciano un itinerario umano, quindi vivo, della Resistenza. Una Resistenza, che come ho già asserito, viene restituita in tutta la sua veridicità storica e che contrasta con la visione di una storia "blindata", che ha facilitato l'opera revisionistica e il collasso della percezione nazionale della lotta antifascista.

L'Ultima Guerra non è un libro che ha intendimenti storiografici regionalisti e non offre ricostruzioni chiuse nel localismo, ma delinea un quadro storiografico più omogeneo, nel quale si avvertono tutte le complessità di un periodo decisamente travagliato. Piccini è riuscito a mettere in campo una riscrittura capace di riflettere le idealità della Resistenza senza più i filtri deformanti imposti dall'unanimismo retorico delle sole celebrazioni e commemorazioni. L'opera di Piccini fa riflettere sul delicato rapporto tra memoria e storia… I suoi libri non sono opere di sole memorie, ma riescono a "produrre" storia. Mentre la memoria inchioda gli individui e i gruppi ad una "fedeltà emotiva" all'identità, la storia è un esercizio critico, una costruzione multipla che allena al confronto, alla consapevolezza delle diversità. L'identità è oggi un dovere, non un sentimento fatto di terra e di sangue, secondo una tradizione etnica di patria. E sono proprio i volumi come *L'Ultima Guerra* a farmi credere fortemente che la ricerca storiografica debba vivere positivamente anche di revisioni. Ho sempre trovato inquietante la rincorsa delle Istituzioni e delle Associazioni combattentistiche a recintare i percorsi della memoria e della storia, poiché un passato "blindato" e monumentale non serve costruire identità condivise… Una riscrittura capace di rimettere in campo le idealità della Resistenza senza più i filtri deformanti imposti dall'unanimismo retorico dell'agiografia resistenziale potrà restituirci una storia capace di costruire identità forti. Oggi, per una trasmissione ideale della Resistenza finalmente esaustiva, occorre ritessere i tanti fili della memoria, anche quelli più ruvidi e urticanti, volgendo lo sguardo al terzo millennio più che al secolo scorso. D'altronde, come scriveva Marc Bloch, "Il passato è per definizione un dato non modificabile, ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente". Da qui nasce l'esigenza di fare storia eludendo ogni retorica. Nell'ondata celebrativa di questi sessant'anni, troppe tradizioni inventate e soprattutto troppi morti a cui chiedere la legittimazione delle proprie posizioni politiche attuali. Uno dei grandi punti di forze de *L'Ultima Guerra* è di restituirci delle storie nella loro interezza ed originalità. Piccini tratta il tempo con estremo rispetto. Il tempo è una sequela di momenti, di fatti, di punti di riferimento a cui l'autore riesce a conferire con intelligenza significato e connessione.

Lorenzo Pestarino

www.accademiaurbense.it

2007, un anno di attività

di Giacomo Gastaldo

Si è compiuto il 50° anniversario di Fondazione dell'Accademia Urbense, nata nel 1957 ma idealmente congiunta a quella fondata nel 1783 da Ignazio Benedetto Buffa. Il 2007 ha quindi segnato un importante traguardo raggiunto grazie alla incondizionata dedizione di coloro che, coinvolti dall'interesse per la cultura, seguono le nostre attività.

Sicché appare opportuna una breve riflessione dedicata al riepilogo di quanto abbiamo lavorato, per raggiungere gli gli obiettivi che ci eravamo dati con il sostegno dei nostri **Soci.**

Donazioni:

Significativi il recupero e la consegna all'Accademia Urbense di ragguardevoli disegni dell'Arch. Michele Oddini, da parte del Sig. Luigi Maggio il cui intervento ha salvato dal macero le testimonianze di una intensa attività progettuale del Primo Novecento Degna di nota la donazione di Mario Canepa e di Mauro Pola di alcuni pregevoli volumi.

La Marchesa Camilla Salvago Raggi ha voluto regalare, oltre ad alcuni volumi, una notevole raccolta rilegata dei quotidiani «Corriere della Sera» e «Corriere d'Informazione».

Il Prof. Sergio Bersi, affermato pittore, ha donato due sue pregevoli opere *Monferrato* e *Colluttazione* di cui abbiamo già parlato nel numero precedente.

Mostre:

Dal 26 al 29 luglio presso il Palazzo comunale di Roccagrimalda, in concomitanza della Festa Patronale dell'antico e suggestivo Borgo, il pittore Giuliano Alloisio, socio dell'Accademia Urbense, ha esposto la sua produzione artistica.

Dal 31 agosto al 2 settembre a Tagliolo Monferrato, in stretta collaborazione con l'Amministrazione Comunale di tale località, presso l'antica parrocchiale di S. Nicolò è stata allestita, a cura del sottoscritto, una mostra dedicata alle **Feste Vendemmiali** che si svolsero negli anni Trenta e che videro la partecipazione di tutto il mondo vitivinicolo dell'Ovadese.

Convegni, Conferenze, Presentazioni

L'anno 2007 è stato inaugurato con una brillante conferenza tenuta il 13 Aprile da Gianluca Ameri e Roberto Benso, appassionati ricercatori rispettivamente del Kunsthistorisches Institut di Firenze e dell'Accademia Urbense presso il Museo Paleontologico "Giulio Maini", sotto l'egida del Comune di Ovada e dell'Associazione Calappilia. L'appassionante argomento, assai applaudito, era *La pittura alla fine del medioevo fra Piemonte e Liguria, La valle dell'Orba, laboratorio di pittura in una terra di frontiera.*

Il 3 marzo a Silvano d'Orba, presso il salone della SOMS, è avvenuta la presentazione ufficiale del volume del compianto Sergio Basso *Dove l'Orba si beve il Piota,* edito dall'Accademia Urbense. Tra le numerose Autorità erano presenti Angela Rossa, Assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria e il nostro Presidente.

Il 21 ed 22 aprile 2007 a Morsasco con il patrocinio della Regione Piemonte, dell'Associazione Alto Monferrato, del Comune e la Pro-loco del paese monferrino, dell'Accademia Urbense, della proprietà del Castello di Morsasco, si è svolta un'interessantissima manifestazione sulla falconeria con visite guidate al castello e mostra di rapaci con dimostrazioni in volo.

Nei primi giorni di Primavera, presso la SOMS di Carpeneto, è stata presentata la *Guida di Carpeneto*, di Antonella Ratschüler, che i concittadini hanno dimostrato di apprezzare molto.



Il 3 maggio e il 10 maggio 2007, l'Accademia nell'ambito delle conferenze organizzate dalla Coop Liguria, ha tenuto due conferenze, una sulla Pinacoteca di Voltaggio e l'altra sul volume delle Feste Vendemmiali.

Il 19 maggio 2007, si è tenuta a Carpeneto la presentazione del volume relativo agli atti del Convegno *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese* a cura di Lucia Barba e Edilio Riccardini. Il volume che ha registrato un indiscusso successo di pubblico e di critica, ha indirettamente spinto l'Amministrazione Comunale del paese monferrino a promuovere il rientro a casa delle spoglie del grande demologo di Carpeneto.

Il 22 e 24 giugno 2007, l'Accademia Urbense ha compartecipato all'importante evento turistico culturale dedicato ai *Paesaggi e Castelli - Percorsi nell'Alto Monferrato.* Iniziativa che ha coinvolto una decina di comuni, altrettanti castelli e dimore signorili che, dalla fine di giugno alla fine di settembre 2007, hanno aperto le porte alla visita dei turisti, con benefiche ricadute sul tessuto ricettivo dell'intera zona.

Il 18 agosto 2007, grazie al fattivo patrocinio del Comune di Casaleggio Boiro, presso l'antica Parrocchiale dedicata a S. Leone, racchiusa nella prima cerchia di mura del Castello, la nostra socia Mavi Pendibene ha presentato la sua opera prima: *Un po' di sale nell'acqua tiepida.* Il lavoro che sta riscuotendo un indiscusso successo di stima ha varcato i confini locali ed arrivato alla terza ristampa.

La sera del 30 agosto 2007 nella sala a piano terreno di Palazzo Maineri, messo cortesemente a disposizione dall'Amministrazione Comunale, in collaborazione con la Biblioteca Civica *Coniugi Ighina,* è stato presentato il volume *Le Feste Vendemmiali - fotostoria del ventennio.* Erano presenti gli autori: Alessandro Laguzzi, Mario Canepa, Lorenzo Pestarino, Ennio Rapetti e Paolo Bavazzano.

Successivamente Domenica 2 settembre a Tagliolo Monferrato,

www.accademiaurbense.it

nell'ambito dell'importante manifestazione *Le storie del vino* promossa dall'Amministrazione Comunale lo stesso volume è stato presentato ad un pubblico folto e interessato.

Va ricordato che in entrambe le iniziative il giovane Alessio Olivieri ha recitato poesie dialettali del poeta Colombo Gaione.

Giovedì 20 settembre, presso lo spazio soci Coop, è stato presentato il volume Le Feste Vendemmiali - fotostoria del Ventennio. Analogamente è avvenuto presso la Biblioteca Civica di Castelletto.

La sera del 21 Settembre presso il Castello di Roccagrimalda si è tenuto un incontro dibattito nel quale sono stati trattati i vari profili del Monferrato: storico, artistico, paesaggistico ed enogastronomico. Nell'occasione è intervenuto Alessandro Laguzzi trattando delle leggende dell'Ovadese.

Lunedì 24 Settembre presso il Cinema Teatro "Splendor" il Centro Amicizia Anziani ha festeggiato il quarto di secolo di fondazione. Alla presenza del Parroco don Giorgio Santi e di numerose Autorità cittadine, il Sindaco Oddone, il Vice Sindaco Piana e del Presidente Laguzzi è stata ricordata la figura del Fondatore del Centro, Don Rino Ottonello. Contestualmente è stato presentato il volume *Venticinque anni di amicizia ed oltre,* fotostoria dei venticinque anni di attività del centro era presente l'autrice del testo Grazia Deprimi. É stata l'ultima volta che abbiamo visto Grazia animata dalla solida verve che la distingueva. Con Lei, da sempre lettrice della nostra rivista, avevamo già collaborato anche per il volume sulla Croce Verde. Con la sua scomparsa non perdiamo solo una sostenitrice appassionata ma perdiamo anche un'amica e Ovada una voce libera e partecipe.

Sabato 6 Ottobre è stata inaugurata la Biblioteca e l'Archivio Parrocchiale le cui opere, recentemente riordinate e inventariate, sono stati rese disponibili alla consultazione di studiosi e ricercatori. L'Accademia ha partecipato con una relazione di Paolo Bavazzano sui bibliotecari che negli anni si sono succeduti alla sua cura.

Domenica 28 Ottobre a Tassarolo, nell'elegante cornice della Club House Golf "Colline del Gavi", il Sindaco Luigi Cavriani, l'Autore Dino Bergaglio ed il Presidente Alessandro Laguzzi hanno presentato l'ultima nata (in ordine di tempo) della Collana Guide: la *Guida di Tassarolo* la cui efficace impaginazione è merito dell'Ing. Bruno Tassistro. L'ing. Laguzzi ha colto l'occasione per porre in giusta luce l'iniziativa della Civica Amministazione del Comune di Tassarolo e della Comunità dell'Oltregiogo.

Sabato 10 Novembre in Ovada nell'ambito del programma della Civica Biblioteca *Incontri con l'Autore* presso l'Enoteca Comunale il nostro Presidente ha presentato ad un folto pubblico un nuovo volume di Camilla Salvago Raggi *Donna di passione* .

Il 22 Novembre presso l'Archivio di Stato di Torino si è svolto un importante convegno tra le Società di Studi Storici del Piemonte e della Valle d'Aosta sotto l'egida della Società Storica delle Valli di Lanzo. Alla presenza del Dott. Marco Carassi, Direttore dell'Archivio di Stato di Torino e Soprintendente ai Beni Archivistici per il Piemonte e la Valle d'Aosta, del Dott. Gianni Oliva, Assessore alla Cultura della Regione Piemonte, e di molte Delegazioni, l'Ing. Laguzzi, oltre a trattare le attività dell'Accademia Urbense, ha spezzato una lancia a favore della pregevolissima Pinacoteca di Voltaggio che, posta in una località *ai confini dell'impero*, risulta ingiustamente trascurata mentre al contrario sarebbe pienamente meritevole di una grande valorizzazione.



Nella pag. precedente, le divise dei garibaldini Angelo Cereseto e Bartolomeo Marchelli esposte a Genova, al Museo del Risorgimento nella mostra: Genova Garibaldina e il mito dell'eroe nelle collezioni private.

Pubbicazioni:

Come da ormai consolidata tradizione, anche nel corso del 2007 l'Accademia Urbense è riuscita nell'intento di dare alle stampe alcune pubblicazioni evocative di vita, attività e storia locale:

Venticinque Anni di Amicizia e oltre ... Vissuti con gioia del Centro Amicizia anziani. Il volume fortemente voluto da Tea Caviglione, Mary Chiarini e Don Giorgio Santi, Parroco di Ovada, si avvale dei testi di Grazia Deprimi ed è stato curato per la parte fotografica e realizzativa da Giacomo Gastaldo. L'opera mette nel giusto rilievo la figura del compianto Don Rino, iniziatore dell' attività del Centro e del quale sono animatrici Tea Caviglione, Mary Chiarini e Giovanna Perfumo. Un grazie sentito a Marina Ratto per la scelta delle immagini.

Le Feste Vendemmiali – fotostoria del ventennio

Il 74° volume edito dall'Accademia Urbense in occasione del proprio 50° Anniversario di Fondazione. L'opera, realizzata grazie al fondamentale contributo economico fornito dalla Provincia di Alessandria, è presentato dagli scritti di Gian Franco Comaschi assessore provinciale alla pianificazione territoriale e Aureliano Galeazzo presidente dell'Associazione Alto Monferrato. Ne sono autori Paolo Bavazzano, Lucia Barba, Mario Canepa, Ennio e Giovanni Rapetti, Clara Esposito Ferrando e Lorenzo Pestarino. L'impaginazione e molti commenti alle numerosissime fotografie, fornite da privati e dalla Biblioteca Civica di Ovada, sono dovuti al gusto ed all'impareggiabile *humour* di Mario Canepa.

A dicembre, presso la SOMS di Francavilla Bisio è

www.accademiaurbense.it

L'Ovada di Giuliano Alloisio

di Paolo Bavazzano

stata presentata la *Guida di Francavilla Bisio* di Rosa Mazzarello Fenu impaginata anch'essa da Bruno Tassistro.

L'Accademia Urbense ringrazia gli Enti Pubblici per i loro sostegno economico e in particolare:

Il Comune di Ovada, La Provincia di Alessandria, La Regione Piemonte, Gli"Sponsor"

La Ditta "ORMIG" di Ovada; la Società "C.E.S.A." di Ovada; la Ditta Plastilpol; la cooperativa Policoop, la Ditta Saamo; la Cassa di Risparmio di Alessandria; la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Una particolare riconoscenza si deve alla Marchesa Camilla Salvago Raggi per aver messo a disposizione materiale d'archivio particolarmente interessante.

Uno speciale grazie va al Prof. Tino Sciutto per la sua consulenza ogni volta che le nostre conoscenze di Greco e Latino vengono meno, il che avviene più spesso di quanto sia conveniente.

Un ringraziamento ai **Soci sostenitori:** Caterina Minetto, Caterina Gaggero, Carmida Delfino, Adelaide Calderone, Angela Cairello; Giorgio Massone, Giancarlo Subbrero, Giampiero Salis, Remo Alloisio, Gianfranco Vallosio, Matteo Barba, Carlo Cairello, Alessandro Laguzzi, Edilio Riccardini, Paolo Cattoni.

La nostra rivista raggiunge moltissime località italiane ed estere (Belgio, Cile, Francia e Svizzera) uscendo oramai dall'ambito locale. La stampa di Urbs è possibile per l'impegno di tanti collaboratori ma soprattutto per la continua fiducia che ci viene data dai Soci, ultimamente saliti a 400.

Nel corso degli anni l'Accademia Urbense ha pubblicato ben 17 Guide relative alla storia e alle emergenze artistiche dei Comuni dell'Ovadese e dell'Oltregiogo. É un impegno che mostra la nostra attenzione per il territorio e ci fornisce l'occasione per porci a contatto con la realtà turistico culturale di una zona in fase di grande trasformazione.

Sono in fase di elaborazione: la *Guida di Molare, Guida di Trisobbio* ed è prevista la ristampa della *Guida di Ovada,* con testo a fronte in lingua inglese, è alle stampe il volume: Romeo Pavoni Emilio Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli stati regionali (Storia di Ovada 1)*

Dall'anno 2000 il grafico – pittore Giuliano Alloisio realizza per l'Accademia Urbense le tessere associative con panorami di Ovada ricavati da dipinti, cartoline o immagini d'epoca.

Quella del 2008 è giunta ai Soci con il numero di dicembre di Urbs . La tecnica, adottata per la realizzazione delle tessere, passa attraverso vari procedimenti. Si esegue il disegno a matita copiato dall'immagine originale, foto o pittura a seconda dei i casi, si ripete lo stesso disegno con penna ad inchiostro di china su di un foglio bianco, se si vuole, precedentemente acquerellato e poi stirato.

L'incisività della china sulla carta e l'esecuzione personale porta ad un risultato unico nel suo genere: arte, tecnica, razionalità e fantasia si fondono con esiti veramente sorprendenti.

Giuliano Alloisio, oltre alle mostre personali che ogni anno allestisce a Rocca Grimalda, paese si può dire adottivo, ha partecipato ad innumerevoli collettive di pittura, concorsi e manifestazioni e ha sempre ricevuto premi e consensi; tra i più prestigiosi la targa d'argento (2° classificato) al 12° Festival internazionale di pittura contemporanea svoltosi a Sanremo, nel novembre 2005, nella suggestiva ambientazione di Villa Ormond.

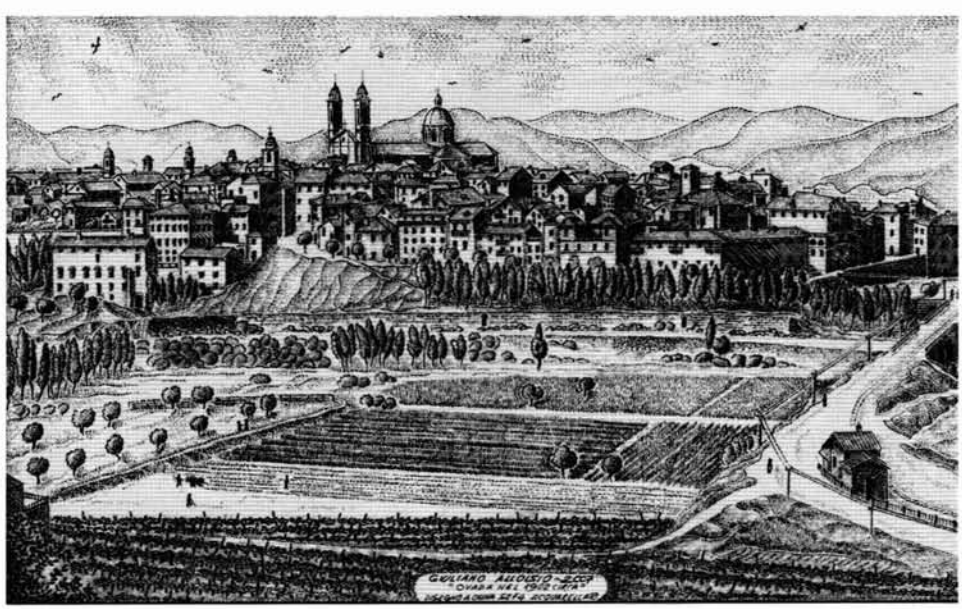
Per la cura calligrafica che contraddistingue questi lavori e per i soggetti rappresentati, molti sono stati scelti perché particolarmente adatti ad illustrare articoli a carattere storico rievocativo pubblicati su libri, riviste e giornali.

Ultimamente l'artista realizza parte delle sue opere impiegando una tecnica espressiva molto diversa dalla precedente, la cosiddetta "pittura su bassorilievo". A lui abbiamo chiesto in che cosa consiste:

Su una tavola si crea un paesaggio, uno scorcio, oppure una natura morta, mediante l'uso di materiali poveri quali il cartone, la carta e vinavil. Terminata questa prima fase, si immerge il tutto nella cementite come funzione isolante. Dopo tale procedimento viene eseguita la pittura tradizionale con colori ad olio, oppure acrilici.

Questi vivi e colorati lavori segnano sicuramente una fase nuova ed interessante nel cammino evolutivo di Alloisio, sempre disponibile per la realizzazione della tessera associativa dell'Accademia. Cogliamo l'occasione per ringraziarlo per quella che ormai può dirsi tradizione e riassumiamo brevemente le caratteristiche dell'ultimo suo lavoro eseguito appositamente per noi.

Si tratta di un disegno a china nel quale Alloisio ha elaborato e riproposto fedelmente una immagine panoramica della nostra città, dalla parte di levante, risalente ai primi anni del '900. In essa si ritrova l'Ovada agricola dei secoli precedenti, abbracciata da una rigogliosa vegetazione, traboccante di vigneti, campi, frutteti, orti, prati e giardini. Un panorama con tetti coperti di coppi rossi, la presenza di antichi opifici, campanili della parrocchiale e delle altre chiese che da secoli delineano il caratteristico profilo della città. Di questa e delle tessere precedenti è disponibile in sede la versione a colori formato cartolina.



www.accademiaurbense.it

Un ricordo dell'Architetto

di Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo e Alessandro Laguzzi

Così lo chiamavano famigliarmente, ma con rispetto, gli Ovadesi che lo sapevano architetto, figlio di quel Michele che in questa professione si era distinto anche in campo nazionale.

Discendente da una antica e nobile famiglia ovadese, era nato a Genova il 20 dicembre 1916. Dopo gli studi liceali presso l'Istituto Vittorino da Feltre di Genova dei padri Barnabiti dove, grazie ai brillanti risultati scolastici, viene proclamato principe degli studi, segue le orme del padre a cui si deve, oltre ai molti lavori genovesi, la direzione dei lavori, a Roma, del Palazzo dei Marescialli, sede del Consiglio Superiore delle Magistratura e, in ambito locale, il progetto di Villa Gabrieli.

Mentre studia Giorgio viene chiamato alle armi e partecipa alla campagna di Francia sul fronte di Ventimiglia – Mentone. Ferito segue in Italia il corso guastatori a Trieste e, successivamente, viene inquadrato nelle forze da sbarco del Battaglione di Marina San Marco a Pola. Sarà poi assegnato alla difesa costiera a Minturno. Nel 1941, nel corso di una breve licenza, si laurea a Roma e si congeda con il grado di Tenente del Genio.

Nell'agosto 1952 si trasferisce in Sardegna, sposa a Cagliari Donna Mariolina Carboni, di antica e nobile famiglia isolana, medico odontoiatra e professore universitario, dalla quale ha un figlio, Stefano, oggi professore di Odontoiatria all'Università di Cagliari.

Giorgio nell'isola dirige per alcuni anni la *Mineraria Silius*, Società fondata con alcuni amici. Dal 1965 si trasferisce con la famiglia a Finalmarina per la direzione dei lavori per la zona di Finale ligure della Autostrada dei Fiori. Nel 1971 torna a Cagliari e dopo alcuni anni si trasferisce a Ovada.

Non tocca a noi sottolineare il ruolo eminente da lui svolto nella comunità ovadese: Presidente della P.A. Croce Verde, primicerio della Ven.da Confraternita di S. Giovanni Battista, membro del Consiglio della Civica Scuola di Musica Antonio Rebora, membro della Commissione Edilizia, ecc..

Nel 1972 l'Ente Manifestazioni Ovadesi propone ai fratelli Giorgio e Mario Oddini di allestire presso la Civica Biblioteca una mostra di disegni e acquerelli eseguiti dal padre Michele. È l'occasione per avvicinarsi all'Accademia Urbense.

Negli anni Settanta, venuto meno l'entusiasmo dei primi tempi densi di iniziative, l'Accademia sta vivendo un mutamento improvviso perché alcuni membri del Consiglio direttivo, con la nascita dell'Ente Manifestazioni Ovadesi, intravedono nel nuovo ente, ricco di finanziamenti, la sede idonea all'interno della quale poter esprimere le proprie aspirazioni e tendenze culturali. A difendere come una vestale la continuità dell'associazione e i principi fondamentali dettati dallo statuto rimane principalmente Natale Proto che continua ad organizzare mostre di pittura e a raccogliere documenti per l'archivio sociale. È in questo periodo di vacche magre che l'architetto Giorgio Oddini accetta la non facile carica di presidente, con quello spirito di servizio che lo contraddistingue, munito però di idee chiare e di una solida preparazione culturale. Il suo programma visto i tempi difficili prevede conferenze, mostre di pittura, rassegne documentarie e soprattutto la ripresa della pubblicazione degli opuscoli di storia locale da tempo tralasciata. É Lui che dà l'esempio e, nel 1975, esce il volumetto *Epigrafi Ovadesi* compilato con tanta passione e competenza.

Le conferenze, tenute da docenti dell'Università di Genova, collegano l'Accademia all'ateneo, creano i presupposti per collaborazioni che proseguiranno negli anni e impediscono l'arroccamento nel gretto provincialismo. Ne ricordiamo alcune di argomento storico che hanno visto alternarsi il geologo dott. Giuseppe Pipino con *I giacimenti auriferi dell'Ovadese*; il prof. Giorgio Doria sul tema: *Finanzieri Genovesi e guerre di religione nel XVI e XVII secolo*, il prof. Gian Giacomo Musso sul tema: *Fonti archivistiche genovesi per la storia dell'Ovadese,* la prof. Gabriella Airaldi con *A nord e a sud del giogo: Ovada nel Medioevo* e il prof. Geo Pistarino con *Da Ovada aleramica a Ovada genovese.*

Con la nascita, nel 1986, della rivista *Urbs, silva et flumen*, Oddini incomincia a pubblicare articoli riguardanti chiese ed oratori, edifici storici e opere artistiche dell'Ovadese, dedicando sempre maggiore interesse allo studio delle vicende storiche della sua città natale.

Accanto alla rivista riprendono le pubblicazioni monografiche con una nuova collana che vede subito l'architetto all'opera collaborando alla edizione dei primi due volumi intitolati: *Rocca Grimalda una storia millenaria* e *La Parrocchiale di Ovada.* Continuerà così ad interessarsi dei lavori dell'Accademia anche quando gli anni gli saranno troppo gravi.

Noi lo ricordiamo con grande commozione chino a sfogliare le bozze de' *La storia di Ovada*, che stanno per andare in tipografia e ci pare impossibile non poterLo più accogliere con il saluto famigliare ma rispettoso:

Ciao Architetto!



A lato: Giorgio Oddini viene complimentato dal sindaco Robbiano in occasione delle celebrazioni per il centenario della morte del Ministro Guardasigilli Giacomo Costa

www.accademiaurbense.it

eco net S.r.l.

PER NON ESSERE SOMMERSI DAI RIFIUTI BISOGNA RICICLARE

PER RICICLARE BISOGNA FARE LA RACCOLTA DIFFERENZIATA

AIUTACI AD ARGINARE L'AVANZATA DEI RIFIUTI

RICICLA!!!

Econet S.r.l.
Piazza Levi, n° 12
Acqui Terme (AL)

Sede operativa:
Via Rebba, n° 2 - Ovada (AL)
Tel. 0143 833522 - FAX 0143 832037
e-mail: info@econetsrl.eu

www.accademiaurbense.it

ROMEO PAVONI - EMILIO PODESTÀ

LA VALLE DELL'ORBA DALLE ORIGINI ALLA NASCITA DEGLI STATI REGIONALI



ACCADEMIA URBENSE OVADA
STORIA DELL'OVADESE
n. 1 - 2008

Il primo volume sulla Storia di Ovada sarà a disposizione dei Soci da Maggio 2008.